

ARTE SCIENZA

magazine



Alberto Macchi, Angela Ales Bello, Antonio Castellani, Caterina Della Vecchia, Eva Sansanelli, Ferdinando Casolaro, Franco Eugeni, Fulvio Guerrieri, Gaspare Mura, Giancarlo Gaeta, Ilaria Calò, Isabella de Paz, Luca Nicotra, Luigi Campanella, Mario de Paz, Paola Dallavalle, Pierluigi Assogna, Romano Romani, Stefano Torossi, Vinicio Busacchi, Viola Spicuglia, Yansha Yu-Sandstrom

SE VUOI LA PACE
NON PREPARARE
LA GUERRA

QUANDO
LA SCIENZA
È SOCIAL

DIO ESISTE
E VI SPIEGO
PERCHÉ

LEGAMI CHIMICI
E COSCIENZA

PRESENZE
DI CARAVAGGIO
IN CIOCIARIA

LA VERITÀ
IN MATEMATICA
DA GÖDEL A EUCLIDE

COME CURARE
LA PELLE
DEL PIANETA

Anno IV - N.7 giugno 2024 - Supplemento di *ArteScienza*

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra - Direttore di redazione: Isabella De Paz

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN online 2385-1961 - Proprietà dell'A. P. S. "Arte e Scienza"

ARTE SCIENZA *magazine*

Supplemento di «ArteScienza», Rivista telematica semestrale.

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma

ISSN on-line 2385-1961 - ISBN 978-88-3293-773-2

Proprietà di "Arte e Scienza"- Associazione di Promozione Sociale - Roma

Sede del periodico: ROMA via Michele Lessona, 5

«ArteScienza *magazine*» è distribuita con:

Licenza Creative Commons Attribuzione –

Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale



Abbonamento annuale: 25,00 € (comprende i due numeri semestrali della Rivista + spese di spedizione) con bonifico bancario intestato a:

**UniversItalia di Onorati S.r.l.
Unicredit Banca di Roma ag 75
IBAN: IT79V0200805168000400180753**

Inoltare la richiesta a luca.nicotra1949@gmail.com allegando ricevuta del versamento e indirizzo postale di spedizione

Direttore responsabile: Luca Nicotra

Direttore di redazione: Isabella de Paz

Grafica e impaginazione: Gino Morganti, Gabriele Tosti

Comitato di redazione: Balis Crema Luigi, Benocci Carla, Caputo Rino, Cosci Fabio, Eugeni Franco, Imperato Amalia, Manoni Pier Nello, Sigismondi Costantino

Comitato Scientifico: Alberti Mario, Audino Patrizia, Campanella Luigi, Colonna Vilasi Antonella, De Paz Mario, Dell'Agata Anna Maria, Eugeni Fausto, Francou Carlo, Gargiulo Ferdinando, Lacertosa Eva, Le Quesne-Eugeni Diana, Nasini Martina, Perrotta Raffaele, Pietrocini Emanuela, Pirandello Giovanna, Rotondo Michele, Sinisgalli Rocco.

Gli articoli proposti per la pubblicazione devono essere inviati a:

Isabella De Paz (depaz3247@gmail.com) e Luca Nicotra (luca.nicotra1949@gmail.com)

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2024 - "Arte e Scienza"- Associazione di Promozione Sociale - Roma

A norma delle leggi sul diritto d'autore e del Codice Civile è vietata la riproduzione degli articoli di questa rivista o parte di essi con qualsiasi mezzo: elettronico, meccanico, fotocopie, microfilm, registrazioni o altro. L'inserimento di singoli brani degli articoli in altre pubblicazioni è consentita purché se ne citi per intero la fonte.

Finito di stampare nel mese di giugno 2024

presso UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma Tel: 062026342

email: editoria@universitaliasrl.it - www.universitaliasrl.it

La pace nucleare comincia da te

Il lato superiore del rettangolo che delimita la copertina del numero sette del Magazine è infranto e sfondato dall'immagine del fungo atomico. Una esplosione non è tale se non guasta tutto alle radici. La storia ci ha insegnato che la deterrenza non ha mai fermato una mano armata. Ha solo ritardato il colpo, i colpi. È necessario dire che questa volta c'è in gioco la sorte dell'intero genere umano? No, è evidente che la profezia di Albert Einstein potrebbe diventare la nostra realtà (dopo la guerra nucleare, quella seguente sarà con le pietre! Si ritornerà cioè alle caverne). La Nato è in trattative per schierare più armi nucleari di fronte alla crescente minaccia da parte di Russia e Cina. Lo afferma il Telegraph citando un'intervista, rilasciata il 16 giugno 2024 al quotidiano britannico dal segretario generale dell'Alleanza nordatlantica Jens Stoltenberg, secondo cui la Nato deve mostrare al mondo il suo arsenale per inviare un messaggio diretto ai suoi nemici. Il capo dell'Alleanza ha rivelato al Telegraph che ci sono state consultazioni dal vivo tra i membri Nato sul ritiro dei missili dai depositi e sulla loro messa in stand-by. Come dire: rendiamole minacciose, prepariamoci ad usarle se necessario! Quando una parte lo riterrà necessario? Ovvio. Quando l'altra parte apparirà troppo forte. Quindi chi mostra i muscoli alimenta il conflitto e anticipa l'esplosione fatale. "Il primo che si arrende, vince per tutti" ha detto qualcuno. È solo un cantante, non un uomo politico o un generale. (Antonello Venditti mi pare). Però ci fa guardare al problema con altro sguardo. C'invita a riflettere su ciò che ognuno di noi può fare nel suo grande "immenso piccolo". Ho visitato una bella mostra itinerante che ha un titolo eloquente: *Senzatomica*. Ne sono uscita con la convinzione profonda che il nostro disarmo interiore è il punto chiave del percorso verso la pace, il luogo dove invitare tutti a partire con te. Qui, come abbiamo fatto nel numero 6 del *Magazine*, rimettiamo la pace in *pole position*, davanti a tutto e a tutti. "Se vuoi la pace non preparare la guerra" è una lunga riflessione filosofica a più voci che *educa* (in senso letterale: ci conduce da uno stato di confusione a una serena chiarezza) ad essere concretamente scatenatori di Pace.

Persone, cioè, come Ugo Locatelli e Antonio Castellani che sono sempre con noi, anche quando ci hanno lasciato per proseguire il viaggio in altre dimensioni.

Isabella De Paz

5 IA: I VANTAGGI DELLA MENTE ARTIFICIALE

Articolo di Luigi Campanella

9 IDROGENO VERDE: UNA TRANSIZIONE SOSTENIBILE

Articolo di Luigi Campanella

13 ABBIAMO TRILIONI DI CERVELLI

Articolo di Pierluigi Assogna

17 LEGAMI CHIMICI E COSCIENZA

Articolo di Mario de Paz

19 "LA VERITÀ IN MATEMATICA. DA GÖDEL A EUCLIDE" DI LUCA NICOTRA

Articolo di Franco Eugeni

21 SULLA PACE LOGOS AMORE GIUSTIZIA

Articolo di Angela Ales Bello

25 LA VIOLENZA DELLA BARBARIE E LA BARBARIE DELLA VIOLENZA

Articolo di Romano Romani

31 A PROPOSITO DI PACE PER L'EUROPA DI ROMANO ROMANI

Articolo di Giancarlo Gaeta

33 SI VIS PACEM, NOLI BELLUM

Articolo di Vinicio Busacchi

37 PLATONE E LA PACE

Articolo di Gaspare Mura

45 I POVERI E LA PACE SONO AL CENTRO DEL VANGELO

Articolo di Luca Nicotra

49 AMELIA EARHART

Articolo di Antonio Castellani

55 PRESENZE DI CARAVAGGIO NELLA CAMPAGNA MARITTIMA OVVERO NELL'ODIerna CIOCIARIA E DINTORNI

Articolo di Alberto Macchi

59 UGO LOCATELLI UN RADICALE "AREALE"

Articolo di Fulvio Guerrieri

63 ROMA COMPIE 2777 ANNI

Articolo di Luca Nicotra

71 QUASICRISTALLI: UN MERAVIGLIOSO INTRECCIO FRA NATURA, ARTE E SCIENZA

Articolo di Luca Nicotra

81 IL CAMBIAMENTO CLIMATICO ISTRUZIONI PER L'USO

La Redazione

84 ERIK, ANZI ESOTERIK SATIE 1866 - 1925

Articolo di Stefano Torossi

86 PARASYTE EVE: L'ANTENATA

La Redazione

92 COME CURARE LA PELLE DEL PIANETA

Articolo di Luigi Campanella

95 DIO ESISTE E VI SPIEGO PERCHÉ

Articolo di Viola Spicuglia

97 SERGIO BRUNI "CUORE DI NAPOLI" NEL VENTENNALE DELLA SCOMPARSA

Articolo di Ferdinando Casolaro e Eva Sansanelli

105 L'INTERNATIONAL JAZZ DAY A ROMA

Articolo di Luca Nicotra

107 CV PER IL LIBRO "8 MANI PER L'INFINITO"

Articolo di Yansha Yu-Sandstrom

111 «LA BELLEZZA» E LA COLPA

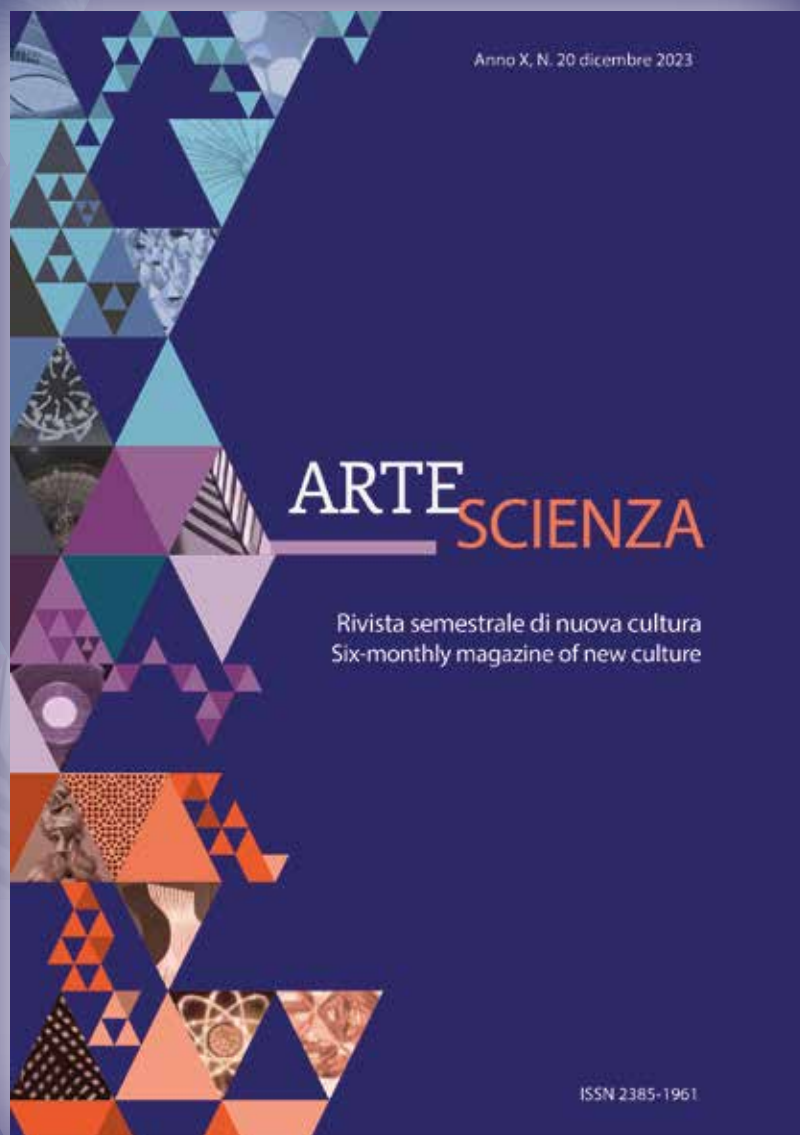
Articolo di Fulvio Guerrieri e Paola Dallavalle

117 LA SOLITUDINE È UN SOGNO SENZA SONNO?

Articolo di Isabella de Paz

120 DELITTI DIACRONICI DI FRANCO EUGENI

Articolo di Caterina Della Vecchia e Luca Nicotra



ArteScienza Anno X, N.20 , Dicembre 2023

http://www.assculturale-arte-scienza.it/Rivista%20ArteScienza/ArteScienza_N20/ArteScienza_N.20.pdf

La bellezza nell'opera dello scienziato di Luca Nicotra

I classici oggi a scuola di Aldo Onorati

Pagaiando con Pitagora di Paolo Severino Manca

Percorsi mentali e invenzione artistica di Anna Maria Dell'Agata

Riflessioni su una giornata di alta cultura ad Ascoli Piceno di Franco Eugeni

Piccoli schiavi, impietosi aguzzini di Antonio Castellani

Elettrosmog di Francesco Di Donato

Consapevoli confronti fra sensibilità differenti di Duilio Carpitella

Acqua fra arte e scienza di Maurizio Sisti

Il ciclo della violenza è davvero al declino? di Isabella De Paz e Ferdinando Gargiulo

IA: I VANTAGGI DELLA MENTE ARTIFICIALE



Professore emerito dell'Università "Sapienza" di Roma.,
di Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali,
di Chimica del Restauro, di Chimica degli Alimenti
all'Università "Sapienza" di Roma
e Presidente del MUSIS (Museo Multipolare
della Scienza e dell'Informazione Scientifica);
luigi.campanella@uniroma1.it.

*Riduzione dello stress lavorativo,
Coltivazione intelligente,
riduzione dell'effetto serra,
controllo chimico delle cellule tumorali
e molto altro ancora*

di Luigi Campanella



Effetto serra tra responsabilità umana e progetti salvifici. L'IA può ridurre l'impatto del 4%

L'automazione ha storicamente spiazzato il lavoro umano nelle fabbriche. Gli strumenti di Intelligenza Artificiale stravolgeranno il mercato del lavoro connotando come su-

perati e obsoleti alcuni mestieri e le relative formazioni o al contrario queste saranno implementate e arricchite con i relativi vantaggi di produttività? Per rispondere a questa

domanda sono stati fatti veri e propri esperimenti che hanno fornito questo risultato: le tecnologie di IA calate su lavoratori educati ed istruiti ad un certo mestiere producono effetti migliorativi con incrementi qualitativi e quantitativi. Anche l'atteggiamento psicologico dei lavoratori in presenza di tecnologie IA a loro disposizione era migliore con un cresciuto attaccamento al proprio lavoro ed una visione più ottimistica della stessa vita. Il dibattito sull'intelligenza Artificiale sulla stampa in effetti è ancora più essenziale e si concentra su 2 aspetti, quelli etici e quelli di impatto sul mercato del lavoro. Sui primi c'è da dire che sia a livello europeo che nazionale si stanno mettendo a punto iniziative legislative e regolamentari per proteggere privacy e diritti sociali dei cittadini. Per i secondi le

prospettive dirette sono vivamente negative, robot e macchina sostituiranno in alcune funzioni l'uomo, ma si può recuperare con le prospettive di un nuovo mercato del lavoro, proprio quello relativo alle competenze richieste per gestire l'Intelligenza Artificiale. C'è poi da valutare quanti fondamentali servizi ed attività dell'uomo ricevano un aiuto significativo dall'IA. Proprio in questi giorni leggiamo che essa previene gli incendi in California, ottimizza le risorse energetiche,

migliora la resa dei campi agricoli, protegge la biodiversità. Ciò di cui oggi non manchiamo sono i dati, ma il difficile è estrarre informazioni e soprattutto conoscenze in tempo reale, come deve avvenire ad esempio per gli al-

larmi ambientali. L'IA può addirittura funzionare da sentinella dei boschi attraverso sistemi di machine learning con i quali si insegna alla macchina di riconoscere rumori collegati a possibili disboscamenti illeciti e selvaggi 600 sensori installati in 35 Paesi hanno protetto 400 mila ettari di foreste. Algoritmi green consentono all'IA di guidare ed ottimizzare i processi di irrigazione e la programmazione dei cicli colturali. Le specie a rischio vengono protette dotandone gli esemplari con braccialetti elettronici che monitorati dall'IA proteggono la specie dai pericoli di estinzione

dovuti all'inquinamento e molto più spesso alle cattiverie dell'uomo. Un recente dato, il primo in questo senso ha cercato di quantificare la ricaduta delle IA sull'effetto serra: il risparmio garantito sarebbe intorno al 4%. In tale risparmio va inserito anche quello derivato da una gestione intelligente dell'energia negli edifici, abbattendone sprechi fino al 10-30%. Nel dibattito in corso fra coloro che ritengono che l'Intelligenza Artificiale sia una preziosa risorsa ed opportunità e



IA per l'agricoltura e il panorama.
Immagine aerea del territorio, "organizzato"
per simulare un volto ("Land Art show" Palermo 2024)



L' IA contro il cancro. Primi esperimenti sul tumore al cervello (P. Gemelli)

quanti ne temono i risvolti negativi sul piano dell'etica e della occupazione, uno dei settori che sembra portare più acqua al mulino della prima tesi è quello della Sanità dove è in atto un programma di sviluppo basato su nuove soluzioni per la medicina digitale grazie all'Intelligenza Artificiale. Con queste tecnologie innovative e nuovi software saranno studiati big data relativi a casi clinici al fine di individuare soluzioni più efficaci, anche con riferimento a diagnosi precoci di diverse malattie. Conseguentemente molti ospedali in Italia stanno cambiando i propri apparecchi e dispositivi. Proprio i dati dell'Intelligenza Artificiale serviranno per quella che viene chiamata medicina traslazionale, a far dialogare la ricerca con le attività in campo clinico. Una delle finalità di questa innovazione è rivolta alla sicurezza sanitaria digitale per proteggere dagli attacchi informatici non solo i sistemi informatici degli ospedali, ma anche strumenti preziosi, come defibrillatori, neurostimolatori, pacemaker.

Sul progetto è stata siglata una partnership tra il Policlinico Gemelli e l'americana Palantir Technology.

Il punto focale dell'argomento nel suo complesso sta nella esigenza che l'uomo non rinunci, a favore della macchina e dell'intelligenza artificiale, al suo più prezioso pa-

trimonio, il capitale intellettuale, che è poi quello che dinanzi alle grandi scelte sull'immigrazione, sulla fame nel mondo, sul rispetto della persona, sui diritti inalienabili a partire da quello al lavoro ed alla salute fa seguire alle parole i fatti e le azioni in favore di una società più giusta e meno polarizzata. Presso l'IRCCS San Raffaele di Roma si è svolto un incontro scientifico dedicato al Progetto One Health la cui caratteristica prima è quella di mettere insieme a lottare contro il cancro ricercatori di ben 5 discipline: biologia, fisica, chimica, medicina, ingegneria. Le cellule tumorali sono diverse dalle cellule sane. Per interpretare queste differenze e poi provvedere con interventi mirati è necessario capirne l'origine e quale il sistema di cambiamenti che si produce. Questa è la strada della medicina di domani: rispondere ai quesiti formulati richiede la presenza e collaborazione fra ricercatori di origine culturale diversa. Vi confesso da chimico che mi ero posto spesso la domanda circa la composizione chimica (quindi non genetica) e le sue diversità fra cellule sane e tumorali ma e, francamente mi sorprende, difficilmente questo approccio è stato quello operativo. Che il rapporto con la chimica possa giovare alla medicina viene confermato dalla scoperta dei vincitori del Nobel per la Chimica di quest'anno.

Gli scienziati premiati con il Nobel per la Chimica 2023 sono riusciti a produrre particelle talmente piccole che le loro proprietà sono determinate da fenomeni quantistici. Queste particelle che oggi sono chiamate *punti quantici* sono di fondamentale importanza per le nanotecnologie. I *quantum dots* sono formati da materiali semiconduttori, che diventano cioè conduttivi soltanto a patto che agli elettroni degli atomi che li compongono venga fornita sufficiente energia, ad esempio per irraggiamento o per effetto di una differenza di potenziale.

Quando ciò avviene, gli elettroni “saltano” in quella che in scienza dei materiali è chiamata “banda di conduzione”: un’espressione che non indica una regione fisica, ma uno stato che permette agli elettroni più energetici di allontanarsi dai loro nuclei atomici e muoversi liberamente attraverso il materiale. Ritornando al loro stato di partenza, gli elettroni possono emettere l’energia acquisita sotto forma di luce, producendo un effetto di fluorescenza. La fluorescenza dei *quantum dots* è molto intensa, precisa e controllabile in base alle dimensioni delle particelle. La prima applicazione di questa fluorescenza è nella tecnologia laser, ma è proprio la ricerca

biomedica a puntare su di loro.

Mentre i farmaci tradizionali fanno perdere le loro tracce subito dopo l’assunzione, i *quantum dots* possono permetterci di continuare a scambiare informazioni con le sostanze che introduciamo nei nostri corpi, per capire dove, quando e in che modo interagiscono con noi. L’illuminazione di tessuti tumorali diviene così un prezioso strumento diagnostico.

Biomarker di malattie e stati patologici hanno consentito alla medicina di realizzare significativi progressi nella prevenzione, diagnosi e cura. Tali biomarker vengono monitorati attraverso sistemi di sensori con prevalenza di rilevamento ottico sia di emissione che di assorbimento, piuttosto che elettrochimico o meccanico. In molti casi a tale metodo si accoppia la produzione di un colore quando la risposta del biomarker corrisponde ad una situazione di allarme. Questa scelta è giustificata da evidenti vantaggi di visibilità, ma anche in molti casi di sensibilità e precisione. Il biomarker è generalmente una proteina talvolta integrata col DNA ma esistono anche esempi di acidi nucleici, glicani, grassi, talvolta funzionalizzati ai fini del rilevamento con ioni metallici, rame (II) ad esempio.



IA contro lo stress lavorativo. Le tecnologie aumentano il “problema solving” del personale

IDROGENO VERDE: UNA TRANSIZIONE SOSTENIBILE



Professore emerito dell'Università "Sapienza" di Roma,
di Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali,
di Chimica del Restauro, di Chimica degli Alimenti
all'Università "Sapienza" di Roma
e Presidente del MUSIS (Museo Multipolare
della Scienza e dell'Informazione Scientifica);
luigi.campanella@uniroma1.it.

*Introduzione scientifica
al "Convegno Idrogeno Verde"*

di Luigi Campanella



video della conferenza
del professor Campanella



CONVEGNO

**IDROGENO VERDE
TRANSIZIONE SOSTENIBILE**

**Camera dei deputati
Sala della Regina**

Roma 14 giugno 2024

Le opportunità offerte dall'idrogeno come risorsa energetica sono sostenute dalla grande disponibilità naturale di questo elemento a cui peraltro si contrappone la necessità di estrarlo dai composti che lo contengono, in primis l'acqua, visto che non è presente in natura come elemento.

Le metodologie green per estrarlo purtroppo al momento sono ancora troppo onerose e quindi fuori dalla produzione in larga scala (7/8 euro per 1 Kg di H_2 contro i circa 2 euro per 1 Kg per gli attuali combustibili fossili), per cui necessitano ancora passaggi tecnologici innovativi per abbattere i costi di produzione. Il costo della produzione dell'idrogeno verde non sta diminuendo come

molti speravano. Ma, secondo quanto dicono gli esperti, sembra venuto il momento buono per un abbattimento dei costi di produzione dell'idrogeno verde, almeno da avvicinarlo all'idrogeno grigio (3 euro/kg) e all'idrogeno blu (5 euro/kg). L'Unione Europea ha lanciato la sua prima asta per l'idrogeno verde con un prezzo massimo di 4,5 euro/kg. I progetti approvati riceveranno sovvenzioni per un decennio oltre ai proventi dalle vendite di idrogeno, e dovranno iniziare la produzione entro 5 anni. Ipotizzando, come esempio, di produrre idrogeno in Germania a partire da energia eolica, il costo finale sarebbe 6 euro/kg che con un sussidio di 4 euro, il max previsto, consentirebbe la vendita a 2 euro/kg.



Apertura del Convegno "Idrogeno Verde". Da sinistra: Piergiorgio Benvenuti, Franco Torchia, Damiano Landi, Luigi Campanella, Adriano Santeusanio

La strada verso un'economia dell'idrogeno non è mai stata in discesa, e questo proprio in ragione dei costi. Non solo però, in quanto ostacoli a tale economia vengono anche dalle incertezze normative e regolatorie, in particolare riferite agli standard di sicurezza e dalla sfida tutt'altro che banale di creare una domanda al di fuori dei settori di impiego tradizionali, come la raffinazione del petrolio o

l'industria dei fertilizzanti. Eppure benché vi siano ancora numerosi ostacoli alla diffusione dell'idrogeno su larga scala, compresa la questione dell'efficienza e delle infrastrutture, la tecnologia basata sull'idrogeno ha già conseguito importanti successi di realizzazione e di investimento, che dovrebbero motivare azioni normative per l'approvazione di specifici regolamenti, come richiesto dagli stessi ope-



Camera dei deputati - Sala della Regina. Palazzo Montecitorio, Roma. Convegno Idrogeno Verde (14-06-2024)



Autobus alimentati a idrogeno

ratori. Le macchine a idrogeno basate sulle *fuel cell* che circolano nel mondo sono qualche decina di migliaia, ma il traguardo per il 2050 è di oltre 2 milioni e mezzo. La peculiarità del trasporto a idrogeno risiede in un altro aspetto. L'idrogeno, a differenza dell'elettricità, è un combustibile, come la benzina o il metano. E, come tale, può essere immagazzinato per mesi o anni e trasportato dove si vuole, mentre l'energia elettrica può essere stoccata in una batteria solo per un tempo limitato. A chi non è capitato di trovare il proprio tablet o cellulare semi-scarico anche senza averlo utilizzato? Con l'idrogeno, come per la benzina, questo non accade. Rimane sempre lì, pronto all'uso. In tutto il mondo si sono aperti orizzonti interessanti non solo nella ricerca, ma anche nella produzione dell'idrogeno sia per la mobilità che per la produzione di energia, svincolata dalla rete energetica tradizionale. La prospettiva è che entro un trentennio l'idrogeno possa sostituire, anche in Italia, oltre il 70% dei combustibili fossili. Pur se si parla di prospettiva, di traguardi auspicati, di successi ancora solo sporadici e

non garantiti sul piano della riproducibilità, di difficoltà operative, questo convegno vuole dimostrare che è il momento di cambiare l'approccio partendo dalla osservazione che importanti successi non sono visti solo come traguardi futuri, ma rappresentano i traguardi di oggi già conseguiti. Questi devono indurre imprenditori coraggiosi a dire "se lui è riuscito perché non posso riuscire anche io?" Partiamo cioè da risultati già ottenuti per supportare innovazioni concrete da subito. Oggi l'idrogeno è utilizzato in diversi settori. La molecola dell'idrogeno è molto flessibile e può essere utilizzata come materia prima per molti processi. Ci sono casi in cui viene utilizzato direttamente, ad esempio nell'industria siderurgica, che è responsabile del 9% delle emissioni globali, rappresentando, quindi, un importante settore da decarbonizzare. Il focus principale è rappresentato dall'idrogeno verde, ovvero quello prodotto dall'elettrolisi dell'acqua utilizzando come fonte di alimentazione l'energia rinnovabile. Fra le industrie "early mover" che lo utilizzano troviamo quelle rivolte ai consumer che, oltre

a fattori economici, possono avere un ritorno anche a livello di brand o ESG, legato alla decarbonizzazione. Ciò include alcune aziende cartarie, ma anche produttori di alimenti e bevande. I grandi settori industriali stanno iniziando a muoversi man mano che i regimi di supporto contributivo si consolidano.

Hydrogen Valley, Primo Catalogo Mondiale sui Progetti Idrogeno, Treno ad idrogeno, Rete Portuale ad Idrogeno sono alcuni dei risultati più di immagine e più recenti che dimostrano la rinnovata attenzione a questo elemento per le sue applicazioni di interesse ambientale, energetico, economico.



Treno alimentato a idrogeno



Impianto di distribuzione dell'idrogeno

ABBIAMO TRILIONI DI CERVELLI



Ingegnere, musicista
pierluigi41@gmail.com

di Pierluigi Assogna



Cervelli in serie come abiti Prêt-à-porter

Nel numero di Aprile 2024 de “Le Scienze” c’è un interessantissimo articolo del divulgatore scientifico Rowan Jacobsen, che ha come principale argomento le ricerche di un biologo della Tufts University (MA) Michael Levin, relative allo studio delle capacità cognitive di cellule animali diverse dai neuroni, e quindi distribuite praticamente in tutto un organismo. Il soggetto principale di queste ricerche sembra essere un verme (parente del Verme Solitario, di dimensioni molto maggiori), che vive negli stagni, principalmente sui fondali melmosi. La caratteristica più interessante della planaria è la sua capacità di rigenerare fino a più di una metà del suo corpo, ma soprattutto anche la testa. L’autore descrive un esperimento con il quale da una planaria ne sono state generate due, ciascuna con due teste alle estremità del corpo.

La cosa interessante è che le attività delle cellule “riparatrici” sono regolate da campi elettrici, che i ricercatori sono in grado di

gestire con sempre maggior comprensione. Un secondo esempio di mente diffusa che viene descritto nell’articolo è quello delle piante, che sempre grazie a modulazione di campi agiscono e reagiscono all’ambiente. Ancora più interessante è un’altra ricerca, eseguita sempre nello stesso laboratorio, che ha indotto tumori in alcune rane, sottoponendole a tensioni “sbagliate, e è successivamente riuscita a fare sparire gli stessi, utilizzando invece la tensione “corretta”. Molto promettente.

Questo articolo, intitolato Menti Diffuse, mi ha particolarmente interessato perché l’ho collegato al mio articolo sulla Mente Bicamerale, pubblicato nel numero 5 di ArteScienza Magazine, nel quale commento la teoria del biologo americano Julian Jaynes relativo a una sorta di “sdoppiamento” del cervello, dovuto alla quasi specializzazione dei due emisferi, che fino a tre millenni fa circa faceva pensare, a chi viveva allora, di sentire nella testa voci di dei. Jaynes indica

che la comprensione che il cervello è uno solo, ma capace di ragionare anche sui propri ragionamenti, sia arrivata più o meno tra la composizione dell'Iliade (cervello sdoppiato) e quella dell'Odissea (cervello unico e multi-razionale), ovviamente considerando i due poemi non scritti da un solo autore.

Ragionando sulle ricerche alle Menti Diffuse (definite anche Cognizioni Basali), mi sono reso conto che possiamo dire che è vero che il cervello è uno solo (almeno per gli animali più evoluti) ma in compenso si sta scoprendo che non solo i neuroni, ma tecnicamente tutte le nostre cellule sono in grado di fissare delle memorie, agire in base alle diverse situazioni, e addirittura "ribellarsi", come molti studiosi pensano accada alle cellule tumorali, e come queste ricerche sembrano confermare.

Negli ultimi anni ho consolidato la mia convinzione che noi Sapiens Sapiens costituiamo l'apice, in termini di complessità, dei sistemi viventi sul nostro pianeta, e il nostro corpo non ha nulla di sostanzialmente diverso da tutto il resto della zoosfera, solo un sorprendente scatto in avanti, che poco meno di 200.000 anni fa ci ha fatto emergere dai vari "cespugli" di ominini.

Questo aspetto mette in luce sempre di più

un aspetto interessante dei paradigmi, per questo aspetto molto simili tra loro, delle religioni Abramitiche, che hanno associato Corpo ed Anima in un indissolubile legame, contrariamente ai miti orientali e greci, con Platone come epitome, per i quali il Corpo è una prigionia per l'Anima.

Parecchi anni fa avevo letto di un episodio, che purtroppo non ho più ripescato, ma che comunque ricordo avesse una testimonianza rispettabile. Siccome la lettura dell'articolo su Le Scienze me lo ha ricordato, ho fatto una domanda precisa a gemini.google e ho avuto notizie di 4 casi, accaduti nelle ultime decine di anni, centrati sul fatto di alcuni trapiantati che hanno sperimentato una serie di incubi notturni che "ricostruivano" situazioni traumatiche vissute dai donatori, e accertate.

L'episodio più intrigante ha consentito alla polizia di individuare l'assassino del donatore, fino ad allora insospettato. Interrogando sotto ipnosi la persona trapiantata, che ha fornito indizi e dettagli evidentemente legati alla scena ed allo svolgimento del crimine, la polizia ha raccolto indizi tali da consentire una riapertura del caso e la condanna dell'assassino.

Doverosamente Gemini mette le mani avan-



Proliferazione di lombrichi: bachi come gangliosidi (fattori di accrescimento nervoso)

ti indicando che queste situazioni sono una percentuale infinitesima dei trapianti.

Una situazione di questo genere, avendo avuto solo una testimonianza giornalistica, mi era sembrata troppo “magica”. A questo punto, avendo avuto più testimonianze, e soprattutto alla luce del discorso sulle Menti Diffuse, capisco perfettamente come situazioni traumatiche possano lasciare segni indelebili su “centri pensanti” locali.

Sempre nell’articolo in questione, sono descritte “contaminazioni” tra fisiologia, informatica e robotica, esattamente in relazione alla capacità di modellare ambienti e processi che partono da ingressi (SI/NO, cioè 1/0) collegati e correlati.

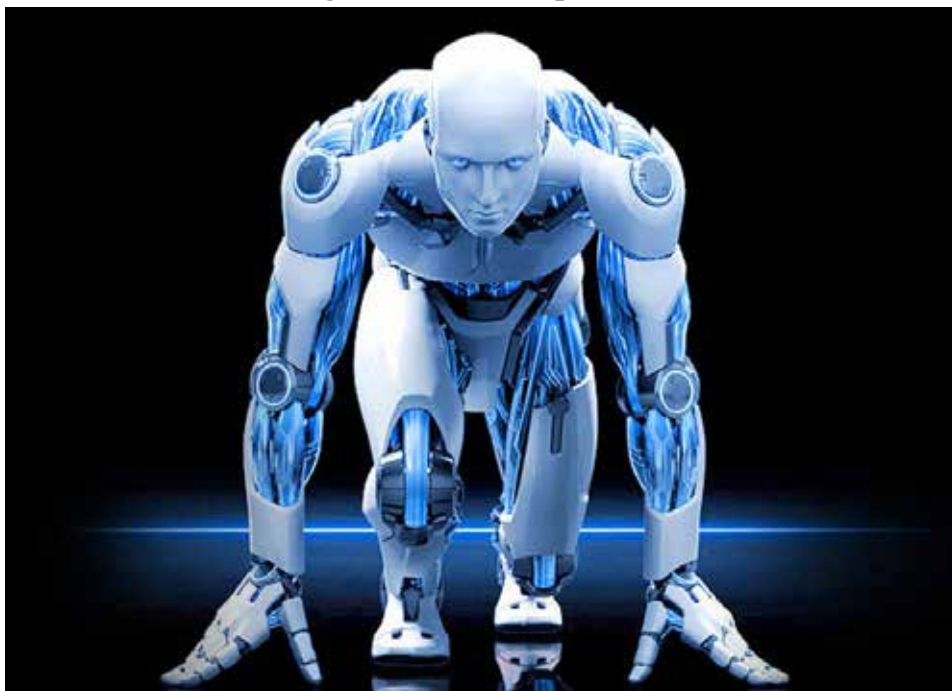
Questa distribuzione di ca-

pacità cognitive a molti livelli della struttura fisiologica di un essere vivente, sia esso vegetale o animale, è ovviamente interrelato con l’evoluzione della zoosfera nella sua totalità. Come in tutti i sistemi complessi, la distribuzione “ad indifferenza di scala” (cioè con una specifica struttura che si ripete simile ad ogni livello di analisi, nella quale i legami tra i sistemi non sono uniformemente distribuiti, ma addensati in “isole” fitte di comunicazioni tra i componenti di un sistema, e “mari” di comunicazioni tra pochi sistemi “influenti” e tutti gli altri) ha ampiamente dimostrato la sua funzionalità proprio nel consentire il massimo successo (cioè capacità di sopravvivenza), sotto la forma di una ottimale distribuzione della capacità di modellazione.

Come chiarito più volte in altri interventi, la modellazione dei “meccanismi” di funzi-

onamento di un sistema- isola, da una parte internamente (della serie “conosci te stesso”) dall’altra nel contesto (teoricamente illimitato, ma praticamente basato sulle principali comunicazioni importanti) in ciascuna delle menti diffuse, facilita la capacità di affrontare e/o promuovere al meglio le situazioni che sollecitano il sistema stesso, istante per istante. Nel caso della zoosfera l’evoluzione è stata appunto manifestata in organismi sempre più capaci di tenere conto di segnali ed influenze sempre meno ovvie, e noi umani rappresen-

tiamo al momento la cuspide. Questa strutturazione di menti distribuite e quasi-autonome, da un lato giustifica la visione di un universo totalmente interconnesso, e dall’altra quella di



Dall’uomo al robot: nodi pensanti distribuiti lungo il corpo

una variabile libertà di arbitrio di ciascuno del numero difficilmente immaginabile dei sotto-sistemi che lo compongono.

Se focalizziamo il nostro corpo, dai mitocondri all’interno dei nostri trilioni di cellule (che sono organismi a tutti gli effetti, dotati di un proprio genoma diverso dal nostro), alle singole cellule, agli organi (incluso il cervello), vediamo che esso, nella sua interezza, è depositario della nostra intelligenza, conoscenza, memoria. All’elenco manca la coscienza, ma in questa sede vorrei evitare di entrare in una storia molto più ampia.

Alcuni ricercatori e filosofi che si occupano del comportamento di noi umani, propongono la inesistenza dell’Io. Mi pare che questa coscienza, in acquisizione e studio, dei comportamenti, a tutti i livelli, degli esseri viventi, a qualunque stadio evolutivo si trovino, sconfessi questa iper-semplificazione.

LABORATORIO TEATRALE "a riveder le stelle"

*Intrighi alla corte d'Inghilterra
da Shakespeare ad oggi*
ovvero
**ORIGINI DELLA COMPAGNIA
di ARTE E SCIENZA**



**PROIEZIONE DEL CAPRICCIO TEATRALE EDOARDO III
DI WILLIAM SHAKESPEARE,**

regia di
Alberto Macchi
(in video e in presenza)
2017/2018

Teatro Ugo Betti
17 giugno ore 19,30
(settimo compleanno del gruppo "A riveder le stelle")
Teatro Ugo Betti, via Elio Donato 11 Roma
Info: 3389810540 / galileioro@gmail.com

LEGAMI CHIMICI E COSCIENZA



Già docente di "Fisica"
all'Università degli Studi di Genova;
depaz.mario@gmail.com

di Mario de Paz



Un enorme problema posto dal DNA è dove la coscienza abbia tratto le sue origini, soprattutto a quali legami chimici essa sia legata. Infatti, qualunque sia l'ideologia sulle origini della vita, rimane da spiegare come certe attività della mente siano legate alla chimica del corpo. Ogni essere vivente, infatti, è formato da molecole organizzate dal DNA in modo apparentemente misterioso e tuttora inspiegato, ma la presenza di legami chimici che partecipano e presiedono le attività vitali appare un fatto indubitabile. Ma quale legame chimico presiede la vita?

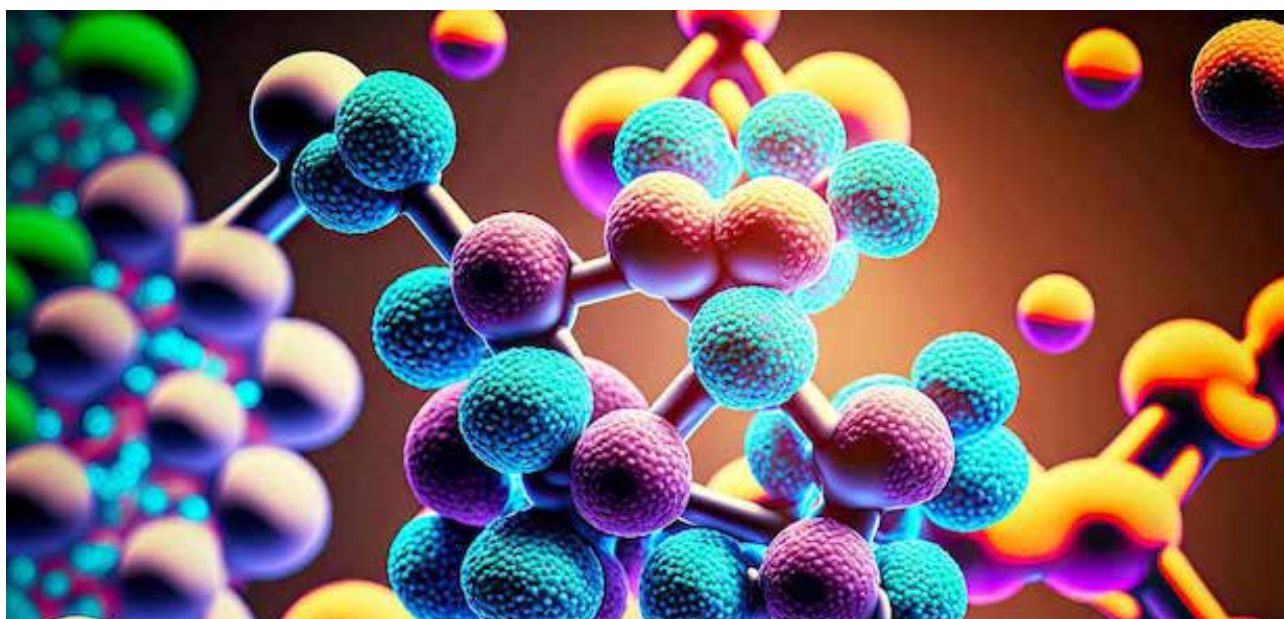
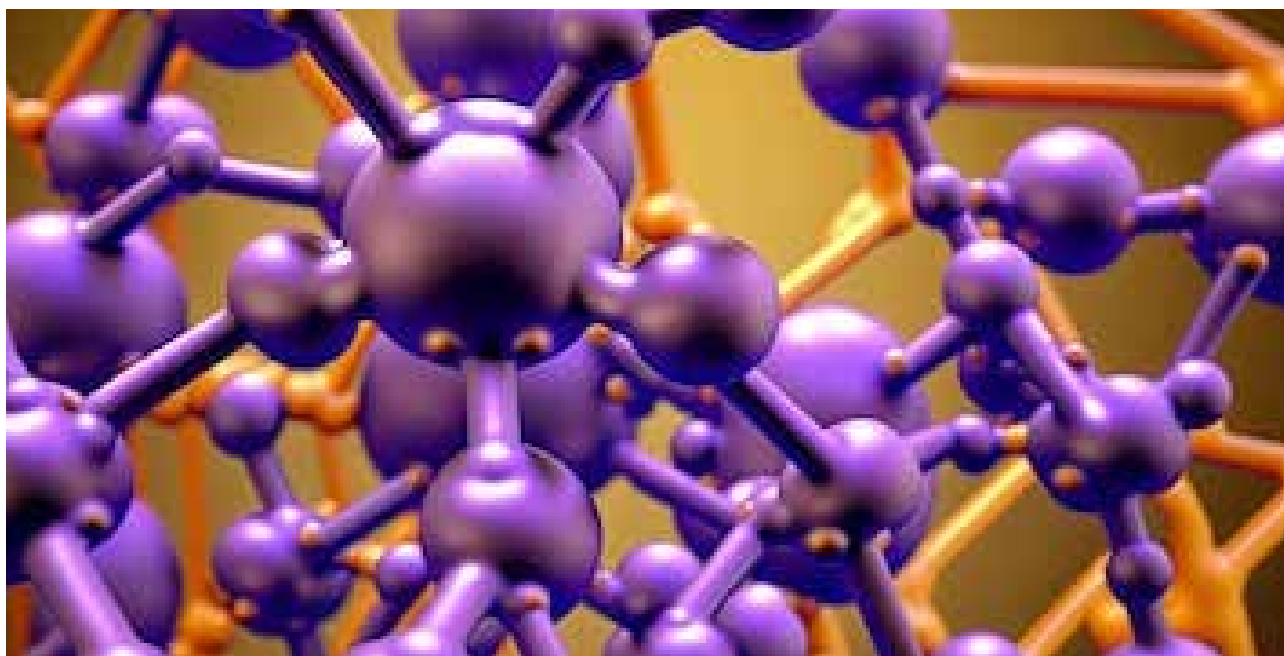
Io credo di averlo intuito in base a considerazioni abbastanza ovvie, anche se finora non sono riuscito a trovarle descritte in letteratura e sul web.

L'idea da cui sono partito è la seguente: la vita è profondamente legata alla presenza dell'acqua che interviene in modo basilare nella chimica degli scambi materiali fra le cellule e l'ambiente, per cui il legame basilare deve essere ricercato nell'acqua

stessa, nei suoi elementi, cioè l'ossigeno e l'idrogeno. Quest'ultimo, in particolare, risalta per la multiformità di "ponti" che può realizzare con molecole ramificate associandole fra loro, esattamente il ruolo che stiamo cercando. Sembra quindi che attività come il ragionamento, l'amore e l'odio, la simpatia e l'antipatia, l'avidità e la generosità, insomma, tutte le caratteristiche tipiche della coscienza, possano associarsi al legame idrogeno dell'acqua. Qualcuno potrebbe osservare giustamente che tutte queste espressioni del pensiero sono oggi prodotte da organi come il cervello, molto evoluti. Il problema si sposta dunque ai primordi del DNA, quando si formarono i primi polimeri organizzati e capaci di riprodursi, ma la base chimica rimane la stessa. In altre parole, la coscienza era già presente nel DNA primordiale, selvaggio conquistatore del mondo destinato ad evolversi come è poi successo negli ultimi 4 miliardi di anni.

Come era fatto il DNA primordiale? Semplici considerazioni fanno propendere verso la formazione spontanea di monomeri in grado di associarsi aggregati fra loro quando avveniva il loro incontro casuale. Tali aggregati venivano poi eventualmente catturati da altri naturalmente più aggressivi. L'evoluzione sarebbe casuale e tesa a favorire i più forti, creando specie diverse, sempre più consapevoli e sempre più complesse. È doveroso osservare che gli esseri viventi sulla Terra hanno dovuto sdoppiarsi nelle loro funzioni: da un lato, si sono sviluppati organismi vegetali destinati a produrre ossigeno per la respirazione e zuccheri per l'alimentazione partendo da CO_2 e

acqua presenti nell'atmosfera, dall'altro gli organismi animali destinati a combattersi per sopravvivere cibandosi gli uni degli altri o usando alcuni vegetali come cibo. Tutto questo in capo al DNA e alla sua evoluzione nel tempo. Dato per assunto che gli animali abbiano una coscienza, resta da vedere se anche i vegetali ce l'abbiano, come ritenuto da alcuni movimenti di pensiero. Per certo, parlare con le piante e coi fiori aiuta l'uomo disponibile a crederci e talvolta le piante sembrano rispondere positivamente all'attenzione dell'uomo. Se la coscienza è da considerarsi parte del legame idrogeno, non si capisce perché ogni essere vivente possa non avere la coscienza.



Rappresentazione dei legami della materia organica

“LA VERITÀ IN MATEMATICA. DA GÖDEL A EUCLIDE” DI LUCA NICOTRA



Già professore ordinario
di Discipline Matematiche e di
Filosofia della Scienza,
Presidente dell'Accademia
di Filosofia delle Scienze Umane;
eugenif3@gmail.com

di Franco Eugeni



Acquistabile su Amazon con Bonus Cultura e/o
Carta del Docente
Versione stampata 16,50 €
Versione e-book 9,90 €

Il titolo dell'opera *La verità in matematica. Da Gödel a Euclide* dell'ing. Luca Nicotra è, a tutti gli effetti, un riassunto dell'opera stessa, racchiudendo quello che potrebbe essere chiamato il “salto epistemologico” prodottosi tra il 1500 e 1800, passaggio che, dopo lunga gestazione, ha modificato in maniera irreversibile il nostro modo di concepire la matematica.

I primi vagiti della geometria, risalenti a Talete di Mileto (640 (625)/548 a.C.), sono essenzialmente legati a risolvere problemi di natura

pratica. Del resto, come ci ricorda Erodoto, l'etimologia della parola geometria, nata nell'antico Egitto se non nelle precedenti civiltà sumeriche, significa “misura della terra” sintetizzando ciò che gli antichi chiedevano a questa scienza.

Ma in quello che è definito il Periodo Presocratico, in Calabria sorse attorno al 530 a.C. la Scuola Pitagorica, a Crotone, città fondata da coloni greci provenienti dalla regione dell'Acaia, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. Difficile definire correttamente l'indirizzo misterico della scuola, che nasce forse ispirata alle comunità orfiche-dionisiache, ma anche su idee ereditate da varie sette religiose operanti nell'antico Egitto e a Babilonia. La scuola fu fondata da Pitagora di Samo (570-495 a.C.) sulla cultura che egli avrebbe acquisita dai suoi viaggi nell'Oriente di allora. Non vi è dubbio che in questo periodo la scoperta dell'irrazionale produce un primo, se pur irrisolto, salto epistemologico, tipico della scoperta di teorie errate, quando la richiesta della finitezza del numero dei punti di un segmento entrò in vivo contrasto con una pretesa compatibilità con la teoria della misura. In un brano attribuito a Proclo Diacono (412-485), matematico e filosofo bizantino, si legge in una delle tante traduzioni:

È fama che colui il quale rese per primo di pubblico dominio la teoria degli irrazionali sia perito in un naufragio, e ciò perché l'inesprimibile e l'inimmaginabile avrebbero dovuto rimanere per sempre celati. Perciò il colpevole, che fortuitamente toccò e rivelò quest'aspetto delle cose viventi, fu trasportato al suo luogo d'origine e là viene in perpetuo flagellato dalle onde.

In tale passo sembra quasi che gli Antichi avessero intuito che nel “continuo” ci potessero essere elementi inesprimibili. In effetti, in tempi successivi, George Cantor (1845 -1918), Jules Richard (1862 –1956) ed Emil Borel (1871 –1956) troveranno un risultato in questa direzione. Sembra quasi che fin da allora aleggiassero idee, certamente troppo nuove per l’antichità, che solo con filosofi del futuro come Bertrand Russell (1872-1970) e il più giovane Karl Popper (1902-1994) si sarebbero comprese.

Sarà Euclide tra il IV e il III secolo a.C. a fare un tentativo di trattare l’ingenua geometria della misura del terreno, in una Scienza dimostrativa, nel senso aristotelico del termine. Effettivamente accettate le sue ancora necessariamente in-genue premesse, che in ogni caso continuano ad essere utili ai fini didattici, nello sviluppo si avrà una trattazione di una reale Scienza dimostrativa. Nel 1899 David Hilbert (1862-1943) si pone il problema di dare un fondamento assiomatico rigoroso alla geometria, ossia di descrivere la geometria euclidea senza lasciare nessun assioma inespresso. Giunge così a definire 21 assiomi, espressi nel suo lavoro *Grundlagen der Geometrie* (Fondamenti di Geometria). Come osserva Nicotra si può delineare un legame, a mio avviso importante, tra la sistemazione logica di una scienza esatta e le costruzioni letterarie di Luigi Pirandello (1867-1936). Non sono nuovi tali legami, dei quali ha anche disquisito Bruno de Finetti. Nicotra nota come lo stesso Pirandello costruisce i suoi personaggi esattamente come un matematico costruisce un sistema ipotetico-deduttivo: ogni personaggio ha la sua verità, che è coerente con le sue personali esperienze e con la sua logica e, come tale, ha lo stesso diritto di cittadinanza della verità degli altri, non esistendo mai nei nostri contesti una verità assoluta, se non per banali ovvietà. I personaggi pirandelliani con le loro storie sono, dunque, la trasposizione sulle scene teatrali di altrettanti e diversi sistemi ipotetico-deduttivi, ciascuno fondato su premesse differenti e sviluppato con logiche differenti. La verità d’ogni personaggio va valutata all’interno di se stesso, al pari della verità in un sistema ipotetico-deduttivo, o meglio ancora secondo uno schema di un sistema razionale, con logiche multiformi, se non addirittura secondo gli schemi di una lingua esatta nel senso di

Rudolf Carnap (1891-1970).

Occorre osservare che anche questo cammino ha i suoi limiti. Non vi è dubbio che i risultati di Gödel relativi alla indimostrabilità della non contraddittorietà di un sistema ipotetico-deduttivo, o più in generale di un sistema razionale, mettono in luce una impossibilità che è ben più profonda di quelle superate impossibilità dei problemi classici del mondo greco irrisolti con l’uso della riga e del compasso, quali la duplicazione del cubo, la trisezione dell’angolo, la costruzione dei poligoni regolari, la rettificazione della circonferenza e la quadratura del cerchio. Ci si chiede, sgomenti assieme a Nicotra: ma allora cosa ha senso in matematica? Per i neo-empiristi la risposta è secca: in un sistema razionale hanno un senso soltanto i postulati della teoria e della logica usata, le loro conseguenze, ma occorre accettare anche la nostra ignoranza a stabilire se il sistema in oggetto è o no contraddittorio, dato che ciò non è dimostrabile con i mezzi offerti dal sistema. Ma allora quale sarà la nostra convinzione per andare avanti in matematica? La geometria appoggia la sua non contraddittorietà su quella dei numeri reali, i numeri reali poggiano sulla non contraddittorietà dei numeri naturali, questi o li poggiamo sulle insidiose teorie degli insiemi, oppure, come di fatto si fa, operiamo un esoterico atto extra-logico e riteniamo la teoria dei numeri naturali non contraddittoria. Ci si chiede: è una ipotesi di lavoro o un inconscio atto di fede?

Così l’opera di Nicotra, che ci affascina con una corsa attraverso la storia della matematica e dei suoi problemi.

Arriviamo necessariamente alla nascita di nuovi dubbi, nascono angosce sui problemi sconcertanti che si pongono davanti all’avanzare del pensiero contemporaneo, sempre più razionale, sempre più incerto sulle radici profonde del pensiero. Non sappiamo più se la base della matematica sia un personaggio in cerca d’autore, o se, come scrive Nicotra alla fine della sua opera, la matematica non sarebbe altro che un platonismo universalizzato. La verità non è più l’unica esistente per grazia divina, ma è un insieme di tante possibili verità matematiche, e in tutto questo non solo non si distrugge il platonismo, ma con un ennesimo salto epistemologico lo si riporta, rendendolo universale, all’antico maestro: Parmenide.



SULLA PACE LOGOS AMORE GIUSTIZIA



di Angela Ales Bello

Professoressa Emerita di Storia della
Filosofia Contemporanea presso la
P. Università Lateranense di Roma.
Presidente del Centro Italiano di
Ricerche Fenomenologiche.
Presidente della Società Internazionale
di Fenomenologia della Religione.
alesbello@tiscali.it

Dopo quasi ottanta anni dall'ultima guerra in Europa si sperava che si fosse compreso che la pace è un valore. In effetti, alla fine della seconda guerra mondiale, durante la quale i paesi europei si erano scontrati in modo drammatico, per iniziativa di tre uomini saggi, che si potrebbero definire "profeti": Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman è stata avanzata la proposta di costituire una comunità fra i paesi dell'Europa occidentale. Non a caso si trattava di tre politici cattolici, i quali avevano compreso che per evitare la guerra fosse necessario il dialogo e che, per dialogare, fosse necessario incontrarsi e collaborare per uno scopo comune: costituire, appunto, una comunità europea. (Si può osservare a questo proposito che Robert Schuman è stato proclamato "venerabile" dalla Chiesa cattolica, e questo è il primo gradino verso il possibile riconoscimento della sua santità). Il loro sogno non si è realizzato in modo perfetto, infatti, il termine "comunità" dopo aver avuto un'applicazione in ambito economico (Comunità Economica Europea (CEE) del 1957) è sparito ufficialmente, sostituito da quello più debole di "Unione"; tuttavia, i paesi europei, anche quelli della parte orientale dell'Europa che si sono progressivamente aggiunti, finora hanno dialogato, se pure con difficoltà. Tutto ciò aveva aperto la via alla speranza di aver realizzato la pace. La situazione è cambiata, allorché ai confini europei è iniziata una guerra con l'invasione russa dell'Ucraina nel 2023. L'Unione europea è scesa in campo, non diplomaticamente, come sarebbe stato auspicabile, ma sostenendo l'esercito ucraino con l'invio di armi. In tal modo, si è interrotto, di fatto, il cammino di pace intrapreso, si è entrati nella logica della guerra; questa non è più considerata da evitare asso-

lutamente, e non solo nel proprio interno, ma anche intervenendo per portare la pace all'esterno, come era stato fatto fino ad allora. L'idea che gli eserciti dei vari paesi dovessero tutelare la pace all'estero è stata messa in crisi, addirittura si sta ventilando la possibilità di farli entrare nella guerra in atto. L'unica voce ufficiale che si è levata a favore della pace è quella del Papa Francesco. Il cristiano deve evitare che ci sia uno scontro armato; i tre padri fondatori lo sapevano bene ed avevano agito con coerenza. Gli attuali governanti dei paesi europei non li stanno ascoltando, hanno interrotto una valida tradizione, hanno tradito il mandato. Bisogna riconoscere che aveva ragione Machiavelli, quando affermava che il popolo "nel male si affligge e nel bene si lagna". Che cosa può fare il singolo cittadino che non accetta questa situazione? In verità, ci sono prese di posizione politiche di partiti, di gruppi e di associazione che sostengono le ragioni della pace ed anche molti intellettuali hanno fatto sentire la loro voce. È chiaro che sono impotenti dal punto di vista dell'azione concreta, ma almeno mostrano il loro dissenso. In questa direzione un piccolo esempio è venuto dal Centro Italiano di Ricerche Fenomenologiche, un centro culturale di carattere prevalentemente filosofico, fondato nel 1976, che accoglie al suo interno il dialogo con tutte le discipline da quelle umanistiche a quelle scientifiche; infatti, il 27 aprile 2024 ha organizzato un seminario di studi sul tema della pace. La discussione ha preso le mosse da due libri scritti da un membro dell'associazione, Romano Romani, dedicati, appunto, alla posizione dell'Europa nei confronti della guerra in atto: *Pace per l'Europa. Persuadere la necessità* (Mimesis Milano 2023) e all'aiuto che i filosofi del passato possono dare per una riflessione

The World Institute for Advanced Phenomenological Research and Learning
Institut Mondial des Hautes Etudes Phénoménologiques
Weltinstitut für Fortgeschrittene Phänomenologische Forschung und Bildung
Istituto Mondiale di Ricerca e di Studi Avanzati di Fenomenologia
国際現象学学会
CENTRO ITALIANO DI RICERCHE FENOMENOLOGICHE - ROMA

**Sabato 27 aprile 2024
dalle ore 15,30 alle 18,30**

incontro virtuale su piattaforma zoom

**Vinicio Busacchi Giancarlo Gaeta
Gaspere Mura Romano Romani**

parlano

Sulla Pace

Logos Amore Giustizia

presiede

Angela Ales Bello

Pubblicazioni di riferimento:

R. Romani, *Pace per l'Europa. Persuadere
la necessità*, Mimesis, Milano, 2023;
La polis della doxa nella Repubblica di Platone,
Mimesis, Milano 2020.

La Presidente del CIRF
Angela Ales Bello

Per partecipare, è necessario prenotarsi all'email cirfeventi@gmail.com entro il 25 aprile

seria sull'argomento, in questo caso si tratta di uno dei padri della filosofia occidentale, Platone. Il libro *La polis della doxa nel Repubblica di Platone* (Mimesis, Milano 2019) affronta, appunto, la tanto discussa questione dell'organizzazione dello Stato. Il commento di questi due libri è stato molto utile per comprendere il senso della guerra e la possibilità teorica e pratica per evitarla. Dal punto di vista teorico si è proposto, in primo luogo, di sottolineare l'importanza della distinzione fra conflitto e guerra: i conflitti esistono, sono presenti in noi stessi, nella società, nelle nostre comunità, importante è saperli gestire per evitare che sfocino nella violenza fra gli esseri umani, per far sì che l'odio non conduca all'eliminazione fisica dell'altro e che si riesca a trovare un accordo. Per ottenere ciò - e questo è il secondo punto importante - gli esseri umani devono fare un cammino di formazione personale e comunitario che li conduca dall'immaturità alla maturità, cioè, al dominio di sé e non li lasci in preda delle passioni. Ed è possibile che ciò si realizzi dal punto di vista pratico, perché dipende da ciascuno di noi. In quale senso la riflessione filosofica ci può aiutare? Nel dialogo intitolato *Repubblica* Platone propone due esempi di città, quella sana e quella malata, cioè, quella abitata da coloro che hanno raggiunto la maturità e l'equilibrio e quella in cui solo alcuni sono riusciti a comprendere veramente il senso della realtà. Nel primo caso i costumi sono molto semplici, la città non è opulenta, e ciò comporta dal punto di vista morale che non si accendano gli appetiti e che non si miri al possesso, al contrario, che si condivida ogni cosa, pertanto, non c'è sopraffazione, non c'è guerra. La guerra appare quando la città è opulenta, allora si scatenano l'odio e l'invidia, si tende al possesso, si aprono i conflitti e ci si prepara all'aggressione reciproca. Platone accetta con realismo che la città sana non sia facilmente realizzabile, pertanto, suggerisce come organizzare la città malata con il minore danno possibile. Ci deve essere un esercito e ciò implica che si possa prevedere una guerra, certamente ci deve essere una classe sociale che produce i beni necessari, ma la guida dovrebbe essere affidata ai politici che egli chiama i "custodi", i quali già tra loro realizzano già una città sana e, per farlo, vanno a scuola dei filo-

sofi, ma di quali filosofi? Certamente non i Sofisti con i quali Platone discute in tutti i suoi dialoghi, perché costoro sono immersi fino in fondo nella città opulenta, ne assecondano i vizi e ne giustificano i difetti, accettando fatalisticamente le miserie morali degli esseri umani, piuttosto è necessario seguire l'insegnamento di Socrate che si ispira all'idea del bene e che crede nella possibilità del miglioramento dell'essere umano. Questa è la mia interpretazione del testo platonico, ma anche Romani, citando molto opportunamente Eraclito, sostiene che la divisione sostenuta dal filosofo greco degli esseri umani fra desti - eticamente desti, si potrebbe dire - e dormienti, i quali si chiudono nel proprio mondo, senza interessarsi del mondo in comune, non solo è opportuna, ma che i desti hanno come compito di svegliare i dormienti, anzi è proprio alla filosofia che consente tale risveglio è affidato il compito di riconoscere nello straniero un fratello, perché potrebbe nascondersi in lui un Dio. Riferendosi a Platone e al suo ruolo nella città di Atene - ma ciò riguarda ogni possibile città e ogni possibile Stato - Romani osserva che, se la filosofia ha reso libera la città greca, la *polis*, la libertà della città permette l'esercizio della parola, *logos*, quindi, della ricerca filosofica. In tal modo, si può raggiungere la maturità e con la maturità ottenere l'autentica felicità che consiste dal punto di vista umano nel realizzare la giustizia e il bene, che conducono alla pace. Si può osservare a margine che l'esempio storico della realizzazione di questa possibilità è rappresentato proprio dai tre uomini politici che ho citato sopra, essi sono stati veramente "custodi". Anche se non si sono esplicitamente formati alla filosofia, si sono ispirati al messaggio filosofico-religioso positivo che si trova nella tradizione culturale occidentale: quello che viene dalla filosofia greca antica e dal cristianesimo. D'altra parte, anche Romani sembra essere d'accordo su ciò; infatti, in riferimento al *logos*, la parola per eccellenza, nota che essa passa dal pensiero greco al Vangelo di Giovanni; la ricerca della verità è il cammino della luce attraverso le tenebre in cui è avvolto il mondo, questa è la suggestiva interpretazione di Romano Romani e tale luce, che per lui si articola in senso filosofico, può essere utile anche alle religioni. Ciò è mostrato da Gio-

vanni, il quale ha interpretato con una nozione filosofica il messaggio di Gesù Cristo, denominandolo, appunto, *logos*: “in principio era il Verbo”, così traduciamo correntemente usando la traduzione latina di *logos*, ma sappiamo quale pregnanza abbia tale parola nella filosofia greca. A proposito del rapporto fra filosofia e religione, questa è anche la posizione della filosofa Edith Stein che nella sua ultima opera *Essere finito e Essere eterno*, pubblicata del 1936, assume il punto di vista della filosofia cristiana, cioè, di una filosofia che per affrontare i temi ultimi e sommi si rivolge alle verità di fede rivelate al fine di approfondirle razionalmente, di comprenderle e di farle agire come momenti di chiarificazione nel cammino della ricerca. Ciò vale, in particolare, per l'interpretazione dell'essere umano che coglie il senso ultimo della sua persona proprio in riferimento al suo destino ultimo, e, quindi, si può aggiungere, coglie il bene nella misura in cui riesce a costituire una comunità nella quale si possa realizzare un'esperienza che la filosofia definisce “comunitaria” perché vissuta e condivisa da tutti i membri della comunità. Poiché l'essere umano appartiene a diverse comunità: la famiglia, la comunità di amicizia, la comunità religiosa, la comunità del popolo, la comunità dello Stato fino alla comunità dell'umanità intera, bisogna operare in modo che queste comunità siano veramente tali, costituite, cioè, da membri legati da vincoli di responsabilità e di rispetto reciproco. Ciò può accadere se si riscontra un'autentica comunità di intenti, quindi, un'esperienza vissuta, una “vivenza”, - come mi sembra opportuno chiamarla in assonanza con la lingua spagnola e portoghese - comunitaria. Se questa vivenza riguarda i legami di responsabilità reciproca dettati dal sentimento spirituale dell'amore, che significa volere il bene dell'altro, allora possiamo trarre la conclusione secondo la quale la convivenza pacifica è assicurata. In tal modo si introduce il secondo elemento che è stato oggetto di discussione nel seminario del 27 aprile. Essere maturi per comprendere il valore della pace significa riflettere, ascoltando non solo coloro che ci guidano verso il bene, certamente alcuni filosofi, ma anche il richiamo interiore, che indica la presenza del divino in ogni essere umano, verso il bene e, quindi, verso la convivenza umana nel bene. Il mes-

saggio evangelico è indubbiamente un messaggio di amore, di speranza e di pace, ribadito e predicato da Papa Francesco, e corrisponde a ciò che è meglio per noi, direi, paradossalmente al nostro utile. Sì perché il bene è anche utile, infatti, ci consente di “fiorire” nella nostra umanità, di realizzare noi stessi e qual è la cosa più utile di questa? Se ci si guarda intorno, si può dire che tutto ciò può sembrare utopistico e irrealizzabile. Infatti, nel seminario al quale ho fatto riferimento sopra, accanto alla voce di Romani non ci sono state solo le voci di Vinicio Busacchi e di Gaspare Mura, i cui interventi pubblicati qui di seguito mostrano la sostanziale convergenza di pensiero con ciò che è stato appena detto, ma anche una voce discorde, quella di Giancarlo Gaeta. Egli, pur sostenendo l'importanza della pace, richiama i partecipanti al seminario ad osservare la realtà storica - non a caso egli è uno storico del cristianesimo - nella quale ci troviamo immersi per cogliere la difficoltà della realizzazione di un progetto di convivenza pacifica. Pessimismo della ragione? Forse solo realismo, che sa quanto sia difficile la lotta contro il male. È un'utopia combatterlo? Rispondo di no, tuttavia, anche se non abbiamo la sicurezza di poterlo eliminare radicalmente, il progetto del trionfo del bene deve essere coltivato e le vie per realizzarlo devono essere indicate. Credo che in questo senso non si tratti di utopia, ma di speranza. La differenza fra le due è molto importante, perché il primo termine indica il non luogo, l'impossibilità della realizzazione e la consapevolezza che si tratti di un sogno, mentre la speranza lascia la porta aperta alla realizzazione di quel bene, magari limitato che ciascuno può fare. Che non si tratti di un sogno irrealizzabile è ribadito proprio da Papa Francesco, il quale nella sua Lettera enciclica *Fratelli tutti* ci invita a sognare sulle orme dei grandi sognatori, non ultimo Martin Luther King. Sognare, dice il Papa, significa essere creativi, non accettare passivamente la situazione di fatto, ma elaborare strategie positive per risolvere i conflitti, in questo caso sfociate in guerre e diventare, in tal modo, esseri umani maturi. Da dove cominciare? Dal nostro ambito d'azione, operando con amore la pace intorno a noi; forse tante gocce possono avere la speranza di formare se non il mare, almeno un piccolo lago.



Ha insegnato Ermeneutica filosofica nella Facoltà di Lettere e Filosofia e nel dottorato Logos e rappresentazione dell'Università degli Studi di Siena. apeiron. periechon@gmail.com

LA VIOLENZA DELLA BARBARIE E LA BARBARIE DELLA VIOLENZA

La violenza della barbarie e la barbarie della violenza (Note a margine del secondo libro della Repubblica di Platone per un elogio del λόγος, della parola)

di Romano Romani

Agli esseri umani che hanno anime di barbari sono cattivi testimoni sia gli occhi che gli orecchi
Κακοὶ μάρτυρες ἀνθρώποισιν ὀφθαλμοὶ καὶ ὦτα βαρβάρους ψυχᾶς ἐχόντων (DK 22 B 107)

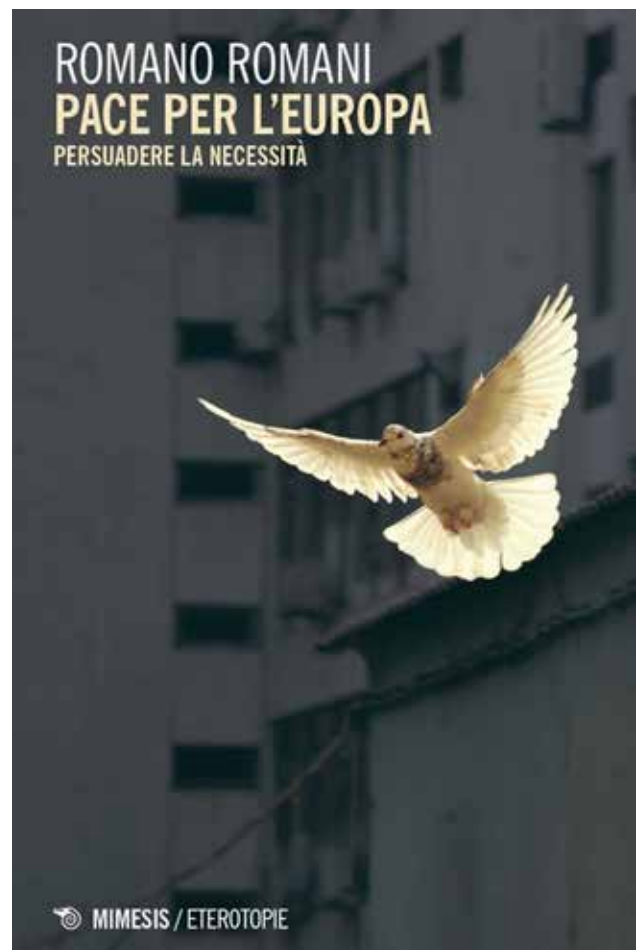
*Imparare a parlare
è imparare a comprendere,
ad amare.*

*La guerra non ci libera
dalla tirannide
perché è la peggiore
delle tirannidi.*

Non sembra essere la stessa cosa la violenza della barbarie e la barbarie della violenza. Violenza della barbarie è quel genere di divieti che impedisce di esprimere liberamente il proprio pensiero, di fare liberamente ricerca scientifica e filosofica, di comunicare, di manifestare le proprie convinzioni politiche, di praticare il proprio culto religioso.

La mancanza di queste libertà mantiene il popolo che ne è privato nella impossibilità di raggiungere un grado di civiltà che è indispensabile ad una serena convivenza nella comunità politica e al conseguimento di una giusta felicità individuale.

Per barbarie non si deve intendere l'essere



straniero ad un paese o ad una lingua, ma l'essere straniero – immaturo - alla parola come strada per raggiungere la verità e la bellezza, per riconoscere nell'altro essere umano

il fratello – la sorella – nella sua umanità. Non è giusta una comunità politica perché è la nostra comunità politica. Il sentimento di appartenenza ad una comunità politica dipende e non può che dipendere dal livello di civiltà di quella comunità. Nessuna comunità politica è perfetta, ma ciascuna comunità politica ha un livello di civiltà o di barbarie che la rende più o meno adatta, capace di rendere felici i suoi cittadini.

Il livello di civiltà e, rispettivamente, di barbarie di una comunità politica dipende dal livello di sviluppo della capacità della parola di risolvere, in quella comunità, i problemi che pone la conflittualità, tra loro, degli individui umani che ne fanno parte. Ma anche dalla capacità di quella comunità di influire positivamente sui rapporti pacifici dei popoli umani tra di loro. Un popolo che è fonte continua di conflitti armati tra i popoli o di violenze all'interno del suo popolo è barbaro, incivile. Il problema degli altri popoli nel loro insieme non è quello di soggiogarlo con la forza, ma di promuovere la sua evoluzione con la parola educante, con la paideia. Questo è possibile soltanto in un mondo, è di una umanità, che ha raggiunto un grado di civiltà sufficiente ad escludere la guerra come modo di regolare l'assetto dei rapporti tra loro delle comunità politiche.

Questo implica che ad un sistema di rapporti tra i popoli fondato sulla forza delle armi, deve succedere un sistema giuridico di rapporti tra i popoli fondato su un ideale di civiltà e di evoluzione della civiltà fondato sull'evoluzione della parola, del logos, sulla crescita del pensiero.

Punto di partenza di questo cambiamento dei rapporti tra i popoli umani deve essere considerato la carta della dichiarazione universale dei diritti umani approvata dall'ONU il 10 dicembre 1948.

La parola è il segno, in ogni singolo individuo umano e nell'umanità, dell'incompiutezza del vivente uomo. Ogni parlante e ogni comunità politica umana tende alla propria compiutezza. Questa tensione alla propria compiutezza di ogni individuo e di ogni comunità umana si chiama amore. L'amore umano è tensione degli individui umani e delle loro comunità alla compiutezza attraverso la parola e con la parola. Non v'è amore, negli esseri umani,

che non sia – che non abbia una delle infinite forme della – parola.

Nella forma della parola – come parola – la comunità politica vive in ognuno dei suoi componenti. In quanto comunità politica la Polis è la parola, la lingua attraverso la quale i suoi componenti sono capaci di parlare l'uno con l'altro. All'origine della comunità politica non c'è un contratto, c'è la parola attraverso la quale i suoi componenti sono in grado di parlare comprendendosi. A fondamento dello stare insieme di una comunità umana c'è la capacità di parlarsi, la possibilità di farlo, comprendendosi. Ogni accordo possibile per vivere insieme tra gli esseri umani deriva dalla parola: ma per creare la parola si deve vivere insieme. Dunque la parola ha come presupposto la comunità, non è possibile senza la comunità. Per essere – per divenire – uno, come dice Platone nella Repubblica, ciascun essere umano ha bisogno di molti: γίγνεται τοινύν, dice Socrate in *Rsp.* 369 b 5-7, πόλις, ὥς ἐγώμαι, ἐπειδὴ τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος οὐκ αὐτάρκης, ἀλλὰ πολλῶν ἐνδεής. Traduco: “penso che la Polis nasca da questo, che ciascuno di noi non è autonomo, non si forma da solo, ma per essere, per divenire quello che è, ha bisogno di molti [altri].

Quel πολλῶν non si riferisce a delle necessità fisiche (cibi, bevande, vestiti, abitazioni) ma alla presenza di altri individui umani, le persone che costituiscono, compongono la comunità della Polis, la Polis come κοινωνία. È evidente la diversità della mia traduzione e interpretazione dalle traduzioni correnti. Sino ad ora più divergente è la traduzione che ho dato nel mio opuscolo *La Polis della doxa nella Repubblica di Platone*: “La comunità politica, la πόλις, deriva da questo [...], che ognuno di noi, penso, non è per se stesso autonomo, ma consiste dell'essere legati in uno di molti.”

L'intento del Socrate platonico, qui, non è quello di mettere in evidenza la molteplicità dei bisogni e dei lavori corrispondenti nella Polis, ma di porre l'accento sulla interiorità nell'animo umano, attraverso la parola, delle molte voci che rendono ogni πολίτης intimamente legato alla comunità della Polis. Non si tratta di un legame imposto dall'esterno, non è una costrizione: è anzi l'origine di ogni libertà umana, della umana possibilità di essere libero

di un essere umano, di ogni essere umano. La Polis dunque non nasce quando nasce lo Stato che impone a *πολιται* ingiusti e frustrati dalla reciproca ingiustizia – come pensavano i sofisti e teorizza Hobbes – una legge esteriore che può sempre essere violata, oltre che ingannata. La Polis nasce quando nasce la parola, invece, che permette ai *πολιται* di comprendersi l'un l'altro, aiutarsi, amarsi, cercare la verità e la bellezza, cercare il bene. Ma la parola, il *λόγος*, in questa prima fondazione della Polis, viene assunta dal Socrate platonico nel suo essere orizzonte di verità, nel suo essere inattingibilità della norma – The unattainability of the norm –, come suona il titolo di un mio articolo nel numero XXXI di *Analecta Husserliana*.

L'inattingibilità della norma consiste nel non accadere nella trasgressione. E in quanto comporta la previsione di una trasgressione, anche il divieto trasgredisce la norma nella sua assolutezza.

Socrate, dunque, parla di una comunità originaria che vive in pace con gli esseri umani e con il mondo della vita che la ricomprende. Una comunità che onora gli dèi, il divino, ma non compie sacrifici di animali, non mangia, dunque, carne. In sé, anche a prescindere dalla sua possibilità di divenire legge positiva, la parola contiene la capacità di essere comprensione, amore, tra coloro che la parlano, e senso della misura, del limite.

Dobbiamo ricordare, qui, che l'esigenza di fondare la Polis è nata da quella di vedere ingrandito, scritto in lettere più grandi, ciò che sta scritto nell'animo del *πολιτης*. Questa corrispondenza tra anima umana e Polis, comunità politica, è certamente la conseguenza della parola che ha un ruolo fondante in ambedue le realtà e rende possibile che l'una si possa specchiare, vedere come in uno specchio, nell'altra.

La ricerca sul giusto, sull'anima del giusto, quindi, non può che iniziare con la ricerca sulla Polis, e la ricerca sulla Polis non può che mettere in evidenza il suo fondarsi sulla parola come legame di molti in uno nell'animo di ciascun *πολιτης*, ma anche come legame tra i *πολιται* nella comunità – *κοινωνία* – politica. Questo non esclude una conflittualità, che è la conseguenza dell'esistere in ogni vivente, ma esclude il *bellum omnium*

contra omnes all'origine della comunità politica. Esclude che, come afferma Glaucone all'inizio del libro B, che la natura dell'essere umano comporta che sia bene fare ingiustizia nei confronti degli altri e sia male riceverla. La parola all'origine della comunità politica comporta che il bene di ogni singolo *πολιτης* coincida con il bene di tutti gli altri.

Questo punto di partenza logico, teoretico, non smette di valere nella continuazione della ricerca della giustizia nell'ultima parte dello stesso secondo libro e degli altri otto che seguono.

Il Socrate platonico sottolinea con forza l'importanza di questo discorso di apertura della ricerca.

Innanzitutto egli chiama *ἀληθινή*, questa prima *πόλις*, vera. La sua verità deriva in modo pieno dalla strada aperta dalla parola ai rapporti tra i suoi *πολιται*. Socrate non parla delle sue leggi, si limita a dire delle conseguenze che comporta – che deve comportare – il suo essere composta da viventi che parlano: la reciproca comprensione e la misura.

Il problema delle leggi nasce con l'altra: la *πόλις* che pretende di fondare Glaucone, perché, mancando di misura, essendo ingiusta, ovvero – il che è la cosa medesima – malata, richiede uno sforzo intellettuale e morale per renderla il più giusta o il meno ingiusta possibile.

Il tentativo di fondare una Polis ideale nella *Πολιτεία* platonica non c'è. Neppure come discorso ironico, penso. Perché non è ideale neppure la *ἀληθινή πόλις*. Nell'economia del discorso socratico, essa è soltanto l'affermazione che la vera Polis non è fondata sulla costrizione di una legge esteriore, ma sull'interiorità della *κοινωνία* in ciascun *πολιτης* resa possibile dalla parola.

La *Πολιτεία* platonica pone un problema, non lo risolve. I lettori dei dialoghi di Platone dovrebbero esserci abituati: né lo straniero di Atene delle *Leggi* né il Socrate degli altri dialoghi di Platone sono solutori di problemi. L'ironia socratica è diffusa ovunque, ed è rivolta a tutti coloro che i problemi, al contrario di Socrate e del suo più grande degli allievi, pensano di averli risolti o di poterli facilmente risolvere.

Questa certezza ha la sua necessità perché esistiamo e dobbiamo cercare di vivere ogni giorno.

Ad un determinato momento, nell'Accademia, ha prevalso lo scetticismo, ma lo scetticismo non è più ironia. E restare nell'ironia senza giungere allo scetticismo è il vero spirito della filosofia platonica e della filosofia nella storia occidentale. Non andare oltre l'ironia significa non abbandonare la ricerca. Riporto qui, per mostrare come sia resistente il pregiudizio che Platone abbia delineato nella Πολιτεία una πόλις ideale, la nota di Émile Chambry nella sua traduzione delle Belles Lettres, uscita nel 1996, a *Rsp.* 372d, il passo dove Glaucone chiede a Socrate con quali altri cibi avrebbe organizzato un banchetto per dei porci, se non con quelli con i quali voleva far banchettare i cittadini della Polis di cui stava parlando.

Scrivo dunque Chambry: «On a voulu voir dans cette cité des porcs une allusion méprisante à l'État idéal d'Antisthène. Mais Platon est sérieux dans la description qu'il donne ici, et l'on sent qu'il peint avec complaisance cette première cité, fondation sur laquelle il construira sa cité idéale. Entre le deux se place la cité gonfle d'humeurs, copié sur la cité athénienne».

Non si spiega, con questo ragionamento, che è corretto, ma incompleto, il perché Platone lascia che Glaucone dica che si sta parlando di una città di animali e non di esseri umani. Di questo non dà conto neppure Toesca nel suo libro sul Platone negativo.

Cosa c'è al tempo stesso di divino – vero – e di non ancora umano nella prima Polis fondata dal Socrate platonico?

La mia risposta è: la assenza della trasgressione della norma che è il divieto.

Perché nel divieto la norma è già trasgredita, perché il divieto rende possibile la trasgressione. La parola, in sé, è la norma come pura possibilità del divieto, la norma nel suo essere, non nel suo accadere.

Il divieto, per esistere, ha bisogno della parola. Soltanto un animale addomesticato dall'uomo può trasgredire un divieto. Gli altri viventi, non parlando, non hanno divieti e non trasgrediscono nessun divieto. Se lo fanno, lo fanno sempre rispetto ad una norma stabilita dall'essere umano.

Nella prima fondazione della Polis, dunque, il Socrate platonico parla dell'accadere umano soltanto rispetto al nascere e al morire, non

rispetto al conflitto, ma, soprattutto, rispetto al divieto e alla sua trasgressione.

Una società umana dove c'è la parola come norma assoluta, ma senza divieti, ha in sé qualcosa di divino e di preumano, non ancora umano.

Con il passaggio dalla Polis vera alla Polis gonfia di lusso e malata ci troviamo in una condizione nella quale la giustizia può essere cercata con la parola in una tensione verso la verità che è, al tempo stesso, un orizzonte da guardare e verso cui andare e un vuoto da colmare. Il vuoto da colmare è l'ingiustizia come στέρησις, privazione.

Il risultato non è un modello da imitare, una Polis ideale – un paradigma della migliore Polis possibile –, ma un esempio di ricerca. La ricerca va sempre ricominciata. La filosofia è sempre all'inizio.

II

La ricerca platonica intorno alla giustizia, sull'anima del giusto, come rispecchiamento della forma della πόλις, segna nella civiltà occidentale la nascita della filosofia come strada del λόγος alternativa a quella del μῦθος.

Questa ricerca ha necessariamente inizio con la critica dei primi pensatori greci alla religione olimpica. Una critica che in Platone prende la forma di una critica alla poesia epica e tragica, ma non è critica della poesia, è critica del linguaggio mitico nelle forme che ha assunto nella cultura della Grecia antica. Da questa critica nasce, nella Πολιτεία, come si è visto, la forma di una πόλις originaria che ha nella parola una forma assoluta della norma, la norma che precede il divieto come legge esteriore. La norma nella sua inattuabilità razionale.

Nei miti delle origini, in ogni mito delle origini, l'inizio del mondo umano ha la forma dalla violazione di un divieto che ha conseguenze disastrose per l'essere umano.

La mitologia greca sembra essere fatta soltanto di una cosmologia letta nei termini di una storia della nascita degli dèi, ma la questione è più complessa nell'intreccio tra civiltà micenea e civiltà dorica e attica. D'altro lato, non si può dimenticare che la più devastante guerra avvenuta tra achei e troiani, tra Grecia e Asia minore, nasce da un adulterio nel quale uomini e dèi si assumono ruoli ben precisi ed

è narrata in due poemi tramandati oralmente che sono all'origine della religiosità di quel popolo.

Il pensiero filosofico e scientifico greco ha inizio con la scrittura, che rende possibile anche uno straordinario sviluppo, una meravigliosa fioritura della poesia. Letteratura poetica, filosofia e architettura, in Grecia antica, fioriscono pressoché nello stesso periodo. Nel sesto e quinto secolo, poi, all'inizio dell'epoca classica, la nascita della poesia tragica, dai riti dionisiaci, dà luogo ad un coinvolgimento nuovo del pensiero filosofico nella poesia tragica. Il *μῦθος* della poesia tragica è una delle forme, in epoca classica, del pensiero filosofico. Come osserva nella sua *Poetica* Aristotele.

Da quella forma letteraria nascono i dialoghi platonici, ma con un intento molto critico nei confronti di quei contenuti mitici.

La tragedia del quinto secolo in Atene ci parla di una *πόλις* all'origine della quale ci sono le parentele e il divieto di incesto.

Ben consapevole di questo, Platone mette all'origine della sua *πόλις* una comunità tenuta insieme dalla parola nella sua normatività nella quale si parla soltanto di misura e non di divieti, la cui funzionalità dipende dalla diversità e complementarità dei mestieri e non dalla struttura delle parentele che stava anche alla base della organizzazione democratica in Atene fin dall'inizio del quinto secolo.

Noi, così, possiamo leggere la *Πολιτεία* come un trattato politico moderno, senza alcun residuo di mentalità psicologica o antropologica.

La psicoanalisi di Freud usa la poesia tragica greca per la sua teoria dell'inconscio e la sua pratica clinica. L'antropologia di Lévi-Strauss usa la struttura parentale dei clan per stabilire la differenza tra le lingue antiche e quelle moderne, ma a tutto questo la teoria politica di Platone è completamente estranea. La sua *πόλις* nasce dalla parola e dall'organizzazione del lavoro e del commercio che la parola in tutti i suoi aspetti rende possibili.

Nell'essere umano, anche secondo Platone e la sua *Πολιτεία*, c'è una conflittualità che, tuttavia, non necessariamente sfocia nella guerra. La parola, con l'amore e l'intelligenza, il senso della misura che rende possibile, può garantire alla *πόλις* una esistenza pacifica e ai suoi *πολιῖται* una esistenza lunga e felice. Quando la capacità normativa della parola

viene meno, quando l'ingiustizia, il vuoto dell'ingiustizia, che è anche sovrabbondanza, eccesso, entra dentro il territorio della *πόλις*, la guerra ne è una delle prime conseguenze. La guerra e, con la guerra, anche la violenza nei confronti degli animali e del mondo della vita nel suo insieme.

III

La violenza, dunque, è sempre barbarie, perché la barbarie, l'insufficienza della parola, dell'educazione alla parola, è sempre violenza.

Chi pensa che l'ingiustizia sia il proprio privilegio, che il proprio privilegio si fondi sull'ingiustizia e, perciò, debba essere mantenuto ingiustamente, è nemico della parola, non vuole che gli esseri umani, tutti gli esseri umani, imparino a parlare. Perché chi impara a parlare impara anche, necessariamente, a criticare l'ingiustizia, a cercare di superarla, di eliminarla per il bene di tutti. Ogni passo per il superamento dell'ingiustizia è un passo verso il superamento della violenza e verso la fine della guerra e delle guerre.

La strada è lunga ma sarebbe percorribile, se non si facesse tanto chiasso per mostrarci che percorribile non è.

Abitare la parola
per abitare il silenzio.

Roma 19 maggio 2024

Riferimenti bibliografici

- 1) *Platonis opera, tomus IV* Recognovit brevis adnotatione critica instruit Joannes Burnet, Oxford 1902.
- 2) Platon, *La République, Livres I-III*, texte établi et traduit par Émile Chambry, Paris, Les belles lettres, 1996.
- 3) Pietro Maria Toesca, *Platone pensatore negativo – analisi della scrittura ironica della Repubblica*, Cooperativa Nuovi Quaderni, San Gimignano (Siena) 1986.
- 4) Romano Romani, *The Unattainability of the norm*, in *Analecta Husserliana, The Yearbook of phenomenological Research, Volume XXXI*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, Boston, London, 1990, pp. 279- 281..
- 5) Romano Romani, *ΕΙΔΕΝΑΙ*, quarta edizione, Cadmo Edizioni, Fiesole (FI), 2015.
- 6) Romano Romani, *Pace per l'Europa – persuadere la necessità*, Mimesis Edizioni, Milano 2023.
- 7) Romano Romani, *La polis della doxa nella Repubblica di Platone*, Mimesis Edizioni, Milano 2019.



GIANNI RODARI
GUIDO SCARABOTTOLO

PROMEMORIA

CI SONO COSE DA FARE OGNI GIORNO:
LAVARSI, STUDIARE, GIOCARÉ,
PREPARARE LA TAVOLA
A MEZZO GIORNO.

CI SONO COSE DA FARE DI NOTTE:
CHIUDERE GLI OCCHI, DORMIRE,
AVERE SOGNI DA SOGNARE,
ORECCHIE PER NON SENTIRE.

CI SONO COSE, DA NON FARE MAI,
NÉ DI GIORNO NÉ DI NOTTE,
NÉ PER MARE NÉ PER TERRA:
PER ESEMPIO, LA GUERRA.



Einaudi Ragazzi



A PROPOSITO DI *PACE PER L'EUROPA* DI ROMANO ROMANI



Docente di Storia del cristianesimo antico presso l'Università di Firenze. Ha pubblicato studi sul Nuovo Testamento e di storia dell'interpretazione scritturistica antica, nonché saggi sul pensiero filosofico-religioso del Novecento.
gaetagiancarlo@gmail.com

di Giancarlo Gaeta



Immagine simbolica

La riflessione di Romani sulle condizioni per la pace nell'attuale situazione geopolitica mi appare rilevante teoricamente, ma anche per la forte reazione politica (filosofico-politica) agli eventi bellici in atto. Dunque la guerra in Ucraina e ora la tragedia israelo-palestinese.

Riflessione condotta con riferimento costante alla dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, assunta come approdo ad una superiore coscienza dell'umano dopo gli orrori della prima metà del '900. Dichiarazione che egli definisce «un traguardo del pensiero umano per il raggiungimento del quale sono stati necessari millenni di storia. Si può anzi dire che gran parte del senso della storia umana è racchiuso in questa dichiarazione, è espresso da essa».

Pace per l'Europa ha per sottotitolo: *Persuadere la necessità*. Romani è in effetti convinto che: «Per superare la tirannide della guerra si deve superare, persuadere, la necessità». Un compito da cui dipende il futuro dell'umanità che egli confida possa essere assolto dal pensiero; e al pensiero si appella, dunque alla capacità umana di discernere ciò che è bene, giusto, vero.

Credo che di questa capacità non si debba dubitare, per quanto essa sia continuamente offesa. Ma penso che dobbiamo altresì chiederci a che punto è la nostra coscienza dell'umano; se, cioè, non occorra una diagnosi che vada al fondo dei guasti enormi e di per sé irreversibili che essa ha subito negli ultimi cento anni. Che consenta finalmente di confrontarci con quella che è stata la duplice catastrofe della cultura europea, consumatasi negli anni quaranta del Novecento, da cui non ci è più possibile tornare indietro: la catastrofe nucleare e la catastrofe del genocidio ebraico, nonché dei Rom e degli individui afflitti da patologie mentali. Vale a dire il potere illimitato assegnato all'esercizio della forza fino all'autodistruzione del genere umano; e la riduzione arbitraria di una parte dell'umanità a livello subumano, su cui si può liberamente operare espellendo, rigettando, annientando.

È con questo che oggi siamo ancora costretti a fare i conti. L'incubo atomico grava di nuovo sull'Europa; in Palestina è in atto un tentativo di genocidio (per dirla con il tribunale dell'Aja); e che dire della strage dei migranti che da molti anni si sta consumando giorno

dopo giorno a causa delle scelte politiche dei paesi europei?

È vero, per mezzo secolo la dichiarazione dei diritti umani ha posto qualche freno al ripetersi della catastrofe; poi sempre meno, man mano che è tornato a prevalere il convincimento che per gli Stati sovrani l'esercizio arbitrario della forza è di per sé legittimo; e comunque pressoché nulla impedisce che lo si eserciti, come si è visto negli ultimi decenni da parte degli Stati Uniti ed ora da parte della Russia e persino del piccolo Israele assunto a potenza nucleare.

Né avrebbe potuto essere diversamente dal momento che nulla di efficace è stato messo in atto per mutare in radice la logica delle relazioni internazionali. In sostanza, alla dichiarazione dei diritti non è corrisposto l'obbligo morale e giuridico al loro rispetto, se non in minima parte. Di fatto si è seguito a fare riferimento ai rapporti di forza, sanciti dal diritto di veto delle potenze vincitrici del conflitto mondiale al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Dunque ha più che ragione Romani quando afferma che occorre «elaborare un diritto che condanni definitivamente la guerra».

Ma c'è un'altra grave questione che Romani solleva, almeno indirettamente, nei suoi recenti, appassionati e coraggiosi testi. Egli vuole renderci consapevoli che ciò che sta accadendo a Gaza modifica a fondo il riferimento alla Shoah, di cui la nostra generazione si è nutrita come antidoto all'anti-umanità, e ci chiede di considerare più a fondo gli effetti a lungo termine di un evento sconvolgente. Dobbiamo, in effetti, prendere atto che lo Stato d'Israele opera da tempo nel senso della discontinuità con l'ispirazione religiosa dell'ebraismo. Esso, sostiene Romani, non si riconosce più nella spiritualità, nel compito storico, nel destino del popolo ebraico. In altri termini, esso è e vuole essere senz'altro uno Stato come tutti gli altri, e in quanto tale depositario della forza e arbitro assoluto del suo uso, disconoscendo nei fatti un patrimonio culturale che è stato parte costitutiva della civiltà europea. C'è in questo la rottura di un paradigma dalle enormi conseguenze per la nostra cultura e civiltà, in cui occorre riconoscere l'esito attuale della catastrofe teologico-politica innestata dal nazismo. Il

veleno che esso ha inoculato nel corpo della civiltà occidentale ha seguito ad operare e a diffondersi a tal punto che oggi se ne mostrano gli effetti laddove meno ci saremmo aspettati. Certo non senza precedenti in questi ottant'anni, ma ora con il di più sintomatico della sottrazione dell'umano ad un'intera popolazione. Quello che seguita a passare come il conflitto israelo-palestinese, ha ora mai assunto scopertamente i tratti dell'eliminazione od espulsione del più debole in forza di un giudizio di estraneità, pericolosità ed inferiorità. Crimine di cui, bisogna aggiungere, noi europei condividiamo quanto meno la responsabilità morale.

Oggi, per un concorso di circostanze tutt'altro che casuali, l'Europa si ritrova a fare i conti con il peso di un passato lungamente esorcizzato. Ha mancato così di prendere atto che dopo il nazismo e l'atomica nulla poteva essere più come prima; né sarebbe bastato munirsi di buone costituzioni per impedire che nazionalismo, razzismo e volontà di potenza tornassero ad affermarsi, al punto da segnare un regresso che ci espone di nuovo alla «tirannide della guerra», di cui Romani ci rappresenta la figura attuale.



Primo premio Lyons 2021 per una illustrazione sulla Pace



SI VIS PACEM, NOLI BELLUM



Università di Cagliari
busacchi@unica.it

di Vinicio Busacchi



Manifesto della mostra itinerante Senzatomica, illustrata a cura del Politecnico di Milano

Immancabilmente, la corrente degli avvenimenti nella società e nel mondo ci colpisce, sorprende, turba per l'imprevedibilità, per il portato di variabili dal potenziale esito distruttivo. Così, ancora e ancora, pur con riferimento diverso, ci troviamo a ripetere l'intramontato adagio latino *mala tempora currunt*. Se verosimilmente si continuerà a farlo in futuro, occorrerà comunque lavorare perché

non diminuiscano gli sforzi per la giustizia, per il bene e per la pace, diversamente ci si ritroverà a rilevare, rassegnati, la verità invincibile di questo adagio nella sua interezza: *mala tempora currunt, sed peiora parantur*.

Ora come ora, ci troviamo stretti in una morsa particolarmente preoccupante tra, da un lato, la Russia contro l'Ucraina e l'Occidente (e l'Occidente contro la Russia) e, da un altro

lato, Israele contro (variamente) Hamas e la Palestina (e l'Occidente, variamente, contro l'una e l'altra), e, sullo sfondo, l'ombra minacciosa del conflitto Cina-Taiwan, anch'esso dalle potenziali ripercussioni globali. Si riaffaccia la minaccia nucleare, si ripresenta il male dell'antisemitismo, ed ecco l'ombra della follia di un terzo conflitto mondiale – il tutto nel quadro di una riviviscenza di derive politiche rabbiosamente radicali, populiste, autoritarie. Dentro e fuori dai *social*, poi, imperversa la (sotto-/pseudo-) cultura del conflitto senza mediazioni, senza orientamenti costruttivi; e colpisce la bassa sostanza del discorso pubblico, sia esso politico o più in generale comunicativo (giornalistico, divulgativo ecc.). Al pari degli uomini di potere e degli esperti di politica, tutta una schiera variegata di intellettuali, giornalisti ed opinionisti ben accomodati e incravattati lotta per l'autopromozione, sentenziando come nulla fosse di esercito europeo (o di auspicabili ulteriori forniture militari dall'America) e di testate atomiche (da collocare in Polonia ecc.) – il tutto mentre corrono sullo sfondo immagini di distruzione, morte e indicibile sofferenza, immagini che non scuotono più le coscienze. Così, come giocando ad una specie di tiro alla fune, si mantiene l'attenzione sul nodo dell'interpretazione dei diversi argomenti pro-/contro- Ucraina o Russia, pro-/contro- Israele o Palestina... e mai sulle madri e padri israeliane/i e palestinesi che piangono e seppelliscono i loro figli o che sono seppellite/i dai loro figli, e mai sui bambini e sugli affamati e disperati assassinati mentre attendono il pane o nei raid aerei sui campi di accoglienza.

La persona umana non pare più contare o interessare: a seconda dello schieramento, conta l'israeliano o il palestinese, l'ucraino o il russo, ecc. Ecco, allora, il contributo attivo che può offrire la riflessione e il dialogo filosofico: riportare l'attenzione sulla persona umana; promuovere e coltivare l'idea di una cittadinanza attiva e responsabile attraverso la parola riflettente e dialogante. Perché anche parlare è agire; e non certo, un 'agire' di secondaria importanza.

I latini dicevano: *si vis pacem, para bellum*. Contributi come quelli di Romano Romani – *La polis della doxa nella Repubblica di Platone* (2019)

e *Pace per l'Europa* (2023)¹ – vanno in una direzione diversa; direzione che personalmente reputo essere quella giusta, l'unica giusta: *si vis pacem, para pacem*. Abbracciando la sua seguente considerazione come una sorta di massima del dovere e della responsabilità, uomini di potere e di scienza potrebbero imporre una svolta nuova sul corso attuale delle cose e nella nostra epoca:

La politica deve tornare al problema originario della misura con la quale le comunità degli esseri umani possono giungere al fine di trovare un giusto rapporto tra loro per vivere in pace anche con tutti gli altri esseri viventi, sul pianeta la cui vita è vita per ciascuno e per tutti. La scienza, il sapere degli esseri umani, quel poco sapere che hanno e possono acquisire, deve sempre di più avere come fine la vita e non la morte. [...] Vivere è, nella sua essenza, condividere la vita. È questa condivisione che la guerra cancella nel cuore degli esseri umani².

Qui trova espressione non solo una visione cosmopolita ma una cosmologia umanistica, la quale ci pare facilmente affiancabile a concezioni quali quelle espresse nella *Earth Chart* o nell'enciclica *Laudato Si'* (2015) di Papa Bergoglio. Il nesso tra crisi ambientale e nuove guerre si fa sempre più stringente e sinistro. Lo ha ben evidenziato Bergoglio nell'enciclica:

È prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni. La guerra causa sempre gravi danni all'ambiente e alla ricchezza culturale dei popoli, e i rischi diventano enormi quando si pensa all'energia nucleare e alle armi biologiche³.

Il ruolo dell'Europa nello scacchiere mondiale è peculiare, non solo per maturazione civica e disponibilità di strumenti conoscitivi e istituzionali, ma anche in forza di quella lunga e drammatica storia di divisioni e unioni, conflitti e pacificazioni di cui la persistente

¹ R. Romani, *La polis della doxa nella Repubblica di Platone*, Mimesis, Milano-Udine 2019.; Id., *Pace per l'Europa. Persuadere la necessità*, Mimesis, Milano-Udine 2023.

² R. Romani, *Pace per l'Europa*, cit., pp. 85-86.

³ Papa Francesco, *Laudato si'*. *Sulla cura della casa comune*, Piemme, Città del Vaticano 2015, p. 91.

frammentazione in stati e staterelli porta prova eloquentemente⁴. Ma, ancor di più, vi è peculiarità in forza di precisi motivi di impuntabilità storico-politica e morale: l'Europa è la responsabile prima delle due Guerre mondiali, le più devastanti della storia dell'umanità, con un portato di svariate decine di milioni di morti e una scia di dolore e distruzione incalcolabili; e, ancora, l'Europa è la terra madre della tecnologia atomica, che nel suo sviluppo militare non solo controlla e libera (come nell'uso civile) reazioni cosmiche, ma assume in tutto e per tutto la configurazione di "tecnologia dell'Apocalisse"⁵.

Programmi di raccolta e analisi dati come l'Uppsala Conflict Data Program (UCDP), dell'Università di Uppsala (Svezia), documentano il peggioramento del quadro dei conflitti armati nel mondo. Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un aumento dei conflitti tra Stati: solo nel 2022 ne sono stati registrati ben 55, di cui 8 classificati di livello 'guerra'. Sempre nel 2022 le vittime di violenza organizzata sono aumentate del 97%⁶. Il biennio 2022-2023 si è rivelato tra i più cruenti degli ultimi 40 anni; eppure, non mancano risorse e strumenti, conoscenze e competenze per individuare rapidamente le cause di conflitti/guerre (che sempre si manifestano con certo anticipo) ed intervenire per disinnescarle.

Tra gli interpreti contemporanei trovo interessante riflettere sulle considerazioni del filosofo buddista giapponese Daisaku Ikeda, scomparso recentemente. Questo filosofo, premiato nel 1983 dalle Nazioni Unite con la Medaglia della Pace, dal 1983 fino alla morte, ha presentato annualmente alle Nazioni Unite una sua "Proposta di pace" contenente tanto analisi e riflessioni filosofiche quanto proposte operative⁷. La sua prospettiva è raccolta in una visione che accosta sette sentieri pratici in risposta ai sette maggiori

tipi di ostacolo alla pace⁸, ovvero: (1) l'ostacolo della mancanza di autocontrollo (e dello spirito astratto); (2) l'ostacolo della mancanza di dialogo e l'assenza dell'esercizio della tolleranza (per attaccamento alla differenza o attaccamento identitario); (3) l'ostacolo della competizione (ideologico-)economica; (4) l'ostacolo del radicalismo culturale (imperialismo); (5) l'ostacolo dei nazionalismi; (6) l'ostacolo della mancanza di consapevolezza globale; (7) l'ostacolo della distruttività, ovvero della negazione del carattere sacro della vita. Ad essi, rispettivamente, oppone: (1) il sentiero dell'esercizio o allenamento all'autocontrollo; (2) il sentiero dell'esercizio o allenamento al dialogo e alla tolleranza; (3) il sentiero dell'attenzione per la comunità e il suo benessere (ovvero, passare dalla competizione economica alla competizione umanitaria); (4) il sentiero della cultura (ovvero, del mutuo riconoscimento attraverso un'«interazione culturale» di livello globale «di cui siano protagonisti i cittadini comuni»⁹); (5) il sentiero dell'internazionalizzazione (ovvero, «il passaggio dalla sovranità nazionale alla sovranità dell'umanità» attraverso un mutamento di prospettiva che proceda dalle Nazioni Unite¹⁰); (6) il sentiero della consapevolezza globale (ovvero, la promozione della cittadinanza globale); infine, (7) il sentiero del disarmo (con politiche e iniziative mirate, ma anche attraverso la diffusione della cultura dei diritti umani e della sacralità della vita). Nella sua semplicità, questa prospettiva si rivela concreta e fattiva. Esaminata con attenzione mostra di porsi in chiara risonanza con lezioni come quella platonica. Così, un pensatore come Ikeda, profondamente radicato nella cultura e sensibilità orientali, conferma implicitamente la portata universale dell'interpretazione e intendimento di Platone. In particolare, mi riferisco alla lezione che egli

⁴ Cfr., al riguardo, P. Ricœur, "Quel éthos nouveau pour l'Europe?", in P. Koslowski (a cura di), *Imaginer l'Europe: le marché intérieur européen, tâche culturelle et économique*, Le Cerf, Paris 1992, pp. 107-116.

⁵ Cfr. K. Jaspers, *La bomba atomica e il destino dell'uomo*, tr. it. di L. Quattrocchi, Il Saggiatore, Milano 1960.

⁶ Si veda: <https://ucdp.uu.se/year/2022> (ultimo accesso: 18/05/2024).

⁷ Si veda: <https://daisaiwikeda.org/sub/resources/works/props> (ultimo accesso: 18/05/2024).

⁸ D. Ikeda, *Per il bene della pace*, tr. it. M. Zanda, Esperia, Milano 2003.

⁹ Ivi, p. 72.

¹⁰ «Se vogliono diventare un vero parlamento dell'umanità, le Nazioni Unite, a mio parere, devono basarsi sul cosiddetto potere gentile del consenso e dell'accordo raggiunti attraverso il dialogo, e la valorizzazione delle loro funzioni deve essere accompagnata da un cambiamento del tradizionale concetto di sicurezza centrato sulla forza militare» (Ivi, p. 97).

presenta nella *Repubblica*, in cui definisce una prospettiva di filosofia dell'emancipazione radicata su una *paideia* – la stessa necessaria, diciamo, per quell'esercizio dell'autocontrollo di cui ci parla il filosofo giapponese. Al riguardo, Alain [Émile-Auguste Chartier] «[...] fu forse la persona che si avvicinò maggiormente a una corretta interpretazione delle argomentazioni di Platone, chiedendosi se qualcuno avesse mai tentato di considerare la *Repubblica* di Platone come una guida all'autocontrollo interiore»¹¹. Per contro, in termini più generali, mi riferisco alla filosofia platonica del dialogo – quella stessa filosofia evidentemente in campo nell'intendimento di ikediano. A ben vedere, nel quadro che egli offre, i restanti sentieri discendono dai primi due, – non esclusi la sfida del disarmo e della minaccia nucleare. Quest'ultima è in certa misura sottovalutata nel suo carattere tentacolare, nella sua capacità di concretizzarsi in forme varie e portare a repentina precipitazione degli eventi. Non si tratta, infatti, della sola bomba atomica, ma del cosiddetto 'terrorismo nucleare': furto e traffico di materiale nucleare (come nel caso del carico di cobalto 60 rubato a Città del Messico nel 2013, poi ritrovato), attacco a centrali nucleari (come nel caso della centrale di Zaporizhzhia, ancora oggi sotto [continua] mira russa). Imbocchiamo un discorso che ha stretta connessione con il fenomeno delle 'guerre asimmetriche': l'avversario non è un esercito regolare (da qui, ad esempio, il sostanziale fallimento USA in Afghanistan); la resistenza è esercitata da bande e guerriglie terroristiche; le armi sono "armi-non-armi" (kamikaze, autobombe); i civili divengono il bersaglio, ossia l'obiettivo principale delle parti in lizza¹². Questa questione meriterebbe più attenta e approfondita analisi e discussione. Sul nodo delle armi nucleari, mi limito qui a ricordare che, secondo la stima di diversi enti (tra i quali il SIPRI, lo Stockholm International Peace Research Institute) le testate nucleari esistenti nel mondo sono oltre 10000. Si tratta di una cifra sconcertante, e



Esplosione atomica

quel che forse sorprende di più è che, proprio le armi atomiche, le più distruttive tra le armi di distruzione di massa, solo recentemente sono state fatte oggetto di interdizione per convenzione internazionale ("Trattato per la proibizione della armi nucleari", adottato dalle Nazioni Unite nel 2017, entrato in vigore nel 2021). Nel 2010, l'allora presidente dello International Committee of the Red Cross (ICRC) Jakob Kellenberger, osservava: «Le armi nucleari sono uniche nel loro potere distruttivo, nella indescrivibile sofferenza umana che causano, nell'impossibilità di controllarne gli effetti nello spazio e nel tempo, e nel rischio che pongono all'ambiente, alle generazioni future, alla stessa sopravvivenza dell'umanità»¹³.

Sono osservazioni come questa a darci la cifra della posta in gioco, a ridestarci dal sonno illusorio e irresponsabile che ci avvolge. La minaccia nucleare è la minaccia delle minacce. È l'esito che ci attende se rinunciamo a fare nostra – attivamente, fattivamente – la duplice via platonica della *paideia* e del dialogo – ciascuno secondo la propria realtà, le proprie risorse, le proprie possibilità.

¹¹ D. Ikeda, *La pace attraverso il dialogo*, tr. it di M. Zanda, Esperia, Milano 2002, vol. 1, p. 165.

¹² Sul tema, rinviamo a: M. Simoncelli, *La minaccia nucleare. L'Occidente, l'Oriente e la proliferazione alle soglie del XXI secolo*, Ediesse, Roma 2007.

¹³ J. Kellenberger, *Bringing the Era of Nuclear Weapons to an End* - Statement by Jakob Kellenberger, President of the ICRC, to the Geneva Diplomatic Corps / Geneva, April 20, 2010; <https://www.icrc.org/en/doc/resources/documents/statement/nuclear-weapons-statement-200410.htm> (ultimo accesso: 19/05/2024).

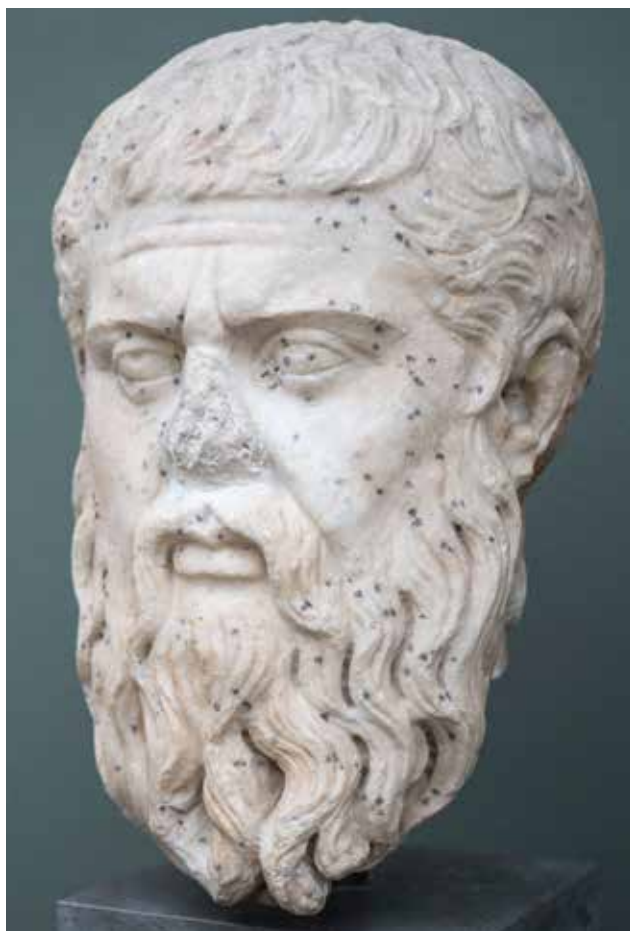


PLATONE E LA PACE



Filosofo e teologo, professore emerito di filosofia presso la Pontificia Università Urbaniana, di storia della filosofia antica, filosofia della religione e ermeneutica filosofica e di ermeneutica filosofica anche presso le Pontificie Università Lateranense e della Santa Croce.
muragaspare@icloud.com

di Gaspare Mura



Testa del filosofo Platone. Anonimo

Ho potuto apprezzare i testi di Romano Romani, in particolare *La polis della doxa nella Repubblica di Platone* e *Pace per l'Europa. Persuadere la necessità*¹, per diversi motivi culturali e anche personali; innanzi tutto, perché per parlare della pace, quindi di un tema oggi particolarmente attuale, il professor Romani non si dilunga in disquisizioni giornalistiche, come sentiamo

¹ R. Romani, *La polis della doxa nella Repubblica di Platone*, Mimesis, Milano 2020; Id., *Pace per l'Europa. Persuadere la necessità*, Mimesis, Milano 2023.

quotidianamente dagli odierni mezzi di comunicazione, ma parla di Platone, della *Repubblica* di Platone. Questa apparente svolta indietro mi fa pensare che per il professor Romani, – come personalmente anche io credo – la filosofia non è inefficace per la temporalità, non è inutile per la formazione dell'uomo, non è improduttiva per la società e per la vita politica; la filosofia offre frutti e contributi di cui ogni società ha bisogno, perché la vera filosofia – ci insegna Platone – è qualcosa di perenne. Cito qualche frase dai libri di Romani in riferimento a questo ritorno alla *Repubblica* di Platone: «Con Platone che ci ha reso pienamente consapevoli della filosofia nella sua possibilità, legandola per sempre alla polis nel suo divenirne storico, abbiamo cominciato a comprendere che la tensione degli uomini alla verità genera paideia e che la paideia genera tensione degli uomini alla verità, anche se la idea – la luce intellettuale, la verità nel suo nascondimento, – resta sempre alla stessa distanza dalla luce sensibile e dalle verità trovate e prodotte dal pensiero umano»². La verità, insegna Platone, non è mai afferrabile completamente in modo totalitario e assolutista, come a volte pensano i politici, ma è sempre una tensione, perché dalle verità trovate dal pensiero umano l'uomo impara a camminare; la filosofia è intesa da Platone non come dogmatismo ma come dialogo, come cammino.

Desidero qui osservare che anche per Giambattista Vico, come ho avuto modo di approfondire recentemente, «i valori dello spirito dell'uomo nella storia costituiscono [...] una oggettività ideale che obbedisce ad una propria legge di sviluppo, di affermazione e di crescita, che lo studioso deve poter interp-

² R. Romani, *La polis della doxa...*, cit., pp. 24.25.

retare e comprendere nella sua oggettività»³; come per Platone, anche per Vico e i suoi seguaci come Emilio Betti, «lo spirito umano si riconosce in comunione con tutti i soggetti che hanno la medesima struttura mentale, per cui conquista, perde e riconquista ininterrottamente i valori che rendono degna di essere vissuta la vita umana solamente attraverso un processo di conoscenza, di riconoscimento dei valori e di autoeducazione»⁴; lo spirito che ha animato la *Repubblica* di Platone, il quale assegnava ai filosofi il compito di governare la città, sembra rivivere in coloro che ne hanno saputo attualizzare il messaggio: «Accade, così, che i singoli – fasciati e legati fra loro da una spiritualità che li trascende – siano chiamati ad un compito di comunicazione reciproca e di elaborazione concorrente rispetto all'oggettività dei valori, e che nell'adempire tale compito mediante forme rappresentative, essi costituiscono non pure ponti di collegamento, ma viventi comunioni di spiritualità», sebbene «soggiacciano all'illusione di fare opera personale di “creazione ex nihilo”»⁵.

Un secondo motivo mi ha fatto apprezzare i testi di Romani. Li ho letti infatti come una intelligente ed efficace risposta alle tesi di Karl Popper, il filosofo che dagli anni '60 in poi domina in molte cattedre universitarie come il maestro che condanna Platone, ritenendolo il primo nemico della democrazia, del rispetto degli altri e della società aperta. Nel testo *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I: *Platone totalitario*, Popper scrive che «la lezione che noi dovremmo apprendere da Platone è esattamente l'opposto di quello che egli vorrebbe insegnarci [...] lo sviluppo stesso di Platone dimostra che la terapia che raccomandava è peggiore del male che tentava di combattere»⁶; e questo perché la verità, come è intesa dalla filosofia di Platone, non esiste, nel senso che, continua Popper, «lo sta-

tus della verità intesa in senso oggettivo, come corrispondenza ai fatti, con il suo ruolo di principio regolativo, può paragonarsi a quello di una cima montuosa, normalmente avvolta fra le nuvole»⁷, e per questo irraggiungibile. Ritengo personalmente che la modalità con cui Romani ha portato avanti il discorso sulla *Repubblica* di Platone costituisca una risposta molto approfondita e acuta alle provocazioni di Popper; e ciò perché la *Repubblica*, il libro in cui Platone, mettendo i filosofi a capo della società e della politica, praticamente viene accusato di essere colui che ne farebbe uno stato totalitario, pone viceversa i principi di uno stato democratico, come evidenzia giustamente Romani, adducendo argomentazioni molto acute e profonde.

Per questo desidero qui riassumere brevemente, dopo il *Prologo*, le tematiche della *Repubblica*: nel primo libro Socrate incontra prima Polemarco e poi il vecchio Cefalo; si parla della vecchiaia che dà la prima pace, quella dei sensi, apprezzata anche da Socrate. Interviene poi Polemarco, il quale porta il discorso sulla giustizia: che cos'è la giustizia? È giustizia solo restituire il dovuto? o non è forse giustizia beneficiare gli amici, e fare danno ai nemici? A questo punto interviene Socrate che, come in altri casi, quasi anticipando il messaggio evangelico, sostiene che il vero giusto è colui che non vuole nuocere a nessuno, nemmeno ai nemici.

Interviene allora Trasimaco il quale, contraddicendo Socrate, sostiene che la giustizia non significa non nuocere a nessuno ma operare per il profitto e il sostegno del più forte. Prontamente interviene Socrate a controbattere ed a rovesciare le tesi di Trasimaco, sostenendo invece che governare con giustizia e saggezza significa fare il bene anche di chi è più debole: «Perciò, Trasimaco, [...] non v'è alcuno, in alcuna forma di governo, che in quanto uomo di governo abbia di mira e prescriva il proprio utile anziché quello di chi gli è suddito e per cui egli stesso lavora. Tutte le sue parole e azioni hanno questo scopo e sono in funzione dell'utilità e della convenienza del suddito» (*Repubblica*, I). Socrate conclude pertanto asserendo che il

³ G. Mura, *La “teoria ermeneutica” di Emilio Betti*, in *Critical Hermeneutics. Biannual International Journal of Philosophy*, vol.5, n.1, June 2021, p. 190.

⁴ Ivi, p. 199.

⁵ Ivi, pp. 199-200.

⁶ K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I: *Platone totalitario*, Collana «Filosofia e problemi d'oggi», Armando, Roma 1973, p. 30.

⁷ K. Popper, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 338.

vero politico saggio non desidera per se tutti i beni, ma opera per ottenere non il proprio bene, ma soprattutto il bene di tutti i cittadini, e ciò perché è consapevole che l'ingiusto ha una vita peggiore di quella del giusto. La sapienza, la "philos-sophia", è guida e maestra del saggio anche quando governa. La "giustizia è virtù", dice Socrate, mentre "l'ingiustizia è ignoranza", e per questo quanto dice Trasimaco realizza "l'ingiustizia assoluta".

Socrate puntualizza poi a Trasimaco che l'ingiustizia non solo non porta dei beni, ma è la fonte di tutti i mali, perché impedisce di agire con efficacia: «La giustizia è superiore all'ingiustizia», anche «per i vantaggi che offre per se stessa a chi la detiene, così come gli reca danno l'ingiustizia [...] l'una è un bene, l'altra un male» (*Ibidem*). La giustizia, conclude Platone, è il frutto di un'anima giusta, cara agli Dei. E per questo dev'essere la virtù dei "custodi", ovvero di coloro che governano la città, perché l'attività politica – nella prospettiva socratico-platonica

– si deve concepire ed impostare come un allargamento della giustizia dell'anima. Dalla giustizia dell'anima, di conseguenza, deve nascere il comportamento del "custode" – di colui che comanda – il quale deve fare il bene dei sudditi.

Ma dalla giustizia nasce anche la pace: «Allora la giustizia è utile anche in pace?», chiede Polemarco; «Sì, lo è», risponde Socrate. Sono numerosi i passi in cui Platone mette poi in bocca a Socrate l'elogio della vera pace che nasce dalla "giustizia" dell'anima, sia per il singolo uomo che per tutta la città.

Innanzitutto, i giovani devono essere educati alla pace, al rispetto degli altri, in particolare degli anziani, e ciò può avvenire solo se la loro anima è stata educata a maturare nella virtù: «Ed è anche chiaro che un giovane non cercherà mai di usare violenza a uno più anziano o di percuoterlo, a meno che, naturalmente, non glielo ordinino i governanti. Credo inoltre che non gli mancherà di rispetto in altro modo, perché basteranno a trattenerlo questi due guardiani, il timore e la reverenza: la reverenza, che gli impedisce di alzare le mani su chi potrebbe essere il suo genitore, e il timore che altri vengano in aiuto della persona offesa in qualità di figli o

di fratelli o di padri» (*ibidem*).

Ma la pace, nella città, nasce soprattutto dall'osservanza delle leggi che la governano: «In ogni caso le leggi assicureranno la pace tra gli abitanti?», chiede Glaucone; e Socrate risponde: «Sì, una grande pace». Precisando che la giustizia è il fondamento della pace anche nelle relazioni tra persone, tra associazioni e comunità private: «E allora per quale impiego e quale acquisto dirai che la giustizia è utile in pace? – domanda Polemarco, chiedendo se Socrate si riferisce solo ai "contratti economici o anche alle associazioni e alle libere comunità:

«Per contratti tu intendi le associazioni o qualcos'altro?»; e Socrate risponde dicendo di riferirsi alle comunità che liberamente uniscono gli uomini nella società: «le associazioni, certo», le quali, anche se nascono dalla libera iniziativa dei cittadini, sono l'anima della società. Infine Socrate mette in relazione l'armonia e la pace che deve sussistere tra i custodi della città, ovvero coloro che la governano e che non devono combattersi ma saper dialogare – secondo il suo insegnamento – e la pace tra i cittadini: «non essendoci dunque discordia tra i guardiani, non c'è nessun pericolo che il resto della città sia in conflitto con loro o al proprio interno» (*Repubblica*, V). A questo punto interviene, nel III Libro della *Repubblica*, un'intuizione che personalmente ritengo un insegnamento insieme suggestivo ed importante, e che desidero commentare e approfondire anche con riferimenti ad altri dialoghi di Platone. Socrate infatti suggerisce a Glaucone che l'educazione dei custodi della città deve essere fondamentalmente un'educazione alla musica: «E l'educazione musicale, Glaucone, [...] non è forse di estrema importanza per il fatto che il ritmo e l'armonia penetrano nel più profondo dell'anima e vi si apprendono con la massima tenacia, conferendole decoro, e infondono dignità in chi abbia ricevuto una corretta educazione, altrimenti producono l'effetto contrario? Chi è stato educato a dovere in questo campo si accorgerà con grande acutezza di ciò che è difettoso e mal costruito oppure è imperfetto per natura, e con giusta insofferenza loderà le cose belle e accogliendole con gioia nell'anima saprà nutrirsi per diventare un uomo

onesto, mentre biasimerà e detesterà a buon diritto le cose brutte sin da giovane, ancora prima di poterne capire razionalmente il motivo; e una volta acquisita la ragione la saluterà con affetto, riconoscendo la sua grande affinità con l'educazione ricevuta»; e Glaucone acconsente: «Mi sembra», dice, «che l'educazione musicale abbia questo fine». Ma Socrate prosegue paragonando l'educazione musicale all'educazione alla lettura ed alla comprensione dei testi, alludendo all'apertura ed alla disponibilità a comprendere le parole dell'altro nel dialogo, anche se di poche parole: «Allo stesso modo [...] abbiamo acquisito una piena padronanza dell'alfabeto quando ci siamo resi conto che le lettere sono poche e ricompaiono in tutte le parole esistenti, e non le abbiamo trascurate in nessuna combinazione, piccola o grande che fosse, come se lì non occorresse individuarle, ma ci siamo sforzati di riconoscerle ovunque, perché solo così, e non prima, saremmo divenuti buoni conoscitori dell'alfabeto...»; «è vero», risponde Glaucone. Conoscere le lettere significa riconoscerle ovunque appaiono, anche nell'acqua o, potremmo chiarire il pensiero di Socrate, sulla bocca di un ignorante:

«Perciò anche le figure delle lettere, se mai apparissero nell'acqua o in uno specchio, non le distingueremo se non conosciamo già le lettere stesse, anzi ciò fa parte della stessa arte e dello stesso studio»; la conclusione del discorso di Socrate è l'importanza dell'educazione musicale per i custodi della città, perché li renderebbe prima di tutto virtuosi, conoscitori di ciò che è bene e ciò che è male, e poi idonei ad ascoltare e comprendere ogni voce, quella dei dotti come quella degli ignoranti: «Allora, per gli dei!, come dico di solito, non saremo esperti di musica, noi stessi e i guardiani che sosteniamo di dover educare, se prima non riconosceremo gli aspetti della temperanza, del coraggio, della generosità, della magnanimità e di tutte le virtù loro sorelle, come pure dei vizi a loro contrari che circolano ovunque, e non avvertiremo la loro presenza e quella delle loro copie, senza trascurarne alcuna, negli esseri in cui si trovano, piccoli o grandi che siano, nella convinzione che facciano parte della stessa arte e dello stesso studio?»; «è davvero nec-

essario», risponde Glaucone (*Repubblica*, III). Desidero a questo punto allargare la riflessione sull'educazione musicale, che Platone mette in bocca a Socrate nella *Repubblica*, facendo riferimento agli altri dialoghi in cui, con modalità diverse, Socrate parla dell'importanza dell'educazione musicale, giungendo ad affermare che egli stesso intende “fare filosofia come musica”.

Vorrei iniziare dal *Critone*. Socrate si trova in carcere, dopo la condanna dei giudici di Atene, narrata da Platone nella celebre *Apologia*, e Critone, suo discepolo, va da lui per dirgli: cerca di fuggire, cerca di uscire, fatti liberare perché altrimenti ti condannano e se tu accetti la condanna le persone diranno che le accuse che ti hanno fatto sono giuste; ma non solo, diranno anche che noi, tuoi discepoli, non ti siamo stai fedeli perché non ti abbiamo liberato, così che la condanna e la brutta fama cadranno anche su di noi. Socrate chiede: «forse è già arrivata la nave da Delo e quindi è venuta la mia ora?». Come Platone chiarisce nel *Fedone*, la nave a cui Socrate allude è la celebre nave di Teseo, personaggio mitico a cui si attribuisce la costruzione del Partenone e l'unificazione politica dell'Attica: «Questa è la nave – a quanto dicono gli Ateniesi – nella quale Teseo un tempo s'imbarcò per Creta, con quelle sue sette coppie di ragazzi: li salvò e si salvò. E ad Apollo promisero allora di mandare una processione a Delo, ogni anno, se si fossero salvati: e da allora la inviano ogni anno, anche oggi, al dio» (*Fedone*); il mito racconta che durante le festività di Apollo in Atene, «da quando la solennità incomincia, è legge per gli Ateniesi che in questo periodo di tempo la città si conservi pura, e quindi nessuno possa essere in giudizio pubblico mandato a morte se prima non si è giunta la nave a Delo e poi di nuovo ritornata ad Atene» (*Ibidem*). Critone risponde che la nave «non è ancora arrivata, ma giungerà oggi», alludendo alla prossima morte che lo attende; ma Socrate controbatte: «io devo morire il giorno dopo l'arrivo della nave», e motiva questa certezza con un sogno:

«dico questo per il sogno che ho fatto poco fa, questa notte; e tu, forse, hai fatto bene a non svegliarmi prima [...] Ho sognato una

donna, bella e avvenente, tutta vestita di bianco, che mi si è avvicinata e mi ha detto: ‘Socrate, fra tre giorni, tu sarai nei felici campi di Ftia’» (*Critone*). Socrate si riferisce qui all’episodio dell’Iliade di Omero (IX, 363) in cui Achille, irato con Agamennone che gli aveva sottratto l’ancella Briseide, minaccia di abbandonare la guerra e tornare alla “fertile Ftia”, sinonimo della propria casa. Socrate sta dunque dicendo a Critone che la bella donna del sogno gli avrebbe annunciato che il giorno dopo sarebbe tornato a casa, in quel mondo in cui regnano la giustizia e la verità, e che Socrate ritiene da sempre essere la sua vera dimora.

Facendo ancora riferimento al sogno, Socrate chiarisce poi i motivi che gli impediscono di fuggire, illustrando cosa gli ha detto la bella donna, – figura della stessa filosofia – nel sogno e che così possono essere riassunte: vedi Socrate in fondo, nella tua vita, hai sempre obbedito alle leggi della città, per quelle leggi i tuoi genitori si sono sposati, tu sei potuto nascere, sei potuto crescere, per quelle leggi tu hai potuto vivere fino ad oggi anche praticando il tuo insegnamento nella città; se adesso queste leggi ti condannano ingiustamente – la bella donna riconosce l’ingiustizia della condanna –, se tu decidi di disobbedire alle leggi, tu alla fine fai torto a te stesso, perché il tuo messaggio è stato sempre quello di obbedire alle leggi, al fine di perseguire quella giustizia che vive soltanto nel mondo dove non ci sono ombre, nel mondo dell’eternità; se invece accetti di morire sotto una giustizia ingiusta, tu raggiungerai quella giustizia eterna a cui hai sempre aspirato e in cui vivrai eternamente. Ecco il primo messaggio del sogno: la filosofia identificata con la giustizia. Personalmente ritengo che il *Critone* sia uno dei più bei dialoghi di Platone, nel senso che tutta la filosofia platonica potrebbe essere considerata come una lunga e complessa interpretazione di questo sogno di Socrate, fino alla *Repubblica* e alle *Leggi*: che cos’è la giustizia, la giustizia in sé, la giustizia assoluta? che cosa sono le leggi, e perché bisogna obbedire alle leggi anche quando i giudici sono ingiusti? quando è lecito ribellarsi alle leggi e quando non lo è? Per quale motivo, se le leggi sono giuste, condannano un uomo

giusto? perché i giusti sono condannati, e lo Stato non sempre corrisponde alla giustizia che dovrebbe esercitare? che cosa è e dove è la Giustizia che non inganna? Chi è il giusto? Mi permetto qui di osservare che non solo la filosofia platonica, ma anche tutta la filosofia occidentale ruota intorno a questi problemi e potrebbe essere vista come una lunga declinazione e un’interpretazione variamente articolata nel tempo di questo sogno di Socrate: che cos’è la giustizia, dove troviamo la giustizia. Platone racchiuderà tutto questo nella splendida immagine marinara della “seconda navigazione”, la navigazione che l’uomo deve compiere oltrepassando il varco delle opinioni comuni, delle mode e delle convenienze, degli opportunismi e della superficialità, per dirigersi risolutamente verso la Verità e la Giustizia.

Ma è sul significato del “sogno” di Socrate che vorrei soffermarmi, perché di questo sogno Socrate parla in numerosi dialoghi. Nel *Fedone* è presente una narrazione del sogno particolarmente importante e significativa; Socrate racconta:

«Perché mi capitava questo: più volte nella vita passata veniva a visitarmi lo stesso sogno, apparentomi ora in uno ora in altro aspetto; e sempre mi ripeteva la stessa cosa: “O Socrate, diceva, componi ed esercita musica”. E io, allora, quello che facevo, codesto appunto credevo che il sogno mi esortasse e mi incitasse a fare: e, alla maniera di coloro che incitano i corridori già in corsa, così anche a me il sogno incitasse a fare quello che già facevo, cioè a comporre musica, reputando che la filosofia fosse musica più grande e non altro che musica io esercitassi» (*Fedone*). Ecco allora il messaggio del sogno: Socrate deve fare musica, perché la filosofia è la musica più grande. Sarebbe interessante mettere in rapporto questa affermazione di Socrate con un celebre detto di Beethoven, secondo cui la musica è la più grande filosofia, iscrivendosi per questo nel 1789 ad un corso universitario di filosofia: «La musica – scrive Beethoven – è una rivelazione più profonda di ogni saggezza e filosofia. Chi penetra il senso della mia musica potrà liberarsi dalle miserie in cui si trascinano gli altri uomini» (*Aforismi*). Per chiarire e approfondire ulteriormente il

significato che Platone attribuisce al “sogno di Socrate”, ovvero al messaggio della dea che annunciava che la sua missione sarebbe stata quella di “fare filosofo come musica”, è opportuno tornare al III libro de *La Repubblica*. Socrate mette in relazione la formazione dell’anima a godere dell’armonia dei suoni, con la formazione etica, che sa distinguere ciò che è disarmonico – il falso o il male – da ciò che rispetta l’armonia – la verità e il bene; si rivolge allora a Glaucone e chiede: «E l’educazione musicale [...] Glaucone, non è forse di estrema importanza per il fatto che il ritmo e l’armonia penetrano nel più profondo dell’anima e vi si apprendono con la massima tenacia, conferendole decoro, e infondono dignità in chi abbia ricevuto una corretta educazione, altrimenti producono l’effetto contrario? Chi è stato educato a dovere in questo campo si accorgerà con grande acutezza di ciò che è difettoso e mal costruito oppure è imperfetto per natura, e con giusta insofferenza loderà le cose belle e accoglien-

dole con gioia nell’anima saprà nutrirsi per diventare un uomo onesto, mentre biasimerà e detesterà a buon diritto le cose brutte sin da giovane, ancora prima di poterne capire razionalmente il motivo; e una volta acquisita la ragione la saluterà con affetto, riconoscendo la sua grande affinità con l’educazione ricevuta» (*Repubblica*, III). L’educazione musicale, che insegna a riconoscere ciò che è difettoso e imperfetto da ciò che è ritmo e armonia, è posta da Socrate non solo a immagine e paradigma, ma a fondamento dell’educazione dell’anima che deve saper distinguere ciò che è armonico da ciò che non lo è, ovvero ciò che è bene da ciò che è male, ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, ciò che è vero da ciò che è falso, suggerendoci implicitamente che questa educazione deve essere posta anche alla base della formazione dei custodi della città, affinché facciano il bene dei sudditi. Sempre più chiara diventa in questo dialogo l’analogia tra l’educazione all’armonia musicale e l’educazione dell’anima al riconos-



La figura di Socrate nell' arte del teatro e della scultura

cimento della virtù, della verità e del bene. Socrate precisa poi che «ci restano da trattare i generi del canto e delle melodie» e «sarebbe ormai facile per chiunque trovare le parole adatte a spiegare come devono essere questi generi»; ma Glaucone sorridendo domanda: «Io, Socrate, rischio di rimanere fuori da questo chiunque. Non sono in grado, almeno per ora, di comprendere di quali generi dobbiamo trattare; tuttavia posso congetturarlo». Si potrebbe pensare che a questo proposito Socrate voglia notificarci che lui conosce la musica e sa riconoscere i vari generi del canto e delle melodie. Occorre osservare tuttavia ciò che risponde Socrate e che, a mio avviso, dà il senso di tutto il discorso. Socrate chiede al suo interlocutore: «Se non altro [...] sei in grado di asserire questo primo punto, ovvero che la melodia è composta di tre elementi: la parola, l'armonia e il ritmo».

«Sì», rispose, «questo sì» (*Ibidem*).

E qui Socrate fa una precisazione filosoficamente importante; egli insegna che la vera parola deve essere come l'armonia, senza contraddizioni e falsità: «Ma per quanto concerne la parola essa non differisce in nulla dalla semplice recitazione, poiché la si deve esprimere nelle stesse forme e nelle stesse modalità che abbiamo fissato prima?» «è vero», disse. «E l'armonia e il ritmo devono seguire la parola».

Socrate riconosce poi di non essere un esperto musicista, capace di suonare gli strumenti, ma afferma di aver capito la natura della musica come armonia, e che intende porla a modello anche delle parole che accompagnano ogni circostanza della vita, e devono essere modello della vera filosofia: «Non conosco le armonie», «ma tu conserva quella che sappia imitare convenientemente la voce e gli accenti di un uomo che dimostra coraggio in un'azione di guerra o in una qualsiasi opera violenta, e che anche quando non ha avuto successo o va incontro alle ferite o alla morte o è caduto in altra disgrazia, in tutte queste circostanze lotta contro la sorte con disciplina e fermezza; e conserva pure un'altra armonia, capace di imitare un uomo impegnato in un'azione pacifica non per costrizione ma per sua volontà che cerca di persuadere un dio con la preghiera o un uomo con l'ammaestramento e i consigli,

o al contrario si mostra disponibile quando un altro lo prega o gli dà ammaestramenti o cerca di dissuaderlo, e in virtù di questo ha ottenuto un risultato conforme ai suoi propositi e non ne va superbo, ma in tutte queste circostanze si comporta con temperanza ed equilibrio, accettando ciò che gli accade. Conserva queste due armonie, una violenta e l'altra volontaria, che sapranno imitare nel modo migliore le voci di persone sventurate, fortunate, temperanti, coraggiose». E Socrate conclude suggerendo di comprendere ed esercitare la filosofia in senso armonico, come la musica: «Allora [...] nei canti e nelle melodie non avremo bisogno di molti suoni e di armonie complicate». Ma l'armonia della musica è anche modello che deve ispirare l'educazione dei custodi, di cui Platone parla ne *La Repubblica*, e presenta una suggestiva affinità con il sogno di Socrate.

Lo stesso Platone ne approfondisce ulteriormente il significato, spiegando che «l'educazione artistica più efficace» è quella che «fa penetrare fin nel profondo dell'anima il senso del ritmo e dell'armonia, facendovelo aderire nel modo più saldo, apportandovi una certa finezza, ed anzi rendendo fine l'anima stessa» (*Repubblica*, III).

Occorre qui fare un'ulteriore considerazione: poiché la musica, per il mondo greco, è un dono delle Muse, che sono le donatrici della verità, a differenza delle arti che sovente inducono a reputare come vero ciò che è solo finzione, il sogno di Socrate vuole significare che filosofia e musica sono in rapporto con la verità e che la vera filosofia, come la musica, deve saper trovare l'armonia tra quelle realtà che sembrano separate – l'anima e il corpo, il divino e il mondano, l'apparenza e la realtà, – per condurre l'uomo nell'orizzonte della verità. «La filosofia è la musica più grande», dice Socrate: ciò significa che la filosofia, come la musica, è la più grande armonia, che ha il compito di testimoniare il fondamentale ordine di tutta la realtà. E come la musica ha bisogno di un compositore, analogamente la realtà tutta deve poter apparire alla filosofia come frutto di un progetto che essa sa comprendere come avente il sigillo di un Artefice, ovvero un Logos idoneo ad imprime razionalità a tutta la realtà.

Ma vi è un secondo insegnamento da trarre dalla «filosofia come musica»: come la mu-

sica è la capacità di seguire l'armonia dei suoni, così la filosofia richiede la capacità di saper seguire l'armonia della ragione. È nota la condanna che nel *Fedone* Platone rivolge a chi "ha in odio i ragionamenti": «Non esiste male maggiore che un uomo possa patire che prendere in odio i ragionamenti. L'odio contro i ragionamenti, e quello contro gli uomini, nascono nella stessa maniera» (*Fedone*). L'Intelletto deve potersi muovere in modo armonico, non contraddittorio e non oscuro. Infine, un altro importante messaggio che vuole consegnarci Platone menzionando il sogno di Socrate, è che la filosofia è la più grande musica perché, con lo strumento del solo intelletto, è capace di scorgere l'armonia di tutta la realtà, ed è quindi degna di governare anche la città: «Dal momento che filosofi sono coloro i quali sono in grado di afferrare ciò che resta sempre invariato nella sua identità, mentre coloro che ne sono incapaci e si limitano a errare nel molteplice e nel mutevole filosofi non sono, chi dei due dovrà essere guida della città? [...] Questo poi è chiaro, se si debba scegliere un cieco o un uomo dalla vista acuta per farlo guida di qualunque cosa [...] Ti sembra allora che ci sia una qualche differenza fra i ciechi e quanti in realtà sono privi della conoscenza di ogni cosa che è, e che non hanno nell'anima alcun chiaro modello e non possono, alla maniera dei pittori, rivolgere lo sguardo verso ciò che è più vero, sempre riferendosi ad esso e osservandolo nel modo più rigoroso possibile, in modo da istituire anche quaggiù le norme relative alle cose belle e giuste e buone?» (*Repubblica*, VI).

Come il bravo musicista deve saper suonare lo strumento musicale in modo il più possibile raffinato, così il filosofo che fa "filosofia come musica" deve saper usare l'intelletto in modo perfezionato, per poter attingere anche ciò che è elevato: «Ora il pensiero divino è nutrito di intelligenza e di pura scienza, così anche il pensiero di ogni altra anima cui preme di attingere ciò che le è proprio; per cui, quando finalmente esso mira l'essere, ne gode, e contemplando la verità si nutre e sta bene, [...] essa contempla la giustizia in sé, vede la temperanza, e contempla la scienza, [...] quella scienza che è nell'essere che ver-

amente è» (*Fedro*).

Mi permetto infine un'ultima riflessione. Se c'è stato nella storia un filosofo che sembra avversario della "filosofia come musica", questo filosofo è Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831). Come osserverà a suo tempo Antonio Rosmini (1797-1855) la filosofia come dialettica di Hegel considera ogni cosa non in modo armonico ma in opposizione, l'idea dalla realtà, gli enti tra di loro, e soprattutto le comunità degli uomini, non distinguendo ciò che è contingente da ciò che è assoluto: «che cosa costituisce la pluralità degli enti contingenti [...] – scrive Rosmini – È ella la dialettica, quella che moltiplica gli enti, come pretende Hegel? O la pluralità delle cose è ella indipendente affatto dalla mente umana? Ha un fondamento nelle cose stesse?»⁸.

E conclude riconoscendo che per Hegel non esiste la realtà ma solo l'idea «giacché ella è tutto, ella diviene tutto – è quella che produce le nozioni contrarie e le supposte contraddizioni e antinomie della ragione»⁹; e ciò porterà Hegel, come i filosofi tedeschi che lo hanno preceduto, i quali «cadono in errore quando il pensiero e il me astratto confondono col pensiero e il me assoluto. La confusione nasce, infatti, dal non aver convenientemente distinto l'essere indeterminato dall'essere assoluto: illimitato l'uno e l'altro, ma in modo diverso»¹⁰. Da Hegel nascono gli assolutismi non solo della dottrina (l'idealismo trascendentale), ma anche degli Stati, perché nella dialettica non c'è armonia, ma opposizione, e sul piano storico, opposizione e guerra.

Vorrei concludere queste brevi riflessioni auspicando che l'odierno pensare filosofico possa recuperare quell'affinità con la "musica" di cui parla il sogno di Socrate, al fine di elevare l'umanità ad ascoltare l'armonia non solo di ciò che è terreno; solo in questo modo il filosofo che educa all'armonia, porta la pace ovunque si trovi. Il sogno di Socrate, menzionato dalla *Repubblica* di Platone, può essere allora considerato come un importante e indispensabile costruttore di pace.

⁸ A. Rosmini, *Teosofia*, tomo IV, vol. 15, Città Nuova, Roma 2000, p. 254.

⁹ Ivi, p. 269.

¹⁰ Ivi, p. 126.



I POVERI E LA PACE SONO AL CENTRO DEL VANGELO

Papa Francesco incontra le ACLI per il loro 80-esimo anno di vita

di Luca Nicotra



Ingegnere, giornalista pubblicista e divulgatore scientifico. Presidente dell'Associazione "Arte e Scienza", Direttore responsabile di: «Periodico di Matematica», «Bollettino dell'Accademia di Filosofia delle Scienze Umane», «ArteScienza», «ArteScienza_magazine»; luca.nicotra1949@gmail.com



L'incontro di papa Francesco con le ACLI, per il loro ottantesimo anno di vita, nella sala Paolo VI

Di Giovanni XXIII Bruno de Finetti, che era un credente, disse che finalmente avevamo un papa cristiano. Papa Roncalli fu poi chiamato a gran voce il "papa buono", epiteto che riassumeva egregiamente lo spirito e il carattere "pastorale" del papa succeduto al severo Pio XII. Giovanni XXIII infranse improvvisamente molte icone del vecchio papato. Senza preavvisi, amava uscire dal Vaticano e incontrare la gente comune in piazza San Pietro, tanto da essere immortalato da un disegno di Walter Molino nella prima pagina del Corriere della Domenica. Usava un linguaggio comune che arrivava al cuore di tutte le persone. Fu il primo papa, dopo l'unità d'Italia, che uscì dai confini di Roma: il 4 ottobre 1962, una

settimana prima dell'inizio del Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII si recò in pellegrinaggio a Loreto e Assisi, per affidare le sorti dell'imminente Concilio alla Madonna e a San Francesco. Fu il creatore e animatore di quello storico cambiamento nella direzione dell'evangelizzazione, iniziato con il Concilio Vaticano II, all'insegna dell'unità della Chiesa cattolica e della pace nel mondo.

L'11 ottobre 1962, all'interno della basilica di San Pietro in Vaticano, si aprì il Concilio Vaticano II con una cerimonia solenne, nella quale Giovanni XXIII pronunciò il discorso *Gaudet Mater Ecclesia* (Gioisce la Madre Chiesa), che conteneva lo scopo principale del concilio:

[...] occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione.

Il “Papa buono” aveva indicato chiaramente quale doveva essere il nuovo stile della Chiesa cattolica: riprendere a parlare con il mondo, come nei primi tempi della sua millenaria esistenza, rinunciando ad arroccarsi su posizioni difensive, erette verso i non credenti. Il carisma comunicativo di Giovanni XXIII affascinava e conquistava i cuori di tutti. L’apice si raggiunse in quello storico discorso sulla Luna, pronunciato a braccio dalla finestra del suo studio davanti alla folla che gremiva l’intera piazza San Pietro, la sera dell’11 ottobre 1962, in cui si dava inizio al Concilio:

Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera - osservatela in alto - a guardare a questo spettacolo. [...] La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di Nostro Signore, ma tutti insieme paternità e fraternità è grazia di Dio

[...]. Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al cielo, e davanti alla terra: fede, speranza, carità, amore di Dio, amore dei fratelli. E poi tutti insieme, aiutati così, nella santa pace del Signore, alle opere del bene.

E poi quella frase conclusiva rimasta storica, specialmente nella memoria di chi, come chi scrive, allora ragazzo tredicenne dell’Azione Cattolica, era presente quella sera:

Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell’amarezza.

Il 3 gennaio 1962 si diffuse la notizia che papa Giovanni XXIII avesse scomunicato Fidel Castro, come voleva il decreto del 1949 di papa Pio XII che vietava ai cattolici di appoggiare i governi comunisti. In realtà, come è stato poi reso noto nel 2012 da autorevoli testimonianze dell’alto clero, il “Papa buono” non dichiarò mai la scomunica (termine che non faceva parte del suo vocabolario), in quanto parlò di scomunica soltanto l’arcivescovo Dino Staffa, in quel momento segretario della Congregazione per



Papa Francesco incontra i fedeli raccolti nella sala Paolo VI, dopo il suo discorso nell’incontro con le ACLI del 1° giugno 2024

i seminari. Giovanni XXIII ne fu molto dispiaciuto ma, per motivi politici, preferì non smentire la notizia. La sua generosa apertura verso tutti, indiscriminatamente, fu dimostrata qualche tempo dopo, il 7 marzo 1963, quando, tra lo stupore generale, concesse udienza a Rada Chruščëva, figlia del segretario generale del PCUS Nikita Chruščëv, e a suo marito Alexei Adžubej, che gli riportarono l'apprezzamento di Chruščëv per le sue iniziative in favore della pace.

L'opera di modernizzazione della Chiesa cattolica iniziata da Giovanni XXIII ha avuto effetti immediatamente visibili a tutti, fra cui l'abolizione, nella celebrazione della messa, del latino sostituito dalla lingua nazionale e

ha contestato, rispondendo: «Il Papa prende il Vangelo e dice quello che dice il Vangelo». Per cui, se essere comunista è dire quello che il Vangelo predica, allora dobbiamo concludere che il primo comunista della storia è stato Gesù. Ma il comunismo, è bene ricordarlo, è un regime totalitario e gli stati che lo hanno sposato sono stati (e sono) dittature. Tutto il contrario di ciò che predica papa Francesco nelle sue encicliche, dette da molti “sociali” proprio per i temi sociali affrontati. La posizione tutt'altro che dittatoriale del papa, nei riguardi dei temi sociali, è ben chiara dalle sue stesse parole rilasciate nell'intervista della giornalista Bernanda Llorente dell'agenzia di stampa argentina Telam:



Papa Francesco

Non si può raggiungere una sicurezza parziale, di un paese, se non c'è una sicurezza globale, di tutti. Non si può parlare di sicurezza sociale se non c'è una sicurezza universale, o se è in procinto di diventare universale. Credo che il dialogo non possa essere solo nazionalista, è universale, soprattutto oggi con tutti i mezzi che esistono per comunicare. Per questo parlo di dialogo universale, di armonia universale, di incontro universale. [...] E, naturalmente, il nemico di tutto questo è la guerra.

la postura dell'officiante rivolto verso i fedeli, con l'altare posto fra il sacerdote e i fedeli. I successori di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II portarono a compimento la sua opera ecumenica iniziata con il Concilio Vaticano II, ma con stili differenti. Forse il più degno successore, sul piano pastorale, del “Papa buono” sarebbe potuto essere Giovanni Paolo I, ma il suo pontificato, misteriosamente interrotto dalla morte dopo appena un mese, non ci ha permesso di poterne apprezzare l'opera.

Papa Bergoglio, salito il 13 marzo 2013 al soglio pontificio con il nome Francesco, mai utilizzato prima per un papa, è forse il più degno successore di Giovanni XXIII, nello spirito pastorale che è quello più consono al successore di Cristo. Per i suoi continui interventi in favore dei più deboli e poveri e i suoi accorati appelli al dialogo universale presenti nelle sue encicliche, papa Francesco è stato definito un “papa comunista”, epiteto che

Cos'altro dovrebbe dire un papa veramente cristiano? La questione è un'altra ben più seria e radicata nei secoli. Siamo stati abituati a vedere una Chiesa per moltissimi secoli investita di un potere temporale che ha finito con il prevalere sul potere spirituale, accostandola più alle classi dominanti (gli “optimati” dell'antica Roma) che al popolo, facendo della Chiesa un ossimoro istituzionale: creata da Gesù per i diseredati e i più deboli della società, ha invece curato sempre gli interessi più dei ricchi e dei potenti che degli “ultimi”, come vorrebbe il Vangelo. E questa immagine ipocrita della Chiesa è rimasta ancora in molti nei tempi attuali, in cui la Chiesa si è finalmente liberata dal peso del potere temporale, potendosi dedicare in pieno alla sua missione evangelica, per la quale è stata creata. Naturalmente, anche nel passato non sono mancate azioni della Chiesa in sintonia con la predicazione evangelica, da parte di molti coraggiosi ecclesiastici appoggiati dalle più alte cariche ecclesiali. Ma il volto

ufficiale della Chiesa è stato quello bifronte e contraddittorio di cui si è detto. Papa Francesco si è assunto l'arduo fardello di eliminare l'antica ambiguità della Chiesa, riportandola alla piena coerenza con il Vangelo.

In una vecchia intervista del 29 Giugno 2014 (un anno appena dopo l'elezione) pubblicata su "Il messaggero", la giornalista Franca Giansoldati così si rivolse a papa Francesco:

Lei passa per essere un Papa comunista, pauperista, populista. L'Economist che le ha dedicato una copertina afferma che parla come Lenin. Si ritrova in questi panni?

E Francesco così rispose:

Io dico solo che i comunisti ci hanno derubato la bandiera. La bandiera dei poveri è cristiana. La povertà è al centro del Vangelo. I poveri sono al centro del Vangelo. Prendiamo Matteo 25, il protocollo sul quale noi saremo giudicati: ho avuto fame, ho avuto sete, sono stato in carcere, ero malato, ignudo. Oppure guardiamo le Beatitudini, altra bandiera. I comunisti dicono che tutto questo è comunista. Sì, come no, venti secoli dopo. Allora quando parlano si potrebbe dire loro: ma voi siete cristiani (ride).

Nell'incontro con le ACLI del 1° giugno scorso, nella gremita sala Paolo VI di Pier Luigi Nervi, il papa ha confermato la sua vicinanza a tutti coloro che si adoperano per

il bene comune, elogiando quelle che considera le cinque caratteristiche delle ACLI:

La prima è lo stile popolare. Si tratta non solo di essere vicini alla gente, ma di essere e sentirsi parte del popolo. Significa vivere e condividere le gioie e le sfide quotidiane della comunità, imparando dai valori e dalla saggezza della gente semplice.

.....

Seconda caratteristica: lo stile sinodale. Lavorare insieme, collaborare per il bene comune è fondamentale.

.....

La terza caratteristica: uno stile democratico. La fedeltà alla democrazia è da sempre un tratto distintivo delle ACLI. Oggi ne abbiamo tanto bisogno. Democratica è quella società in cui c'è davvero un posto per tutti, nella realtà dei fatti e non solo nelle dichiarazioni e sulla carta.

.....

Quarto: uno stile pacifico, cioè da operatori di pace. In un mondo insanguinato da tante guerre, so di condividere con voi l'impegno e la preghiera per la pace. Per questo vi dico: le ACLI siano voce di una cultura della pace, uno spazio in cui affermare che la guerra non è mai "inevitabile" mentre la pace è sempre possibile

.....

Infine, uno stile cristiano. Lo menziono per ultimo non come un'appendice, ma perché si tratta della sintesi e della radice degli altri aspetti di cui abbiamo parlato. A chi possiamo guardare per capire che cosa vuol dire essere operatori di pace fino in fondo, se non al Signore Gesù?



La gigantesca bandiera delle ACLI dispiegata il 1° giugno 2024 a piazza San Pietro, dopo l'incontro di Francesco con le ACLI per il loro ottantesimo anno di vita

AMELIA EARHART

Una leggenda con le ali

di Antonio Castellani



Gia docente di Ingegneria Aerospaziale
nella Facoltà di Ingegneria dell'Università
"Sapienza" di Roma.
Cultore di storia contemporanea
di cui ha pubblicato diversi saggi
a.castellani@iol.it

Questo articolo del prof. Antonio Castellani è l'ultimo scritto prima della sua improvvisa morte avvenuta il 6 giugno 2024. La scomparsa del nostro socio prof. Antonio Castellani lascia un vuoto incolmabile. Era stato insignito nel dicembre scorso del titolo di "Ambasciatore di Arte e Scienza 2023", per la sua ben nota attività culturale, improntata allo spirito di interdisciplinarietà e unità della cultura, principio fondante della nostra Associazione. Con il prof. Castellani viene a mancare un pilastro delle nostre due riviste, «ArteScienza» e «ArteScienza_magazine», di cui era redattore e assiduo collaboratore, con i suoi originali e ben documentati articoli di rievocazione storica di eventi e personaggi della nostra recente storia patria.

Amelia Earhart leggendaria pilota statunitense fu la prima donna a compiere la traversata aerea dell'Atlantico, dapprima come passeggera (1928) e quindi in solitaria (maggio 1932), imprese che la consacrarono come

“Regina dell'aria” e ne incentivarono il mito di icona del femminismo. L'aviazione è ormai emersa dalla fase pionieristica e si avvia a divenire il simbolo del progresso impetuoso del Ventesimo secolo e anche il mondo femminile non si sottrae al fascino elettrizzante del volo. Negli anni della Prima Guerra Mondiale, dopo avere ricevuto la formazione presso la Croce Rossa, la Earhart aveva lavorato presso il distaccamento di soccorso volontario dell'ospedale militare Spadina di Toronto, dove il contatto con i piloti ricoverati aveva stimolato il suo interesse per il volo. Amelia era nata ad Atchinson, nel Kansas, il 24 luglio 1897 ed ha 23 anni quando il 29 dicembre 1920 in



Ritratto di Amelia Earhart

occasione di un raduno aeronautico presso il Daugherty Airfield a Long Beach in California, pagando dieci dollari, sale per la prima

volta a bordo di un biplano pilotato da Frank Hawks, celebre aviatore da record, per un volo di dieci minuti sopra Los

Angeles. Questa esperienza cambiò per sempre la vita della

Earhart: «Quando sono arrivata alla quota di due o trecento piedi da terra sapevo che dovevo volare». Da quel momento inizia a prendere lezioni di pilotaggio raggranellando i dollari per l'istruzione arraggiandosi con diversi lavori, tra cui fotografa, camionista e stenografa presso la compagnia telefonica locale. Il 16 maggio 1923, Amelia Earhart divenne la sedicesima donna negli Stati Uniti a ottenere il bre-

vetto di pilota dalla Federazione Aeronautica Internazionale.

La Earhart, pur attraversando un periodo di difficoltà finanziarie e di problemi famigliari

– il divorzio dei genitori – aggravati da preoccupazioni di salute, mantenne il suo interesse per l'aviazione, divenendo vicepresidente della Sezione di Boston dell'American Aeronautical Society e scrivendo sui giornali locali articoli di promozione del volo e dedicati alle aviatrici donne. La svolta nella sua carriera di aviatrice arrivò però solo nel 1928, un anno dopo la prima trasvolata atlantica in solitaria di Charles Lindbergh da New York a Parigi che aveva sollevato un entusiasmo senza limiti fra le due sponde dell'Oceano. La signora Amy Phipps Guest, figlia di un imprenditore statunitense e moglie di Frederick Edward Guest, cugino del primo ministro britannico Winston Churchill e Segretario di Stato per l'Aria, si candidò a divenire la prima donna ad attraversare l'Oceano Atlantico in aereo. Per questa impresa scelse il monoplano trimotore arancione e oro Fokker F.VIIb/3m *Friendship*, originariamente ordinato dall'esploratore Richard E. Byrd per la sua spedizione in Antartide (con il quale aveva dichiarato di aver volato sopra il Polo Nord il 9 maggio 1928, pochi giorni prima del sorvolo del dirigibile *Norge* di Amundsen e Umberto Nobile) ma poi sostituito dall'omologo Ford Tri-Motor essendo la Ford uno dei principali sponsor dell'impresa. Amy Guest non era pilota ed avrebbe volato come passeggera mentre il Fokker sarebbe stato affidato al pilota Wilmer Lower Stultz e al copilota-meccanico Louis Edward Gordon. Tuttavia, poiché la famiglia esclude il suo viaggio, considerato troppo pericoloso, venne selezionata una "ragazza americana di tipo giusto" e la scelta cadde



Amelia Earhart

sulla Earhart. Fra i coordinatori del progetto che interpellarono la Earhart vi era l'editore di libri e pubblicista George Palmer Putnam, che aveva in precedenza pubblicato l'autobiografia di Lindbergh *We* e suo futuro marito. La Earhart rappresentava a donna americana del ventesimo secolo, che si avventurava fuori dalla sfera domestica in ruoli fino ad allora considerati maschili. Pur essendo in possesso di brevetto di pilota Amelia partecipò al volo transatlantico come passeggera, anche se le fu conferita la qualifica di comandante dell'aereo con il compito di tenere il registro di bordo. Lei stessa riconobbe: «Stultz pilotò per quasi tutto il tempo. Io ero solo un bagaglio, venni trasportata come un sacco di patate... forse un giorno ci proverò da sola». Il *Friendship*, che era munito di galleggianti per i decolli e gli atterraggi dall'acqua, partì il 17 giugno 1928 dal porto di Trepassey, Terranova e Labrador, in Canada, ed arrivò a Burry Port, sulla costa sud-occidentale del Galles, 20 ore e 40 minuti dopo. La Earhart descriverà la sua avventura nel libro *20 Hrs. 40 Min: Our Flight in the Friendship* (GP Putnam's Sons, New York, 1928). In Inghilterra la giovane aviatrice ricevette un'accoglienza entusiasmante, lasciando in ombra i piloti dell'impresa, e quando l'equipaggio di volo Stultz, Gordon e Earhart tornarono negli Stati Uniti il 6 luglio, furono accolti con una parata di nastri lungo il Canyon of Heroes a Manhattan, seguita da un ricevimento con il presidente Calvin Coolidge alla Casa Bianca. Amelia era divenuta un'eroina nazionale, la "Regina dell'aria" regnante, paragonata a Charles Lindbergh e

denominata, per la sua somiglianza fisica con quest'ultimo, "Lady Lindy". Tuttavia i media non le furono sempre favorevoli e un articolo del "London Evening Standard" sostenne che la sua presenza non aggiungeva più al risultato che se il passeggero fosse stato una pecora.

Il successo ottenuto col volo transatlantico portò Amelia a sostenere un lungo giro di conferenze e a sfruttare la sua immagine per la promozione di prodotti del mercato di massa, abilmente modellata da George Putnam, che sposerà il 7 febbraio 1931 e che diverrà il suo agente, il suo manager e il suo pubblicista e la trasformerà in una prestigiosa "influencer" *abte litteram*. Una vasta gamma di articoli promozionali porterà il suo nome, come la linea di valigie Modernaire Earhart Luggage e l'abbigliamento femminile e sportivo siglato "AE" che invasero i magazzini Macy's delle aree metropolitane. La Earhart fu anche "testimonial" delle sigarette Lucky Strike "le sigarette trasportate a bordo del

Friendship quando attraversò l'Atlantico". I proventi della pubblicità furono destinati al finanziamento della spedizione di Richard Byrd al Polo Sud, ma, anche se il fumo era diffuso tra le donne americane, l'immagine "acqua e sapone" dell'eroina del Kansas con la sigaretta tra le labbra non fu gradita e le costò addirittura una posizione editoriale precedentemente negoziata da Putnam presso la rivista «McCall's» dedicata alle donne. Putnam non desistette e assicurò alla Earhart il compito di *aviation editor* presso la rivista «Cosmopolitan» dalle cui colonne Amelia, raffigurata in raffinate toilettes chic sia nel suo abbigliamento di volo maschile, incoraggiò le donne a seguirla e a rompere con i tradizionali ruoli femminili di moglie e madre. Continuò a volare in solitaria attraverso il continente nordamericano, partecipò a gare di volo, batté record femminili di velocità e di altezza, mentre Putnam organizzava continui eventi spettacolari per mantenere in primo piano il nome della Earhart. Nel luglio 1929 effettuò un'immersione in acque profonde al largo di Block Island, Rhode Island, raffigurata in attrezzatura da sub per mostrare il suo lato avventuroso e più maschile. Nel settembre 1929 Amelia battezzò il dirigibile Goodyear *Defender* che si illuminava di notte, e il 19 dicembre 1930 divenne la prima donna a volare da sola in un autogiro, un nuovo tipo di aereo a pale rotanti ma che, a differenza dell'elicottero, sfrutta il motore non per azionare il rotore ma per generare una spinta in avanti come in un aeroplano. Il velivolo, ritenuto all'epoca piuttosto pericoloso, era stato ordinato dalla Beech-Nut Packing Company produttrice di gomme da masticare e destinato all'aviatrice per un tour propagandistico transcontinentale. Oltre che a promuovere una delle caramelle americane preferite la Earhart con questa forma di pubblicità volante, dipinta in verde smeraldo, manifestava il suo coinvolgimento nella tecnologia aeronautica innovativa e all'avanguardia.

Quando il volo del *Friendship* cominciò a svanire dalla memoria pubblica Amelia si lanciò nell'impresa tanto agognata: il volo transatlantico in solitaria, questa volta come donna pilota, seguendo l'esempio di Lindberg. Per le sue doti di robustezza e di aerodina-



Francobollo di posta aerea emesso nel 1963 dagli Stati Uniti in onore di Amelia Earhart



La Earhart di fronte al Lockheed Electra del suo ultimo volo

micità fu scelto il monomotore Lockheed Vega in grado di volare a una velocità di crociera di 265 km/h con un'autonomia di 1.165 km. Il 20 maggio 1932, cinque anni dal giorno in cui Lindbergh completò il suo volo transatlantico, la 34enne Earhart lasciò Harbour Grace, Terranova, diretta a Parigi. Ha con sé una copia del "Telegraph-Journal" per confermare la data. del volo. Non riuscì ad arrivare a Parigi, ma dopo un volo durato quasi 15 ore durante il quale dovette affrontare forti venti settentrionali, condizioni di ghiaccio e problemi meccanici, atterrò in un campo in Irlanda, a Culmore, a nord di Derry. Come prima donna a volare in solitaria senza scalo attraverso l'Atlantico, Earhart ricevette la Distinguished Flying Cross dal Congresso, la Croce di Cavaliere della Legion d'Onore dal governo francese e la Medaglia d'oro della National Geographic Society dal presidente Herbert Hoover. Le folle la circondavano ovunque andasse e la stampa sottolineava quotidianamente i suoi incontri con celebri personaggi e i ricevimenti di premiazione. In Inghilterra ballò con il Principe di Galles, il futuro Edoardo VIII, incontrò l'eroina dell'aviazione britannica Amy Johnson e soggiornò

a casa di Lady Astor, la prima donna membro del Parlamento. In Francia, la Earhart ricevette la Croce della Legion d'Onore (conferita a Lindbergh cinque anni prima), fu nominato membro onorario della Lafayette Escadrille (un'unità in gran parte americana del servizio aereo francese durante la prima guerra mondiale) e fu premiata con una medaglia dell'Aero Club di Francia. In Italia, Earhart incontrò Benito Mussolini e Italo Balbo. Da Roma, Earhart e Putnam si recarono a Bruxelles dove cenarono con il re e la regina, che la onorarono con la Croce dell'Ordine di Leopoldo.

Amelia continuò a volare in solitaria, dalle Hawaii alla California, da Los Angeles a Città del Messico, per dedicarsi infine a una nuova grande impresa, la circumnavigazione aerea del globo seguendo la rotta equatoriale, la più lunga (47 mila chilometri). L'aereo impiegato per il volo fu un bimotore Lockheed L-10 Electra, nella cui fusoliera furono incorporati numerosi serbatoi di carburante aggiuntivi. La Earhart si fece accompagnare in qualità di navigatore da Fred Noonan, responsabile dell'addestramento dei navigatori dei "clipper" della Pan American sulla rotta del Pa-

cifico. La coppia partì da Miami in Florida il 1 giugno 1937, e dopo numerose soste in Sud America, Africa, subcontinente indiano e sud-est asiatico, arrivò a Lae, Nuova Guinea, il 29 giugno 1937, proveniente da Darwin (Australia). A questo punto, circa 35.000 km del viaggio erano stati completati. I restanti 11.000 km sarebbero trascorsi sul Pacifico. Il 2 luglio alle 10 del mattino Earhart e Noonan decollarono dal Lae Airfield con l'Electra pesantemente carico di 1100 galloni di benzina e con destinazione Howland Island, distante circa 20 ore di volo, la tappa più lunga del viaggio, al limite dell'autonomia del velivolo. Le tracce del Lockheed Electra si persero però circa 1300 chilometri dopo il decollo da Lae e non ostante una mobilitazione eccezionale di mezzi di soccorso, Amelia e Fred Noonan non vennero mai ritrovati. La Earhart era stata costretta a volare a un'altitudine ridotta a causa delle spesse nuvole, con un conseguente consumo molto maggiore di carburante. La Guardia costiera americana aveva inviato sull'isola il cutter Itasca per il traghettamento dei giornalisti sull'isola e con funzioni di comunicazione e navigazione. Il piano prevedeva che il cutter potesse comunicare con l'aereo della Earhart via radio e creasse una colonna di fumo scura visibile all'orizzonte, per guidare l'aereo verso l'isola di Howland. Ma l'avvicinamento finale utilizzando la radionavigazione non ebbe successo e l'aeromobile, ormai a corto di carburante, si inabissò nelle acque dell'Oceano. La Marina e la Guardia Costiera degli Stati Uniti con un ingente spiegamento di navi ed aerei si unirono subito all'Itasca per un esteso piano di ricerche, ma non fu trovata alcuna traccia dell'Electra e dei suoi occupanti. Le ricerche durarono fino al 19 luglio 1937 e il 5 gennaio 1939 fu emessa la dichiarazione ufficiale di morte. Le cause dell'incidente furono quasi certamente il malfunzionamento dell'impianto radio e il maltempo, ma furono avanzate anche ipotesi decisamente fantasiose. Si pensò che la Earhart e Noonan, costretti ad un atterraggio di emergenza in una delle tante isole vicine, anche disabitate, fossero sopravvissuti e poi catturati e giustiziati come spie dai Giapponesi che controllavano le isole Marshall e Marianne, accreditando la voce, infondata,

che la Earhart stesse spiando i Giapponesi nel Pacifico su mandato dell'amministrazione del Presidente Roosevelt. Un'altra voce suggeriva che Amelia, sopravvissuta al volo intorno al mondo, avesse fatto volontariamente perdere le proprie tracce, rifacendosi una vita nel New Jersey dove si era risposata.

Oggi la casa in cui nacque la Earhart è l'Amelia Earhart Birthplace Museum, gestito da The Ninety-Nines, un gruppo internazionale di donne pilota di cui la Earhart è stata la prima presidente. Innumerevoli sono i riconoscimenti che non cessano di essere tributati alla Earhart e il suo mito, che ha ispirato film, romanzi, canzoni, perfino una nuova linea di bambole Barbie. continua attraverso ogni nuova generazione. Il 20 marzo 2012 Hillary Clinton, Segretario di Stato degli Stati Uniti, dichiarò in un evento al Dipartimento di Stato che celebrava i legami fra la Earhart e i paesi del Pacifico, che questa donna «ha rotto le barriere sociali e aeronautiche... e ha creato un'eredità che risuona oggi per chiunque, ragazze e ragazzi, sogni le stelle».



Locandina pubblicitaria delle sigarette Lucky Strike

Questo periodico semestrale nasce, in sincronia e gemellaggio con *Arte Scienza_magazine* da una lunghissima gestazione del Centro Agathé lievitato per metamorfosi in *Casa museo Mario Dell'Agata* e quasi ne è una protesi.

Mario, protagonista nella *Dinastia*, (citando il titolo della mostra istituzionale *Arte in Dinastia* del 2007, in occasione del centenario della sua nascita,) e genio eclettico del Novecento lascia alla rivista l'impronta del suo carattere libertario e il sapore del suo vissuto. Tutti i simbolismi legati alla agatia, cioè alla nobiltà spirituale sono compresi nel polisenso con la pietra dura, che in geologia si distingue per l'estesa e fascinosa varietà cromatica.

Quindi il Bello, l'Estetica, ma, come dicevano i Greci *Kalòs kai agatòs*, il bello e il Buono, il nobile, coincidono nelle tecniche di sopravvivenza degli umani; non il bello per se stesso, anche se un quadro astratto che evade dal racconto dell'uomo sull'uomo e il suo ambiente, è più ammirato se trasmette piacere nella cromia e nell'invenzione formale.

I Quaderni sono aperti a tutti i messaggi, con parole e immagini, che nel bello e nel buono, mentre trasmettono piacere, possono aiutare l'intelligenza della vita e la sua difesa. Non c'è spazio per giochi, giochetti e manierismi di tutti i tipi, poiché l'umanità, ai limiti dell'autodistruzione, ha bisogno di un gran Restauro e Recupero.



PRESENZE DI CARAVAGGIO NELLA CAMPAGNA MARITTIMA OVVERO NELL'ODIERNA CIOCIARIA E DINTORNI



Regista teatrale,
Drammaturgo,
Pubblicista
albertomacchi.it.pl@gmail.com

di Alberto Macchi



Il pittore Michelangelo Merisi, protetto da Costanza Colonna, durante il percorso di vita da Milano a Roma, a Napoli, alla Sicilia, a Malta, fino a Porto Ercole in Toscana, in più occasioni attraversa, sosta e lavora anche nell'odierna Ciociaria e dintorni.

Costanza Colonna, nata nel marzo del 1556 è figlia di Marcantonio Colonna Principe di Paliano. Nel 1567 – undicenne – sposa Francesco I Sforza di Caravaggio.

Quando nel 1583 il suo sposo muore, ella – ventisettenne – tra i vari impegni assunti per essere rimasta vedova, ha anche quello di amministrare i beni della Famiglia di Fermo Merisi morto da sette anni, padre di Michelangelo, da sempre al servizio di Muzio Sforza sotto la protezione di Francesco I Sforza; per cui ella, in tale circostanza, entra in contatto con il – dodicenne – futuro pittore e subito se ne affeziona.

Quando, più avanti, questo già promettente giovane pittore rimane orfano, Costanza lo segue a Roma per poterlo sostenere e proteggere.

Poi, durante la fuga in incognita di Caravaggio, perché condannato alla pena capitale per aver ucciso Ranuccio Tomasoni, è inseguito dalle guardie del Papa, Costanza lo fa ospitare a Marino, Feudo di suo fratello, Cardinale Ascanio Colonna, situato sui Colli Albani nell'area dei Castelli Romani. Qui, allora, Caravaggio fa la sua prima sosta, diretto a Napoli.

Dopo Marino, viene accolto a Genazzano, altro Feudo dei Colonna tra i Monti Prenestini e la Valle del Sacco. Qui il Merisi dipinge un "San Girolamo" da esporre nella quadreria di Palazzo Colonna, dentro il Salone degli Armigeri, ma, vistosi improvvisamente in pericolo, deve lasciare la mano sinistra del santo incompiuta, per riprendere precipitosamente la fuga verso Napoli.

Raggiunge allora Zagarolo, questa volta Feudo del Principe Marzio Colonna, sulle Colline del Vulcano Laziale, tra i Valloni in cui scorrono alcuni ruscelli che confluiscono nei Fiumi Aniene e Tevere. Qui, il pittore

soggiorna per diversi giorni, ospite dentro il Palazzo Colonna.

Qualche tempo dopo lascia Zagarolo e trova ospitalità a Palestrina, Feudo di Francesco Colonna di Sciarra, sui Monti Prenestini, tra le Valli dei Fiumi Sacco e Aniene. Qui il pittore esegue un dipinto che rappresenta “Sant’Agapito” (o “San Gennaro”?) per il Convento dei Padri Carmelitani.

Lascia Palestrina e si rifugia a Paliano, ex possedimento di Marcantonio Colonna, divenuto feudo di Filippo I Colonna. Qui Caravaggio è accolto amorevolmente da Lucrezia Tomacelli

sposa di Filippo I, allora dipinge per lei una “Maddalena in estasi” da esporre nel Palazzo. Terminata l’opera deve fuggire anche da Paliano, ma trova subito rifugio a Carpineto Romano, Cittadina sui Monti Lepini, di proprietà del Cardinale Pietro Aldobrandini, la cui sorella Donna Olimpia Aldobrandini ha da poco creato un Ducato che ha chiamato il ‘Bello Stato’, accorpando i territori dei vicini Montelanico, Gorga, Gavignano e Maenza. Qui, Caravaggio, su commissione, realizza un “San Francesco in meditazione” per la Chiesa di San Pie-



Sant'Agapito di Caravaggio a Palestrina

Da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Caravaggio_-_La_decapitazione_di_Sant%27Agapito_in_mostra_a_Palestrina.jpg

tro Apostolo.

Ma presto deve fuggire ad Anagni, Borgo appartenuto ai Colonna, ora retto però da Duchi nominati dal Pontefice, situato nella Valle del Sacco, tra i Monti Ernici e i Monti Lepini, nota come la 'Città dei Papi', per aver dato i natali a Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII. Ad Anagni non si sente al sicuro, così si rifugia a Veroli, Borgo occupato dagli alleati spagnoli dei Colonna, situato sui Monti Ernici sormontato dalla Rocca di San Leucio.

Poi lascia anche Veroli e, di paese in paese, viaggiando in incognita e sempre sotto la protezione

della Famiglia Colonna, riesce finalmente a raggiungere Napoli, Città portuale sul Mar Tirreno, sviluppata sotto le pendici del Vesuvio.

Grazie ancora a Costanza Colonna, Caravaggio qui viene ospitato presso i Carafa imparentati con i Colonna. Da qui il pittore potrà imbarcarsi, con la Flotta Maltese capeggiata da Fabrizio Colonna, per la Sicilia e raggiungere successivamente Malta, da dove, per varie vicissitudini dovrà tornarsene presto in Sicilia e poi ancora a Napoli, per proseguire, ancora in incognita, con una feluca lungo la costa tirrenica fino a Porto Ercole, dominio degli Spa-



Maddalena in estasi di Caravaggio a Paliano
Da https://it.wikipedia.org/wiki/Maria_Maddalena_in_estasi

gnoli in Toscana, luogo dove troverà la morte. Per concludere: Michelangelo Merisi, prima della sua fuga da Roma, ha comunque già visitato il Territorio della Campagna e Marittima comprendente l'attuale Ciociaria: è stato, tra l'altro, più volte ad Arpino, ospite di Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino, ma soprattutto del fratello di lui Bernardino Cesari, anch'egli pittore.

Bibliografia:

Il Tempo – Roma 11 ottobre 2015

(Da <https://www.iltempo.it/cultura-spettacoli/2015/10/05/gallery/svelato-il-mistero-del-caravaggio-nella-chiesa-di-carpineto-romano-989760/>)

vaggio-nella-chiesa-di-carpineto-romano-989760/)

Documenti inediti del '600, '700, '800, scoperti da Mario Caddeo e Mario Prili, riconducibili ai Colonna a a Caravaggio. (Da: <https://bloglibero.it/caddeomario/13380613.html>)

Vita e Morte di Caravaggio: dubbi e certezze. <https://www.divinamilano.it/michelangelo-merisi-detto-caravaggio-arte-vita-misteri/>

Alberto Macchi, *L'Uomo Caravaggio*, Aetas, Roma 1995

Alberto Macchi, *Caravaggio e Patrica*, Pro Loco Patrica, 2023



"San Francesco in meditazione" per la Chiesa di San Pietro Apostolo di Carpineto Romano
Da [https://it.wikipedia.org/wiki/San_Francesco_in_meditazione_\(Caravaggio_Roma\)](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Francesco_in_meditazione_(Caravaggio_Roma))

UGO LOCATELLI UN RADICALE “AREALE”



Artisti sperimentali;
fulvio.guerrieri@libero.it,
www.dallavalleguerrieri.com

*La realtà come un insieme
mobile di livelli permeabili,
una scacchiera
dai molteplici percorsi*

di Fulvio Guerrieri

Io sono stato amico di Ugo. Lo conoscevo molto bene avendolo frequentato per almeno venticinque anni durante i quali abbiamo affrontato e discusso numerosi temi artistici e non solo; di conseguenza ho sempre creduto di conoscere il suo pensiero. Tuttavia, ora che devo parlarne, sono in difficoltà perché mi accorgo di faticare a trovare il bandolo della matassa. Questo a causa della complessità dell'uomo e dell'artista. In ogni caso cercherò di esporre punti chiave che, ovviamente, non potranno essere considerati definitivi per stabilire quale fosse esattamente “l'Ugopensiero”. Anche perché lui soleva ripetere che “se vedi il Buddha lungo la strada uccidilo”. Insomma, la verità non esiste e se esiste non è possibile trovarla. Capite bene che queste premesse non depongono a favore di un credo granito a cui fare riferimento.

Ugo Locatelli è stato un uomo/artista radicale nel senso che la sua vita e la sua opera erano legate fermamente a un pensiero basato “su uno sguardo che finalmente vede”. Questa coerenza non si esprimeva però nel volersi schierare a favore di un'ipotesi certa dove l'atto del guardare implica la certezza del vedere, ma piuttosto verso una metodologia relazionale nei confronti

del reale. L'indagine di Ugo si svolgeva quotidianamente nel trovare non verità ma progetti d'indagine che potessero scardinare ciò che è ritenuto ovvio.

Questo suo atteggiamento contestatore lo costringeva a posizionarsi in un limbo relativistico che non lasciava possibilità alla retorica se non la retorica del processo. La sua idea infatti era ossessivamente quella della metodica d'indagine per affrontare lo studio del reale.

Come artista - e soprattutto come fotografo - non ha mai operato per registrare la realtà ma al contrario per creare visioni che potessero istillare un dubbio percettivo.

Dubbio paradigmatico nei confronti di un reale che è una costruzione dei sensi. A questa conclusione Ugo non è arrivato attraverso una intuizione o una pratica empirica, ma attraverso lo studio della gestalt, di Duchamp, della fisica contemporanea, della topologia ma anche attraverso lo studio delle convenzioni umane, in seno a una psicologia sociale, a una sociologia visuale e direi anche contro una visione politica mainstream.

Quindi Ugo era un uomo della critica, a volte feroce, non nei confronti di una tesi ma nei confronti dei criteri d'indagine che

nella comunicazione o nell'arte contemporanea si ritrovano spesso a essere subordinate a logiche di consenso.

Ci siamo ritrovati molte volte a ragionare su come l'attuale società globalizzata sia in una fase storica in cui le contaminazioni esterne sono così potenti e invisibili da costringere l'umanità a cadere nelle trappole Viet Cong (come diceva il nostro) tese a obnubilare la percezione del mondo. E lui queste trappole voleva evitarle, indagando oltre l'apparenza, oltre la certezza del reale, oltre i confini stabiliti dalla società. Confini necessari a perpetrare l'esercizio del potere.

Questo suo atteggiamento non gli ha fatto bene; la sua coerenza lo ha relegato a essere un artista fuori dagli schemi e invisibile al sistema.

Lui si definiva artista sperimentale, termine desueto ma efficace per esprimere la voglia continua di ricerca.

Continua perché senza fine e fini. Non esiste un punto di arrivo nel voler ricercare la verità, perché, notoriamente, un nuovo ragionamento confuterà quello precedente ma la ricerca, "l'esperimento" deve poter proseguire, infatti, riprendendo una frase latina, Ugo sosteneva che "l'esterno vela, l'interno rivela", nel senso che la visione superficiale del mondo offusca la mente, scavare oltre la superficie ti permette di svelare la verità ma nel contempo ri-velarla, velata di nuovo. Quindi la verità è fatta a strati come una cipolla dalle dimensioni infinite.

Ugo era uno studioso e le sue letture comprendevano testi di filosofia, sociologia, fisica, teologia, storia dell'arte, letteratura e drammaturgia. Vorrei fare brevemente solo alcuni esempi assolutamente non esaurienti circa la sua erudizione.

Mi parlava spesso di Raymond Roussel letterato e drammaturgo vissuto tra 800 e 900. Personaggio complesso e originale, ispiratore per il suo eclettismo dei surrealisti, di Duchamp, di Cocteau, Foucault e Sciascia, solo per fare alcuni esempi.

Come Roussel Ugo amava i calembour, soprattutto quelli riferiti a lui medesimo, ad esempio: "io sono Ugocentrico", oppure diceva che io avrei potuto essere il suo "alter Ugo", o che "è più facile che un cammello passi per la cruna di un Ugo ...".

Mi ricordo che rimase molto affascinato da questo aneddoto: pare che Russell andasse a vedere lo stesso spettacolo teatrale venti volte, e quando gli veniva chiesto il motivo lui rispondeva che ogni volta trovava un particolare diverso: una pausa, un'incertezza o un movimento degli attori non esattamente uguali alla rappresentazione precedente.

Questo per sottolineare che i particolari sono importanti al fine di comprendere quanto il mondo condiviso sia approssimativo. Nulla è esattamente come pensiamo sia ma condividiamo inconsciamente l'incertezza dell'apparenza.

Altro punto di riferimento per quanto riguarda la sua vita artistica è stato Duchamp e in particolare il suo pensiero. Infatti per Ugo, Duchamp non ha prodotto opere ma pensiero; un filosofo che ha rimodellato il concetto di arte e di estetica in generale. Gli stessi ready made altro non sono che strumenti atti a muovere una metodologia di pensiero e non sculture trovate.

Ma nel contempo per Duchamp la questione retinica è altrettanto importante come il dubbio che vuole sempre istillare nel fruitore delle sue opere. Riteneva infatti che è la parte inconscia e casuale dell'opera d'arte a determinarne il vero valore. Pertanto la psicanalisi è presente nel pensiero duchampiano quanto in quello di Ugo.

Un altro intellettuale per il quale il nostro aveva una vera e propria venerazione è stato Jorge Luis Borges. Ugo citava spesso, in riferimento a episodi di vita quotidiana, il racconto.

Il giardino dei sentieri che si biforcano. Storia complessa di spionaggio ambien-

tata durante la prima guerra mondiale, ma il cui focus è il labirintico romanzo scritto da un antenato del protagonista, appunto “il giardino dei sentieri che si biforcano” in cui vengono descritti i possibili risultati di un evento che a loro volta conducono a molteplici conseguenze.

Metafora dello scorrere del tempo che produce esiti diversi a seconda delle decisioni/direzioni prese. Uno “Sliding Doors” responsabile di ramificazione infinite non dissimile dai multiversi ipotizzati dalla meccanica quantistica.

Altra lettura fondamentale per lui è stata l’opera di Giordano Bruno per la teoria dell’universo infinito composto da infiniti mondi e per la sua coerenza fino alle estreme conseguenze.

Quale ricercatore di metodologie e non di verità per Ugo era più importante conoscere i processi e i mezzi espressivi rispetto ai risultati. Pertanto non poteva non essere attratto dalla filosofia di Ludwig Wittgenstein.

Lo affascinava la celebre frase “i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo”. In particolare raccontava spesso quanto Wittgenstein considerasse determinate il senso profondo delle parole e il loro vero portato comunicativo; se dico “chiave inglese” non ha nessun significato se non ho contezza totale dell’attrezzo. Nel senso che la parola in sé risulta inutile semplicemente nominando l’oggetto mostrato senza conoscerne l’utilizzo. Pertanto il nostro linguaggio può avere dei limiti che ovviamente influenzeranno il nostro modo di percepire il mondo.

Mi fermo, ma potrei citare tante altre letture e interessi che hanno formato l’Ugopensiero. In ogni caso, non era uomo fuori dal tempo, anzi voleva essere nel presente, non era un passatista.

Usava internet ma non i social, non possedeva uno smartphone ma per curiosità “professionale” aveva installato la chat GPT. Usava la tecnologia con molta moderazione, quel tanto che basta, quello che

serve.

Ricordo con piacere una storiella che riguarda appunto il mondo digitale. Circa dodici anni fa fu invitato a una manifestazione artistica a Torino in cui il suo avatar compariva in Second Life. Come è noto Second Life è una piattaforma informatica che simula un ambiente virtuale in cui un avatar, detto residente e gestito dal giocatore, interagisce in vari modi con altri avatar/residenti.

Questa piattaforma è paradigmatica di una realtà altra che coinvolge tutti noi nostro malgrado. L’avatar Ugo Locatelli - da lui manovrato - si muoveva dondolante e incerto negli spazi virtuali al contrario degli altri che avanzavano senza problemi.

Ho sempre pensato che questo aneddoto fosse paradigmatico del modo d’essere di Ugo, e come la poesia l’Albatros di Baudelaire, in cui il maestoso uccello vola sicuro “principe delle nubi” ma quando atterra sulla tolda delle navi viene schernito dai marinai perché, goffo e incerto, fatica a camminare, così gli altri giocatori ridevano dei problemi deambulatori dell’avatar Ugo.

Questo aneddoto è la metafora degli artisti che non si riconoscono - e non sono riconosciuti - in un ambiente che non è il loro. Ma lui lo sapeva benissimo e ne sorrideva, tuttavia sapeva anche che era importante aumentare il grado di consapevolezza della gente, oltre le lusinghe dei mondi virtuali, per affrontare la prevaricante e straniante comunicazione massmediatica attuale. Infatti sosteneva che il focus dei nuovi guru del Digital Marketing non sono più le quote di mercato ma le quote della mente. Ecco quindi la modernità di Ugo.

La sua ricerca, quindi, vuole anche richiamare l’attenzione sui condizionamenti che producono perdite di libertà che tutti noi subiamo senza averne contezza, poiché le difese che si possono attuare a tal proposito, purtroppo, sono sempre più deboli e perdenti.

Ugo Locatelli

Terra arida

Impronta di Pace

Metafore su questo mondo

Illustrazione di Gino Morganti



ROMA COMPIE 2777 ANNI

Il Natale di Roma nella rievocazione storica

di Luca Nicotra



Ingegnere, giornalista pubblicista
e divulgatore scientifico.
Presidente dell'Associazione
"Arte e Scienza",
Direttore responsabile di:
«Periodico di Matematica»,
«Bollettino dell'Accademia di Filosofia
delle Scienze Umane»,
«ArteScienza», «ArteScienza_magazine»;
luca.nicotra1949@gmail.com



L'Associazione Rievocatori Storici (A.R.S.) Historia Romana

Nel 21 aprile dell'anno 753 a. C. (terzo anno dopo la sesta olimpiade) la tradizione storica stabilisce la fondazione di Roma. Il 21 aprile scorso, dunque, Roma ha compiuto 2777 anni.

La sua fondazione non è definibile su fonti storiche attendibili ma soltanto su diverse descrizioni mitologiche. Fra quelle che attribuivano la fondazione di Roma a ritorni di eroi dell'Iliade (i cosiddetti "*nostoi*") una voleva Ulisse come suo fondatore. Ma quando Virgilio scrive l'Eneide, per celebrare la pace e la grandezza di Roma sotto l'*imperium* di Au-

gusto, non sceglie Ulisse, vincitore con l'inganno della guerra di Troia, e nemmeno il più valoroso dei guerrieri achei vincitori, Achille, perché il Poeta, con il suo poema, vuole celebrare non la guerra ma la pace, instaurata da Augusto dopo vent'anni di guerre civili. Virgilio sceglie Enea, l'eroe troiano uscito sconfitto dalla guerra di Troia. Lo sceglie per svariati motivi, molti dei quali allegorici e graditi ai romani, in quanto icone dello spirito e del carattere romano dell'epoca. Enea, infatti, impersona l'eroe leale, guidato sempre da un forte senso del dovere, non è il più astuto,

come Ulisse, né il più forte come Achille, ma è il più “pio”, il più pietoso, ovvero il più virtuoso. La *pietas romana* significava forza morale, devozione agli dei, agli antenati, alla patria, obbedienza cieca al senso del dovere che si attua nella responsabilità, che nel significato stesso della parola latina *res pondus* è saper “portare il peso” delle cose. La scelta di Enea come fondatore di Roma, seppur indiretto, ha anche altri significati più politici, legati al momento in cui viene scritta l'Eneide. Augusto, primo imperatore ufficiale di Roma, ha instaurato un nuovo ordine e una nuova era della storia romana dopo l'uccisione di Cesare, così come Enea, fuggendo da Troia, con il suo arrivo nel Lazio ha dato vita a una nuova dinastia, quella della *gens Iulia* da cui discende Augusto, e a una nuova grandiosa civiltà: quella romana, innestata sulla civiltà greca. Il disegno di Virgilio è perfetto sotto tutti i punti di vista. Esalta l'orgoglio romano stabilendone un'origine divina, fonda il mito di Roma facendone iniziare la storia là dove finiva la più grande storia dell'antichità, quella di Troia narrata da Omero, collega la civiltà romana a quella greca, conquistata

militarmente ma che a sua volta aveva conquistato l'ammirazione dei Romani forgiando la stessa cultura romana. *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio* (la Grecia, conquistata, conquistò il selvaggio vincitore e le arti introdusse nell'agreste Lazio) scriveva Quinto Orazio Flacco nel secondo libro delle *Epistulae*, una raccolta di lettere poetiche pubblicata nel 20 a.C.

A Enea, in un sogno premonitore, appare Ettore morente, che gli comanda di fuggire per salvare la stirpe dei troiani. Enea fugge da Troia, caduta con l'inganno in mano agli Achei, con il padre Anchise e il figlio Iulo avuto dalla moglie Creusa, morta in circostanze misteriose. Approda a Cartagine, dove si innamora della regina Didone, ma Mercurio, inviato da Giove, gli intima di partire, perché il fato vuole che approdi nel Lazio, dove la stirpe dei troiani potrà continuare. Enea a malincuore obbedisce e giunge a Creta, dove fonda Pergamo, per poi ripartire di nuovo. Si ferma nelle isole Strofadi, abitate dalle arpie, metà donna e metà uccello, che lo costringono a partire di nuovo. Giunge in Epiro, dove incontra Eleno, nuovo marito di Andromaca,



Natale di Roma 2024 – Corteo storico a Roma



Natale di Roma 2024 – Corteo storico a Roma. Gladiatrice

che ha fondato una nuova Troia. Ma non è quello il luogo predestinato. Enea arriva in Sicilia, dove muore il padre Anchise. Tutto il peregrinare di Enea è frutto delle lotte fra due dee: la madre Venere, che lo protegge nel suo viaggio verso la terra predestinata, e Giunone, nemica dei troiani, che ricorre a ogni espediente per impedire il compimento del fato. Finalmente Enea giunge in Italia, la terra predestinata, perché dall'Italia proveniva Dardano, il capostipite dei troiani. L'arrivo nel Lazio è dunque un ritorno alle origini, non una fuga. Secondo una profezia, Lavinia, figlia del re Latino, dovrà sposare uno straniero. E lo straniero è arrivato: Enea. Ma la scelta non è gradita a Turno, capo dei Rutuli, che ingaggia una guerra tremenda con Enea, che questa volta esce vittorioso.

Le vicende narrate nell'Eneide sono integrate con la narrazione dello storico Tito Livio, che deve colmare circa 500 anni fra lo sbarco di Enea nel Lazio e la fondazione di Roma, nel 753 a. C. Anche la narrazione dello storico, però, è più leggenda che storia, ma piace ai

Romani che, a dispetto della verità storica, amano tutto ciò che è spettacolare, grandioso, che esalti la grandezza dell'*imperium sine fine* promesso da Giove alla madre di Enea, Venere. L'anello mancante è fornito dal figlio di Enea, Iulo, che fonda nel Lazio Albalonga, dando origine alla *gens iulia*, di cui fanno parte Cesare e Augusto. Ancora ci sono vuoti di date, ma ciò non ha importanza per una narrazione che vuole essere celebrativa e non veritiera. A un certo punto (quando?) Numitore, re di Albalonga, viene spodestato dal fratello Amulio, che temendo rivalse contro di lui, intima alla figlia del fratello, Rea Silvia, di diventare sacerdotessa, in modo che non possa avere figli. Ma Rea Silvia resta ugualmente incinta e indica in Marte il padre dei gemelli nati: Romolo e Remo. Un altro espediente di Tito Livio per celebrare le virtù guerriere dei Romani. Malgrado le loro origini divine, Amulio ordina a un suo servo fedele di sopprimere i due gemelli, che invece vengono abbandonati dal servo pietoso su un cesto sulle sponde del Tevere. Una lupa li salva, li nutre e li cresce. Diventati adulti, uccidono Amulio e rimettono sul trono di Albalonga il nonno Numitore. Poi fondano una loro nuova città: Roma. Questa in sintesi la fantasiosa storia della fondazione di Roma: Enea fondatore della stirpe romana come continuazione di quella troiana e Romolo, primo re di Roma, effettivo fondatore dell'Urbe.

La storia di Roma antica affascina generalmente per le sue gesta militari, le sue grandi conquiste, che portarono Roma alla sua massima espansione sotto l'impero di Adriano nel 117, occupando territori corrispondenti a 52 stati attuali dei 196 riconosciuti nel mondo, più 3 parzialmente riconosciuti. In questo senso l'impero romano è stato il più vasto di ogni altro impero del mondo antico. L'impero romano durò 1480 anni, dal 27 a.C. al 1453, anno in cui Costantinopoli fu conquistata dagli Ottomani, e si espandeva su tre diversi continenti: Europa, Africa e Asia. Ma la grandezza di Roma antica non poggia soltanto sulla straordinaria efficienza del suo esercito, considerato il più potente dell'antichità, ma anche sulla civiltà che seppe creare e diffondere in tutti i vasti territori fino ai quali estese i confini del suo impero.



Natale di Roma 2024 – Corteo storico a Roma. Formazione di combattimento: la tartaruga

L'impero romano è considerato il più grande impero dell'antichità, non per estensione territoriale - primato che invece spetta agli imperi orientali persiano (impero achemenide), cinese e Xiongnu - ma per la sapiente gestione del territorio conquistato, per l'or-

ganizzazione socio-politica, per la diffusione della cultura, per le sue istituzioni legislative, per la cura della qualità della vita assicurata a tutto il territorio, per l'importante eredità lasciata nella storia dell'umanità. La civiltà occidentale è figlia della civiltà romana. In tutti



Natale di Roma 2024 – Circo Massimo a Roma

i territori conquistati i Romani costruirono città, strade, ponti, acquedotti, fortificazioni, di cui ancora oggi rimangono grandiose testimonianze. È impressionante il confronto fra la rete stradale odierna dell'Europa e quella di Roma imperiale: è pressoché identica. I Romani esportarono ovunque il loro modello di civiltà, al contempo rispettando usanze e religioni delle civiltà assoggettate, assimilandone anche molti tratti. In sintesi furono maestri in quel processo socio-politico che oggi chiamiamo "integrazione", al punto che per secoli, ancora dopo la caduta dell'impero, le popolazioni conquistate continuarono a definirsi romane.

Ci sono aspetti della storia di Roma antica straordinariamente moderni, come l'istituzione dei tribuni della plebe nel 494 a. C. all'epoca di Roma repubblicana. Il tribuno della plebe curava gli interessi del popolo, con il potere di esercitare il diritto di veto su leggi dannose. Nel 367 a. C. si stabilì che uno dei due consoli potesse essere plebeo e nel 342 a. C. che entrambi i consoli potessero esserlo: una grande conquista del percorso democratico dell'età repubblicana di Roma,

che forse non ha riscontro nemmeno nella democrazia degli attuali stati occidentali. I comizi tribuni erano un'altra importante istituzione democratica a favore del popolo: assemblee popolari le cui deliberazioni avevano valore di legge per tutti i cittadini romani, patrizi o plebei che fossero. Altre fondamentali conquiste democratiche furono l'abolizione del divieto di matrimonio fra patrizi e plebei e l'abolizione della schiavitù per motivi di debito. Il Senato romano, nell'epoca repubblicana, rappresentava l'aristocrazia, i patrizi, ma le decisioni prese nelle assemblee del popolo (i comizi tribuni) riguardo l'elezione dei magistrati, i reati in giudizio, la pace e la guerra erano legge per tutti. Nel 139 a. C., per garantire la libertà degli elettori, fu addirittura introdotto il voto segreto. Tutte queste conquiste democratiche, di strabiliante modernità, che costituirono la grandezza di Roma repubblicana, appaiono in contrasto con lo spirito autoritario della Roma imperiale, che però non sarebbe potuta esistere senza la forza morale e civica dell'epoca precedente. Al tempo dei Gracchi (i due figli di Cornelia, Tiberio e Caio Gracco, i due tribuni della



Natale di Roma 2024 - La Legio XX (A.R.S. Historia Romana)



Natale di Roma 2024 – Senatori e consoli (A.R.S. Historia Romana)

plebe rimasti famosi con il loro sacrificio per avere difeso strenuamente gli interessi dei più deboli socialmente) gli italici vagheggiarono l'idea di uno stato chiamato Italia, con capitale una città di nome Italica, che si opponesse al dominio di Roma. Il progetto fallì, ma è interessante che l'idea di uno stato "italiano" fosse stata concepita duemila anni prima del nostro Risorgimento, quando si attuò.

Purtroppo, oggi, la storia di Roma antica è trascurata, anche nei programmi scolastici. Un danno all'immagine di Roma antica è derivato probabilmente dalla erronea associazione delle sue vicende al fascismo, che ad alcuni simboli e istituzioni della storia romana ha voluto goffamente ricollegarsi. Associare il fascismo alla storia di Roma antica è un errore grossolano, storicamente insostenibile. Una civiltà durata oltre duemila anni (questa la durata ufficiale della storia "romana" dalla monarchia alla repubblica all'impero) non sarebbe potuta reggersi sulla violenza come tante dittature dei tempi moderni, che hanno avuto esistenze di qualche decina di anni. Evidentemente ciò che ha reso possibile una così straordinaria longevità è stato quanto già accennato, ovvero il suo essere stata non soltanto un impero ma una civiltà, addirittura "la civiltà" per anto-

nomasia, come dichiarato nel libro *La caduta di Roma e la fine della civiltà* (Laterza, 2010), dall'archeologo inglese Bryan Ward-Perkins, professore di Storia all'Università di Oxford e Fellow del Trinity College di Oxford.

In tempi recenti sono sorte molte associazioni di rievocazione storica dedicate a Roma antica, non soltanto in Italia ma anche all'estero, che svolgono il meritorio compito di riproporre a un vasto pubblico episodi storici, usanze e aspetti della vita quotidiana di Roma antica, con ricostruzioni fedeli, offerte nella forma più immediatamente fruibile di spettacoli dal vivo. Un modo piacevole di apprendere, eludendo le fatiche dell'apprendimento sui libri. Il Gruppo Storico Romano è un po' la capo-gruppo di tali associazioni, impegnato a organizzare rievocazioni storiche fondamentali della storia romana antica, quali le "Idi di marzo", sull'uccisione di Giulio Cesare, e il "Natale di Roma" per il 21 aprile di ogni anno. Quest'ultima è sicuramente la rievocazione storica più importante e grandiosa, cui partecipano molte altre associazioni anche straniere, e fra queste, in particolare, l'A. R. S. Historia Romana guidata dall'arch. Andrea Dandolo di Villa Adriana a Tivoli, in provincia di Roma, composta da circa 80 membri fra legionari, gladiatori, matrone, senatori, vestali e musici.



Natale di Roma 2024 – Matrone (A.R.S. Historia Romana)





ARTE E SCIENZA, AGATHE', ALEF, UNIVERSITÀ POPOLARE DI SAN CAMILLO PER FILOASTRA
PRESENTANO

LABORATORIO TEATRALE

"a riveder le stelle"

Pandantemia *"a riveder le stelle"*



Testo e regia del Laboratorio Teatrale "A riveder le stelle" a cura di Isabella De Paz
con

Luisa De Bartolomeo la Medium, Giuseppe Castelluzzo il Consultante,
Paolo Torti l'Attor Goffo, Pierluigi Assogna il Pianista

E le anime di

Francesca: Elena Petrelli

Taide: Isabella de Paz

Spirito Guida: Stefano Santini con la partecipazione di

Caterina Novak: **la Cantante**

Anna Dell'Agata: **la Pittrice**

Marco Colangione: **Caronte**

Stefano Tamburello: **Anima di Dante**

E la **Well Dance** di Viola Paganini

La canzone *Luna che in ciel* di Padre Ernesto Cavallari è cantata da Eleonora Aleotti

Fantasia musicale di Pierluigi Assogna
Scene e costumi di Luisa De Bartolomeo

Teatro Ugo Betti, via Elio Donato 11 Roma

24 giugno ore 20

Informazioni e prenotazioni 3389810540 / 3929872722 - galileioro@gmail.com

QUASICRISTALLI: UN MERAVIGLIOSO INTRECCIO FRA NATURA, ARTE E SCIENZA



Ingegnere, giornalista pubblicista
e divulgatore scientifico.
Presidente dell'Associazione
"Arte e Scienza",
Direttore responsabile di:
«Periodico di Matematica»,
«Bollettino dell'Accademia di Filosofia
delle Scienze Umane»,
«ArteScienza», «ArteScienza_magazine»;
luca.nicotra1949@gmail.com

*Non vi pare che nei cristalli
la natura si esprima in versi?
(L. Sinisgalli, Furor Mathematicus)*

di Luca Nicotra



La madrasa Nadir Divangebi (Boukhara, Ouzbékistan)

Perché mai i quasicristalli possono far pensare a un meraviglioso intreccio fra natura, arte e scienza?

La chiave per comprenderlo sono due concetti matematici fortemente collegati: la simmetria e la tassellatura.

La simmetria in matematica

Dall'esperienza quotidiana tutti traiamo un'idea vaga di cosa sia una simmetria. Diciamo che due cose sono simmetriche se sono ugualmente poste rispetto a qualcos'altro,

come accade nella simmetria assiale di due figure, ovvero la loro “riflessione” rispetto a una data retta: i punti corrispondenti delle due figure giacciono da parti opposte rispetto alla retta e hanno da essa la stessa distanza. La matematica definisce in maniera più precisa e completa il concetto di simmetria, di cui quello precedente è un caso particolare. Anzitutto comincia con il considerare tutte quelle trasformazioni geometriche che, sul piano, lasciano invariate le distanze fra punti, che chiama quindi “isometrie”.

Interpretate meccanicamente, le isometrie sono movimenti rigidi che non deformano la figura, lasciando invariata la distanza fra qualunque coppia di suoi punti. Si può dimostrare che esistono soltanto 4 tipi di isometrie nel piano (figura 1): la traslazione (a), la riflessione (b), la rotazione (c) e la glissoriflessione (d). Le prime tre sono ben note a tutti. La quarta, la glissoriflessione, è il risultato dell'applicazione di una riflessione e di una traslazione.

Una “simmetria” di una figura è una particolare isometria, che trasforma la figura in se stessa (pur senza trasformare in sé ogni singolo punto). Sono sempre simmetrie le riflessioni (è il concetto iniziale di simmetria che qualunque persona possiede), mentre sono simmetrie le traslazioni, le rotazioni e le glissoriflessioni soltanto se riproducono la stessa figura.

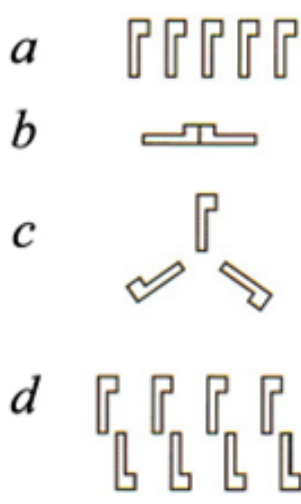


Fig. 1 - Le 4 isometrie nel piano

Per esempio, la rotazione di un esagono regolare attorno al suo centro di 30° è una

isometria perché lascia invariate le distanze fra i punti dell'esagono ma non è una simmetria perché non trasforma l'esagono in se stesso. È invece una simmetria dell'esagono la sua rotazione di 60° attorno al centro. Per simmetria rotazionale di una figura si intende una rotazione che applicata alla figura la trasforma in se stessa, pur senza trasformare ogni suo punto in se stesso: l'ordine della simmetria è dato dal rapporto fra l'angolo giro (360°) e l'angolo della rotazione. Per esempio, ruotando un esagono regolare di 60° attorno al suo centro, si riproduce lo stesso esagono senza però trasformare ogni suo punto in se stesso: l'ordine della simmetria rotazionale è pertanto $360^\circ/60^\circ = 6$. Se, invece, si ripete la rotazione di 60° per 6 volte completando un angolo giro, si trasforma in se stesso non soltanto l'esagono ma anche ogni suo punto. Pertanto, si può anche dire che l'ordine di una simmetria rotazionale è il numero di rotazioni uguali effettuate in un giro completo, per trasformare una figura in se stessa punto per punto.

La tassellatura

Per tassellatura, in matematica, s'intende la completa ricopertura di un piano con una o più figure geometriche, dette “tessere”, ripetute all'infinito senza sovrapposizioni. Così definita, la tassellatura è un oggetto illimitato, mentre nella pratica è limitata, essendo applicabile soltanto a superfici finite.

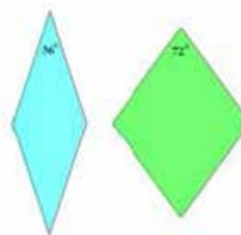


Fig. 2 - Rombi della tassellatura di Penrose

Una tassellatura è periodica se è possibile realizzarla con una tessera costituita da una sola figura geometrica, ripetuta rispettando una simmetria di traslazione e una simmetria di orientazione. La periodicità è dovuta alla possibilità di realizzare il riempimento del piano ripetendo per traslazione in due direzioni or-

togonali del piano la tessera elementare, in maniera da non creare sovrapposizioni e non lasciare vuoti. In tal modo è possibile riconoscere oltre una simmetria di traslazione anche una simmetria di orientazione, consistente nel parallelismo dei lati corrispondenti delle tessere (quelli che possono essere ottenuti per traslazione da altre tessere). Si può dire anche che una tassellatura periodica è invariante per traslazione, ciò significando che essa non cambia traslandola orizzontalmente o verticalmente di un numero qualunque di tasselli.

Un facile esempio di tassellatura periodica è costituito dal riempimento di un piano con esagoni regolari. Le pavimentazioni a piastrelle ceramiche esagonali delle abitazioni antiche ne sono un esempio molto diffuso. Una tassellatura periodica può essere realizzata anche con altri poligoni: triangolo equilatero, quadrato, rettangolo e parallelogramma. Non può essere realizzata, invece, con pentagono, ettagono, ottagono regolari e con cerchi.

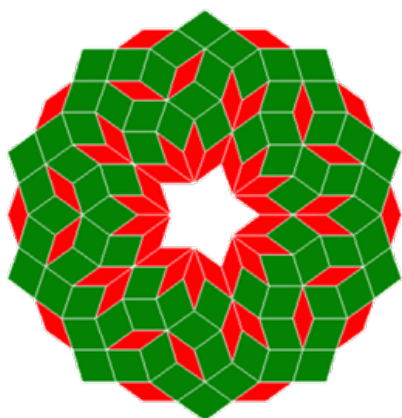


Fig. 3 - Tassellatura quasi-periodica di Penrose

Una tassellatura è invece quasi-periodica se è realizzabile con una tessera ottenuta accoppiando due o più figure geometriche secondo ben definite regole.

Nel 1974 il fisico, matematico e cosmologo inglese sir Roger Penrose e Robert Ammann scoprirono il primo esempio di tassellatura quasi-periodica, nota come tassellatura di Penrose,¹ realizzata con la ripetizione di una tessera formata da due tipi di rombi di uguali lati, ma l'uno con angoli di 144° e 36° e l'altro di 72° e 108° (figura 2), accoppiati fra loro

¹ In realtà le tassellature di Penrose sono infinite, tante quanti i numeri reali.

in modo che non formino mai un parallelogramma (figura 3).

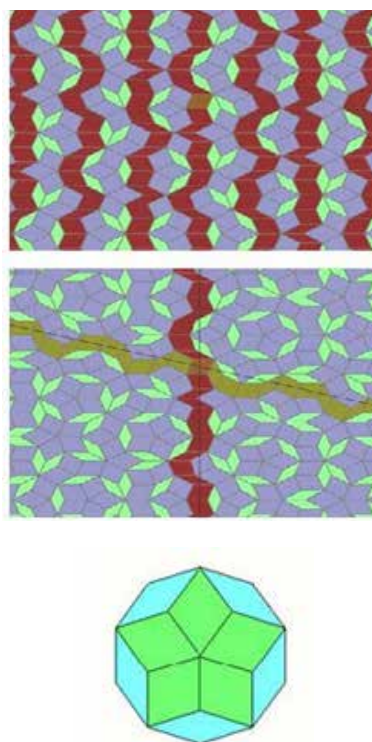


Fig. 4 - Decagono regolare riempito con la tassellatura di Penrose con i rombi di figura 2

Al tendere all'infinito del numero di rombi (così come accade in una tassellatura che riempia un piano), il rapporto fra i due tipi di rombi tende al numero aureo $\Phi = (1 + \sqrt{5})/2 = 1,618$ che definisce la sezione aurea.

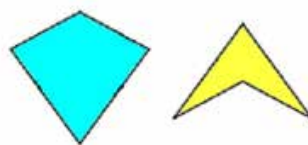


Fig. 5 - Aquilone e dardo

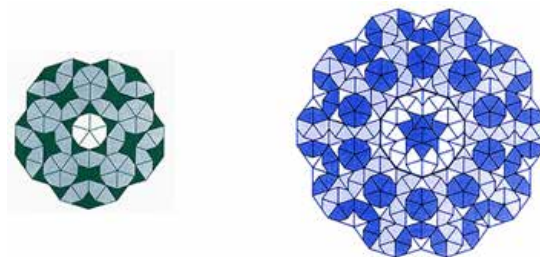


Fig. 6 - Tassellature quasi-periodiche di Penrose realizzate con aquiloni e dardi

Come è noto, a tale numero è collegata una certa definizione matematica della bellezza,

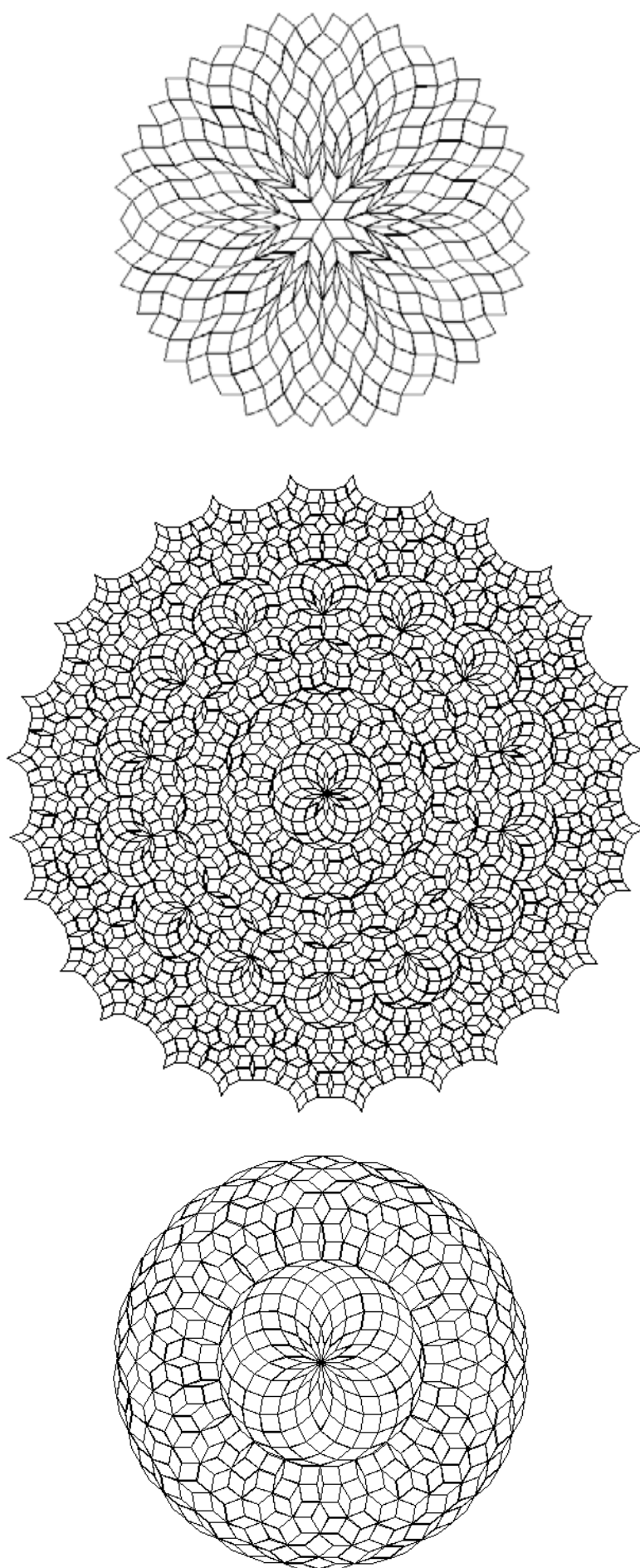


Fig. 7 - Altre tassellature quasi-periodiche di Penrose

ma in questo caso è particolarmente importante, in quanto essendo irrazionale dimostra che è impossibile scomporre la tassellatura di Penrose infinita in tessere che contengano un numero intero di entrambi i rombi: tale tipo di tassellatura non è quindi periodica. Tuttavia, i rombi possono essere collegati in modo tale da formare decagoni regolari (figura 4) tutti con la stessa orientazione e, pertanto, la tassellatura di Penrose ha un ordine di orientazione a lungo raggio. Inoltre se si considerano tutti i rombi che hanno lati paralleli a una direzione, si può notare che essi si dispongono secondo linee frastagliate, tra loro più o meno parallele e a distanza circa uniforme. Vi sono cinque famiglie di tali linee che si intersecano secondo angoli multipli di 72° .

La struttura geometrica della tassellatura bidimensionale di Penrose è caratterizzata dalla ripetizione di decagoni con una simmetria più complessa di quella soltanto traslazionale

propria della tassellatura periodica, essendo anche rotazionale, poiché occorre oltre che traslare anche ruotare la tessera cinque o dieci volte, attorno al suo centro, per riprodurre la configurazione di partenza. Le possibili tassellature di Penrose presentano una quasi-simmetria traslazionale a lungo raggio e una simmetria rotazionale di ordine 5, cioè sono invarianti per rotazioni di un quinto di angolo giro cioè di $360^\circ/5 = 72^\circ$ intorno al loro centro. Sono pertanto tassellature quasi-periodiche.

Altre tassellature di Penrose quasi-periodiche utilizzano, invece, due tessere costituite dalle figure geometriche “aquilone” e “dardo” (figura 5). In geometria un *aquilone* è un quadrilatero con due coppie di lati consecutivi congruenti.

Strutture quasi periodiche nell'arte islamica

Fino a pochi anni fa si è ritenuto che gli



Fig. 8 - Particolare di girih della Madrasa di Nadir Divanbegi

artisti musulmani avessero realizzato disegnandole a “zig-zag”, con regoli rettilinei e compassi, le loro caratteristiche decorazioni, con tasselli a stelle e poligoni chiamati, in persiano *girih*, che ornano le *madrase*, le moschee e i palazzi. Uno studio attento di tali decorazioni ha evidenziato una differenza profonda della tecnica utilizzata dal IX al XV secolo e dal XV secolo in poi. Le decorazioni del primo periodo mostrano una evidente periodicità, realizzata grazie all’uso di simmetrie geometriche di traslazione e di orientamento. Nel XIII secolo i mori di Spagna furono maestri indiscussi nell’arte di tassellare le superfici dell’Alhambra, arrivando a utilizzare tutti i possibili gruppi di simmetria geometrica sul piano, che sono ben diciassette.

Un salto di qualità nella complessità delle decorazioni si è avuto dal XV secolo in poi, non essendo più possibile ravvisare la periodicità tipica delle precedenti decorazioni realizzate con le regole della simmetria classica. Le difficoltà connesse con tale nuova tecnica dovevano essere notevoli, in quanto si trattava di riempire, senza vuoti e sovrapposizioni, vaste superfici con tessere (o tasselli) in apparenza diverse, prive di simmetria traslazionale e quindi in maniera aperiodica. Ciò avrebbe costretto gli artisti a ridisegnare un numero enorme di volte le tessere in posizioni differenti.

Nel febbraio 2007, invece, Peter J. Lu, dottorando in fisica all’Università di Harvard, in occasione di un suo viaggio in Uzbekistan, osservando un mosaico su una parete di una *madrasa*² a Boukhara, ebbe l’intuizione che l’apparente aperiodicità delle sue forme geometriche era soltanto la conclusione di una visione superficiale del mosaico, mentre un’analisi più attenta lo convinse che potesse essere ricondotta a quella della tassellatura di Penrose, vale a dire a una “quasi-periodicità”.

Successivamente, Lu³ studiò assieme al fisico

² La *madrasa* era un edificio che ospitava un istituto di istruzione superiore per le scienze giuridico-religiose, costituito da un cortile aperto con due o quattro atri fra i quali si allineavano le stanze che alloggiavano gli studenti. Spesso era unita a una moschea e quando non lo era aveva un minareto proprio. Erano, insomma, dei “college” antelitteram.

³ Peter J. Lu and Paul J. Steinhardt, *Decagonal and*

Paul J. Steinhardt dell’Università di Princeton, esperto di quasicristalli, centinaia di fotografie delle decorazioni geometriche islamiche disponibili negli archivi.

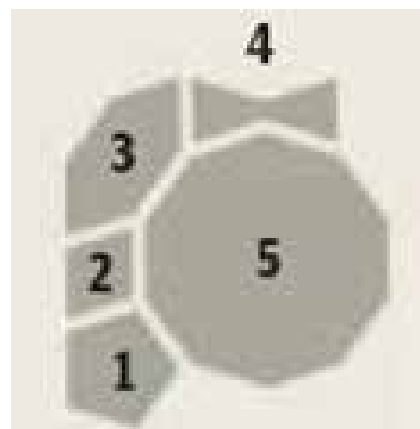


Fig. 9 - Macro tessera di Peter J. Lu e figure componenti: pentagono (1), rombo (2), esagono oblungo (3), farfalla (4), decagono (5). I cinque poligoni hanno tutti lo stesso lato

I risultati di queste loro ricerche furono pubblicati lo stesso anno e da esse è emersa una conclusione davvero sorprendente: i mosaici geometrici islamici, dal XV secolo in poi, erano ottenuti riproducendo su tutta la superficie da decorare una macro tessera (figura 9) formata da cinque tessere elementari aventi le forme di un pentagono, di un rombo, di un esagono oblungo, di una farfalla e di un decagono regolare, secondo una struttura molto simile alla celebre tassellatura di Penrose.

In particolare, Lu ha mostrato che presentano una struttura molto vicina a quest’ultima le decorazioni del santuario Darb-i Imam a Isfahan in Iran, costruito da Jalal al-Din Safarshah nel 1453 (figura 10). Le poche imperfezioni (11 errori su 3700 tasselli) in esse presenti possono essere rimosse ribaltando (*flipping*) alcune tessere e sono imputabili, secondo Lu, non al progetto originario dell’artista bensì a errori nella sua realizzazione pratica o a successive riparazioni.

Gli artisti islamici, dunque, nei loro bellissimi mosaici dalle caratteristiche decorazioni con tasselli a stelle e poligoni, chiamati in persiano *girih*, hanno impiegato, già 500 anni fa, le strutture quasi-periodiche delle tassellature di Penrose.

Quasi-crystalline Tilings in Medieval Islamic Architecture, «Science» vol. 315, n° 1106 (2007).

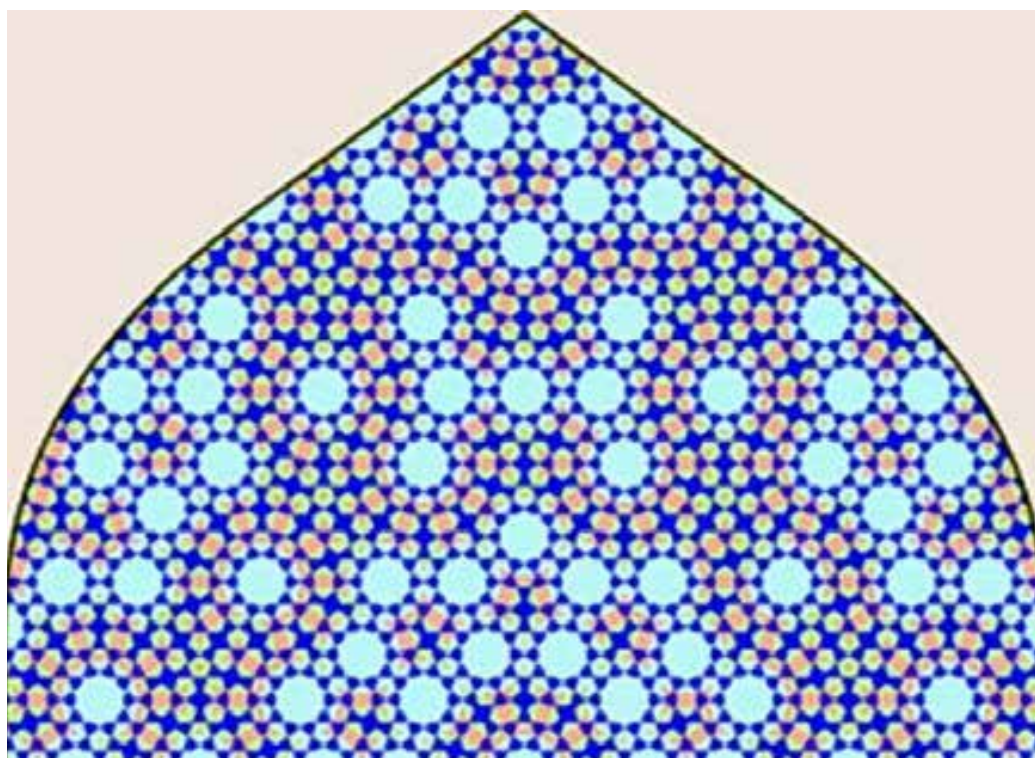


Fig. 10 - Decorazioni del santuario Darb-i Imam a Isfahan in Iran (1453) e ricostruzione al computer.
(Da «Science Magazine», vol. 315, n° 1106, 2007)

Simmetria e asimmetria nella materia

È noto che le particelle elementari che formano la materia (atomi, molecole o ioni) in alcuni casi si dispongono in perfetto ordine, costituendo lo stato solido, mentre in altri casi si dispongono in perfetto disordine, costituendo lo stato gassoso (gas ideale). Fra questi due casi estremi si inserisce lo stato liquido, caratterizzato da un tenue ordine a livello di particelle elementari, tanto da poterlo considerare come un caso limite dello stato gassoso dei gas reali. Si parla di ordine per le particelle elementari quando esse si dispongono statisticamente⁴ nei nodi di un reticolo

⁴ In realtà atomi, molecole o ioni non sono fermi nei nodi reticolari, ma oscillano continuamente attorno ad essi con moti armonici di cui i nodi rappresentano i centri. Tali oscillazioni costituiscono la

tridimensionale (figura 11), ottemperando a determinate regole matematiche di simmetria, le quali consentono la ripetizione periodica nelle tre dimensioni dello spazio di una cella elementare, la quale può essere definita come la più piccola porzione del reticolo stesso che ne conserva tutte le caratteristiche geometriche. In tali casi si parla di reticoli cristallini e un solido viene definito come “cristallo”.⁵ Nei minerali l'ordine spaziale delle particelle elementari si riflette macroscopicamente sulle forme esterne regolari che essi assumono.

cosiddetta “agitazione termica”, origine del calore.

⁵ Nell'uso comune chiamiamo “cristalli” particolari tipi di vetri, di qualità superiore, contenenti ossido di piombo al 24%, ma tale uso è improprio, in quanto un vetro, dal punto di vista strutturale, non è un cristallo, come spiegato oltre in questo stesso articolo.

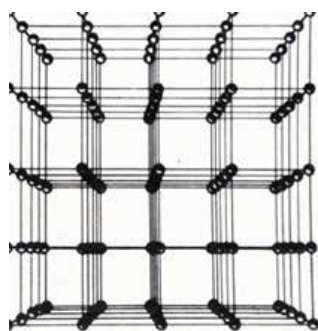


Fig. 11- Reticolo cristallino

Oltre che da un reticolo cristallino, lo stato solido è caratterizzato anche dalla presenza di altre proprietà: forma propria, incompressibilità, rigidità, prevalenza dei legami fra atomi, ioni o molecole sul moto di agitazione termica, valori dell'energia reticolare dell'ordine delle centinaia di Kcal/M. Un solido proprio deve essere caratterizzato dalla presenza di tutte queste proprietà. In alcuni casi ciò non accade. Il caso più noto è quello del vetro che pur avendo forma propria, incompressibilità e rigidità è caratterizzato dalla presenza di un reticolo con contenuto energetico dell'ordine delle energie reticolari, ma privo di simmetria e quindi non cristallino. In questi casi si parla di "solidi amorfi" o meglio di "stato vetroso". Lo stato gassoso (gas ideale) è caratterizzato dalla negazione di tutte le proprietà caratteristiche dello stato solido: completo disordine nella disposizione spaziale delle particelle elementari, mancanza di forma propria, compressibilità, non rigidità, prevalenza dell'agitazione termica sulle forze di coesione fra le particelle elementari, assenza di energia reticolare.

Un caso intermedio fra i due precedenti è quello dello stato liquido, che dal punto di vista della disposizione spaziale delle particelle elementari manifesta l'esistenza di embrioni di struttura cristallina, tanto da poter pensare un liquido costituito da isole cristalline immerse in un mare di molecole in moto caotico, costituenti un gas reale ad elevata densità. Secondo tale modello un liquido sarebbe costituito da solido e gas reale. Un altro modello, molto accattivante, è quello che ipotizza nello stato liquido un ordine statistico che continuamente si crea e si distrugge fra le particelle elementari animate dai moti termici. È doveroso e curioso ricordare poi che esistono liquidi con una struttura cristallina talmente definita, da essere

indicati con il termine "cristalli liquidi", che è evidentemente un ossimoro. Più propriamente si deve parlare di fasi mesomorfe. Un esempio classico è costituito dalla sostanza organica *paraazossianisolo*, che a temperatura ambiente è un solido, mentre a 84°C diventa un cristallo liquido con proprietà anisotrope tipiche dei solidi fino a 150°C, diventando al di sopra di tale temperatura un vero liquido con proprietà isotrope.

Queste precisazioni hanno lo scopo di correggere un'affermazione che spesso si fa a livello di divulgazione: cioè che per lungo tempo si è creduto che nella disposizione spaziale delle particelle elementari non ci fossero vie di mezzo tra il perfetto ordine dello stato solido e il totale disordine dello stato gassoso. Non è vero. Ciò che in realtà non si credeva possibile è che allo stato solido potessero esistere casi di materiali con strutture a livello atomico non perfettamente cristalline: in altri termini si riteneva che un solido potesse essere soltanto e sempre un cristallo.

Un nuovo tipo di solidi: i quasicristalli

In cristallografia si dimostra che soltanto reticoli con celle a forma di triangolo equilatero, di rettangolo, di quadrato o di esagono regolare possono soddisfare i requisiti per costituire una struttura cristallina, perché soltanto quei poligoni hanno simmetrie rotazionali compatibili con la simmetria traslazionale che caratterizza un reticolo cristallino. Le simmetrie rotazionali compatibili con la simmetria traslazionale di un cristallo sono soltanto quelle di ordine 1, 2, 3, 4, 6 corrispondenti a rotazioni di 360°, 180°, 120°, 90°, 60°.



Fig. 12 - Campione di roccia contenente il quasicristallo naturale (icosaedrite Al₆₃Cu-24Fe₁₃) scoperto da Luca Bindi

La simmetria rotazionale di ordine 5 non è compatibile con la simmetria traslazionale cristallina, come è facile convincersi intuitivamente considerando il pentagono regolare, che è dotato di simmetria rotazionale di ordine 5 (ruotandolo attorno al suo centro 5 volte di 72° si riproduce lo stesso pentagono 5 volte in un giro completo) ma non soddisfa la simmetria traslazionale del cristallo, perché non esiste nessuna coppia di traslazioni indipendenti nel piano che applicate al pentagono possano riempire con esso il piano senza sovrapposizioni del pentagono e senza lasciare vuoti. Dunque la simmetria rotazionale di ordine 5 è una simmetria considerata “impossibile” in cristallografia: una simmetria “proibita”.

Invece, nel 1984, Daniel Schechtman, solidificando una lega metallica di alluminio-manganese ($\text{Al}_{80}\text{Mn}_{20}$), è riuscito a produrre in laboratorio il primo materiale solido in cui gli atomi si dispongono in un modo non perfettamente ordinato ma “quasi ordinato” e che quindi è stato chiamato “quasicristallo”,⁶ caratterizzato dalla presenza della simmetria rotazionale proibita di ordine 5. Dopo di esso centinaia di quasicristalli artificiali sono stati realizzati in laboratorio, ma non si pensava che potessero esistere in natura.

Nel 2009 il prof. Luca Bindi, allora docente del Dipartimento di Scienze della Terra all'Università di Firenze e ricercatore del CNR, assieme al fisico statunitense Paul J. Steinhardt, ha scoperto invece il primo quasi cristallo naturale (icosaedrite $\text{Al}_{63}\text{Cu}_{24}\text{Fe}_{13}$) in un campione di roccia raccolto sui monti Koryak in Russia (figura 12).⁷ Esso è risultato di origine extraterrestre, essendo parte di un meteorite che ha impattato la Terra circa 15000 anni fa e formatosi 4,57 miliardi di anni fa.⁸

Sorge spontanea una domanda: qual è la pro-

va certa che si tratta realmente di un quasicristallo? Ciò è stato possibile attraverso l'esame delle figure di diffrazione, che sono particolari “radiografie” della materia a livello atomico (diffrattogrammi), in grado di mostrarci la disposizione delle particelle elementari della materia (molecole, atomi, ioni).

In figura 13 è riportato il diffrattogramma dell'icosaedrite scoperta da Luca Bindi. In giallo è evidenziata la presenza nel reticolo cristallino di 2 pentagoni e molti altri pentagoni sono facilmente riconoscibili. Dunque si tratta proprio di un quasicristallo, essendo presente la simmetria rotazionale di ordine 5, vietata nei cristalli.

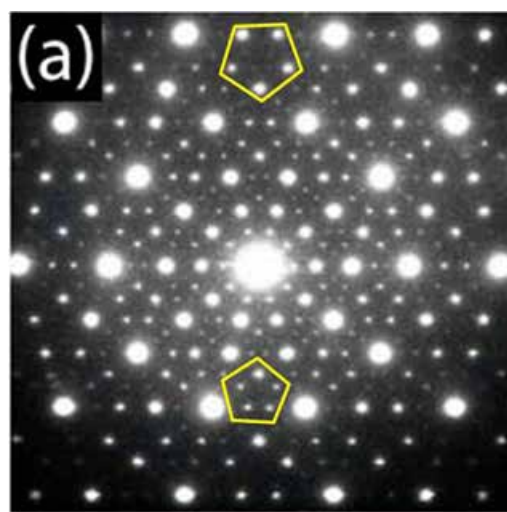


Fig. 13 - Diffrazione elettronica ottenuta dal quasicristallo naturale icosaedrite

Un intreccio fra natura, arte e scienza

Le strutture quasi periodiche si ritrovano, dunque, sia nel quasicristallo naturale, scoperto da Bindi e Steinhardt, sia in matematica nelle tassellature di Penrose, sia nei famosi mosaici islamici *girih*, costituendo un esempio straordinario di intreccio tra natura, scienza e arte. La scoperta del primo quasicristallo naturale induce infine a un'altra riflessione. Le strutture quasicristalline “pensate” impossibili - e quindi non reali - si sono invece palesate esistenti prima in laboratorio e poi in natura, confermando l'identità fra “pensare” ed “essere” sostenuta da Parmenide nel VI secolo a. C. Un intreccio, dunque, che coinvolge non soltanto la natura, la scienza e l'arte ma anche la filosofia. Cosa può esistere di più olistico?

⁶ D. Schetman, I. Blech, D. Gratias e J. Cahn, *Metallic Phase with Long-Range Orientational Order and No Translational Symmetry*, in «Physical Review Letters», vol. 53, n. 20, 1984, p.1951». Per questa scoperta Shechtman ha ricevuto il Premio Nobel per la Chimica nel 2011.

⁷ La storia di questa scoperta è stata raccontata da Luca Bindi in un bellissimo volume dal titolo *Quasicristalli. L'Avventura di una scoperta* (Roma: Tab edizioni, 2021).

⁸ Luca Bindi, Paul. J. Steinhardt, N. Yao e P. J. Lu, *Natural Quasicrystals*, in «Science», vol. 324, n. 5932, 2009, pp. 1306-9.

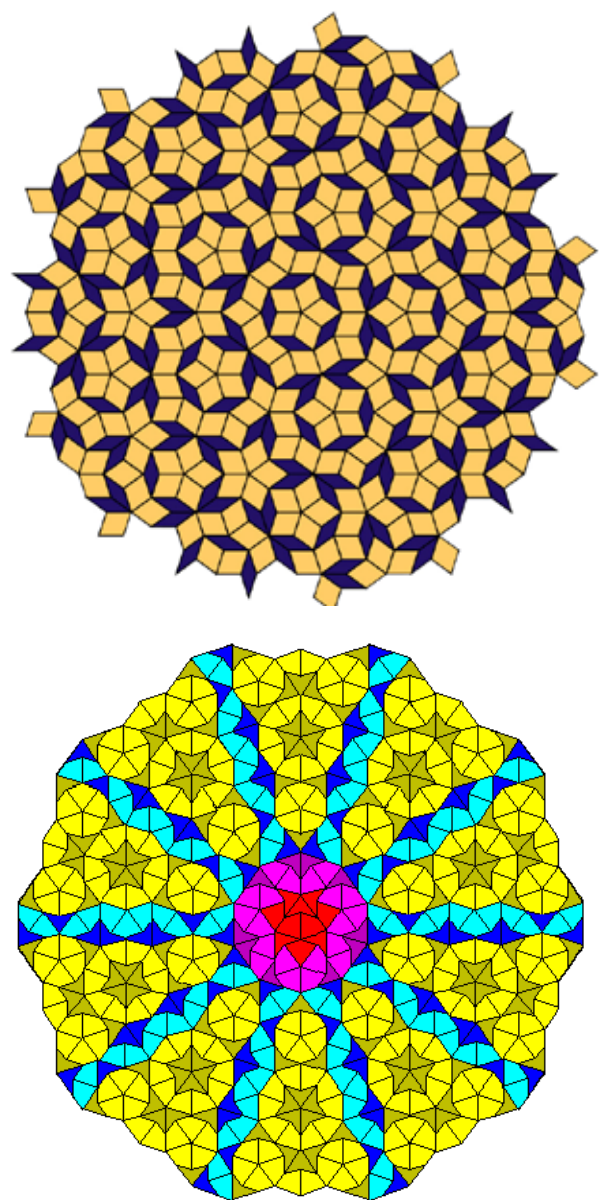


Fig. 14 - Esempi di tassellazione quasiperiodica di Penrose

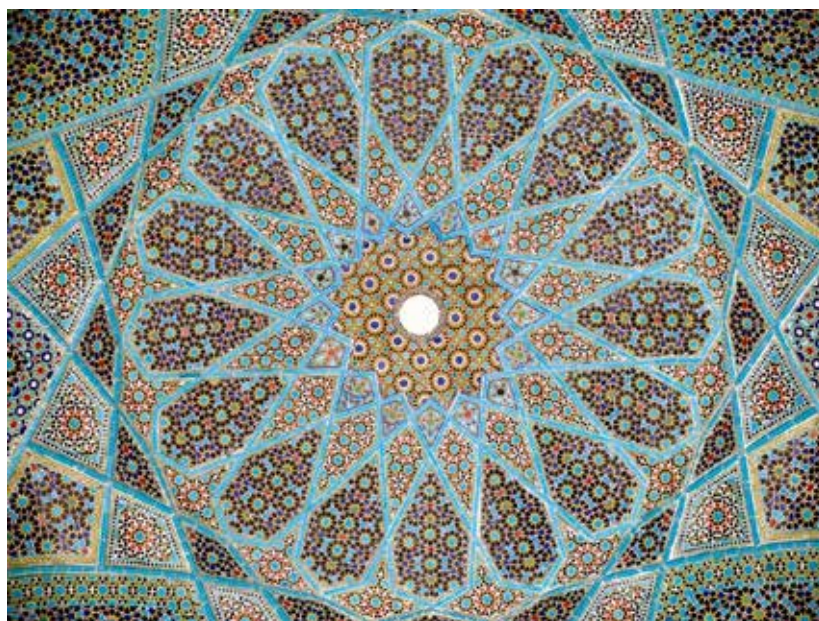


Fig. 15 - Esempio di girih persiano: Mosaico sul soffitto della Tomba di Hafez, a Shiraz

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO ISTRUZIONI PER L'USO



Luca Mercalli superstar in una Graphic fiction sul disastro ambientale

La Redazione

I cambiamenti climatici raccontati da un fumetto: è la novità che *La rivista della natura* propone ai suoi lettori. Il meteorologo, climatologo e divulgatore scientifico Luca Mercalli si è trasformato in un personaggio disegnato per lanciare un grido di allarme sul clima e dare indicazioni concrete

su ciò che possiamo fare per frenare la trasformazione del Clima. Il laboratorio creativo fiorentino Tatai Lab ha pubblicato un originale fumetto “Il tuo clima – Istruzioni per l’uso” il cui protagonista è nientemeno Luca Mercalli, il noto meteorologo, climatologo e divulgatore scientifico. Grazie all’opera dello sceneggiatore Francesco Vacca, del disegnatore Davide Riboni e delle coloriste Laura D’Addazio e Katia Ranalli, guidati dalla direzione artistica di Emanuele Tenderini, Mer-

calli diventa un personaggio dei comics che dialoga con la giovane Gaia per raccontare il cambiamento climatico, sfatare le teorie negazioniste e lanciare un grido di allarme rispetto all’emergenza in atto dando indicazioni concrete rispetto a ciò che possiamo fare per invertire la rotta. Negli anni novanta l’autunno caldo era così soprannominato perché, ritornando al lavoro, gli operai chiedevano migliori garanzie e aumenti di stipendio. Il centro di gravità permanente della nostra attenzione era il reddito, la macchina produttiva, il benessere economico. Oggi qualcosa è drammaticamente cambiato. Il pianeta ci

manda segnali di intolleranza nei confronti del nostro modo di colonializzare la Terra invadendo gli spazi delle altre creature. E così autunno caldo significa un’altra cosa. Si tratta di un inquietante cambiamento climatico che prolunga l’estate e fa esplodere di alta pres-

sione le primavere. Ottobre e novembre 2024 sono stati i più caldi degli ultimi 250 anni, Mercalli avverte su quale potrebbe essere l’effetto a cui si andrebbe incontro qualora non si intervenisse sulle produzioni e sui nostri stili di vita. Il notissimo meteorologo, protagonista della lotta contro i cambiamenti climatici causati dall’effetto serra, causato dal comportamento dei Sapiens, ha questa parte anche in questa Graphic Novel di successo, pubblicata sulla Rivista della natura.

I due protagonisti, Mercalli e Gaia, affrontano insieme un viaggio nel futuro, che non sembra essere neanche poi così lontano. Come reagiremmo se, con l’innalzamento del livello del mare il campanile di San Marco venisse sommerso dall’acqua? Uno scenario inquietante, ma purtroppo molto realistico se non si agisce subito, sperando di essere in tempo per invertire la rotta. Come cambieranno le temperature della Terra? Cosa può fare ogni singola persona, nel quotidiano, per salvare il pianeta? Questo è il tema della fiction. Quante domande inquietanti! Purtroppo sono le stesse che dobbiamo risolvere tutti noi ora nella realtà.



"NEGLI ULTIMI CENTO ANNI IL LIVELLO DEL MARE È AUMENTATO DI VENTI CENTIMETRI E SE NON SI FA NULLA, QUESTO DATO È DESTINATO A CRESCERE SEMPRE PIÙ... CON CONSEGUENZE TRAGICHE!"



E NON SARÀ L'UNICO EFFETTO NEFASTO DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO: FINO A OTTO GRADI IN PIÙ IN ESTATE NEL MEDITERRANEO E CINQUE GRADI IN PIÙ A SCALA GLOBALE...



"... CHE OLTRE ALLA FUSIONE DELLE CALOTTE POLARI E AL CONSEGUENTE INNALZAMENTO DEL LIVELLO DEL MARE..."



"... CAUSERÀ PIÙ URBANI, TORNADO, ALLUVIONI, TEMPESTE, SICCITÀ..."





ERIK, ANZI ESOTERIK SATIE

1866 – 1925



Compositore, Musicista,
Scrittore, Attore

di Stefano Torossi

Erik Satie, anzi, EsotErik Satie, come lo chiamano gli amici: un rompiscatole di genio. Caratterizza con la sua personalità stravagante e scomoda il passaggio dall'Otto al Novecento, un periodo pieno di fermenti. Musicista, pittore, scrittore di teatro e cinema. Impressionista, simbolista, cubista, dadaista. Un tipo esoterico, appunto.

Gli muore la madre. Il padre si risposa con una maestra di pianoforte, la quale tenta di insegnare a Eric, dodicenne, lo strumento, ma lui si impenna e sceglie di detestare il pianoforte e la musica in generale.

Malgrado questo capriccio, da quel bastian contrario che è, nel '79 entra al Conservatorio di Parigi, che battezza *“una specie di prigione senza attrattive sia all'interno che fuori”*. Dopo un paio d'anni i suoi professori lo giudicano un somaro e lo cacciano. Lui continua a studiare per conto suo e nel 1885 è riammesso ma il giudizio rimane lo stesso.



Erik Sati (dal blog di Stefano Torossi Il_Cavalier_Serpente)

Deluso, si arruola in fanteria, capisce presto che l'esercito non fa per lui e una notte d'inverno rimane apposta fuori al freddo e alla pioggia; si prende una polmonite, ma insieme al malanno rimedia anche il congedo.

Capito il genere? Continua a sviluppare il suo carattere provocatorio, ruvido, imprevedibile. Che si ritrova nelle sue composizioni, per esempio *“Ogives”*, titolo bizzarro, scrittura senza segni di misura e di espressione e con annotazioni personalissime, difficili da seguire nell'esecuzione.

A 22 anni compone le tre famosissime *Gimnopedie* per piano solo. Ma fare l'autore non gli basta per vivere, quindi

si deve trovare un lavoro come secondo pianista al *“Le Chat Noir”*. Naturalmente litiga subito con il proprietario e allora si trasferisce all' *“Auberge du clou”* dove conosce il futuro amico di una vita, Debussy. Dichiaratamente misogino, senza preavviso

si fidanza con Suzanne Valadon, madre del pittore Utrillo, ma neanche questa faccenda dura e, finita la storia, Eric va ad abitare in una zona di Parigi miserabile e piena di zanzare. La notte continua il suo vagabondaggio fra i locali di Montmartre dove accompagna al pianoforte i cantanti.

Intanto ha composto i tre brani di commento per la pantomima "Jack in the Box", ma al momento di metterla in scena non si trova più la partitura. È sicuro di averla persa in autobus e il progetto naufraga. Invece, dopo la sua morte la scoprono sprofondata nella cassa del pianoforte.

Finalmente nel 1917, insieme al poeta Cocteau e a Picasso come scenografo mette in scena su commissione di Diaghilev, il famoso coreografo dei Ballets Russes, "Parade", in cui la musica è farcita di innesti per allora audaci: sirene, macchine da scrivere, pistole e altri attrezzi non propriamente musicali. Poco apprezzata dal pubblico, ma non da uno spettatore d'eccezione: Marcel Proust.

Nel 1925, a forza di serate passate suonando e soprattutto trincando nei locali di Parigi, il fegato di Satie viene fulminato da una bella cirrosi che lo porta dritto alla tomba.

In fondo è durato più del previsto.

A proposito di bizzarrie, Satie abita per tanti anni in un appartamento che lui chiama "l'armadio", composto da due stanze: in una vive, l'altra è perennemente chiusa a chiave. Dopo la morte la aprono e la trovano piena di ombrelli che lui colleziona. Scoprono anche una quantità impressionante di completi di velluto tutti uguali, nonché cappelli

a cilindro e cravatte a fiocco che indossa quando siede al pianoforte.

È anche fissato con il numero tre, tanto che molte sue composizioni si presentano, appunto, in forma di trinità. Non finisce qui; Satie è anche famigerato per aver scritto il brano più lungo della storia: "Vexations", composto da trentacinque battute da ripetere 840 volte; venti ore in tutto.

E i suoi titoli? "Tre pezzi in forma di pera", "Preludi flaccidi per un cane", "Embrioni secchi".

Stravinskij racconta: «Satie mi suonò al piano molte sue composizioni. La parte più interessante erano i titoli dei pezzi».

Il modesto numero delle sue opere lo metterebbe nell'angolo dei musicisti poco prolifici e di scarso peso. In realtà la sua importanza non sta tanto nella musica che ha scritto quanto nella sua modernità e nel suo riuscire a essere il cardine di tanti scambi (alcuni pazzi e altri forse inutili, ma comunque interessanti) fra i movimenti culturali dell'epoca.

A proposito di modernità, ecco quello

che un giorno, seduto in un caffè, disse al suo amico Fernand Leger:

Sai, bisognerebbe creare della musica d'arredamento, cioè che tenesse conto dell'ambiente in cui viene diffusa. Melodiosa abbastanza da coprire il suono metallico dei coltelli e delle forchette, senza però cancellarlo completamente. Da riempire i silenzi talvolta imbarazzati dei commensali e risparmiare il solito scambio di banalità.

Suona familiare, anzi, proprio all'avanguardia, no?



Ritratto satirico di Erik Satie
(dal blog di Stefano Torossi Il_Cavaliere_Serpente)

PARASYTE EVE: L'ANTENATA

*Un videogioco che racconta
la genetica*

La Redazione

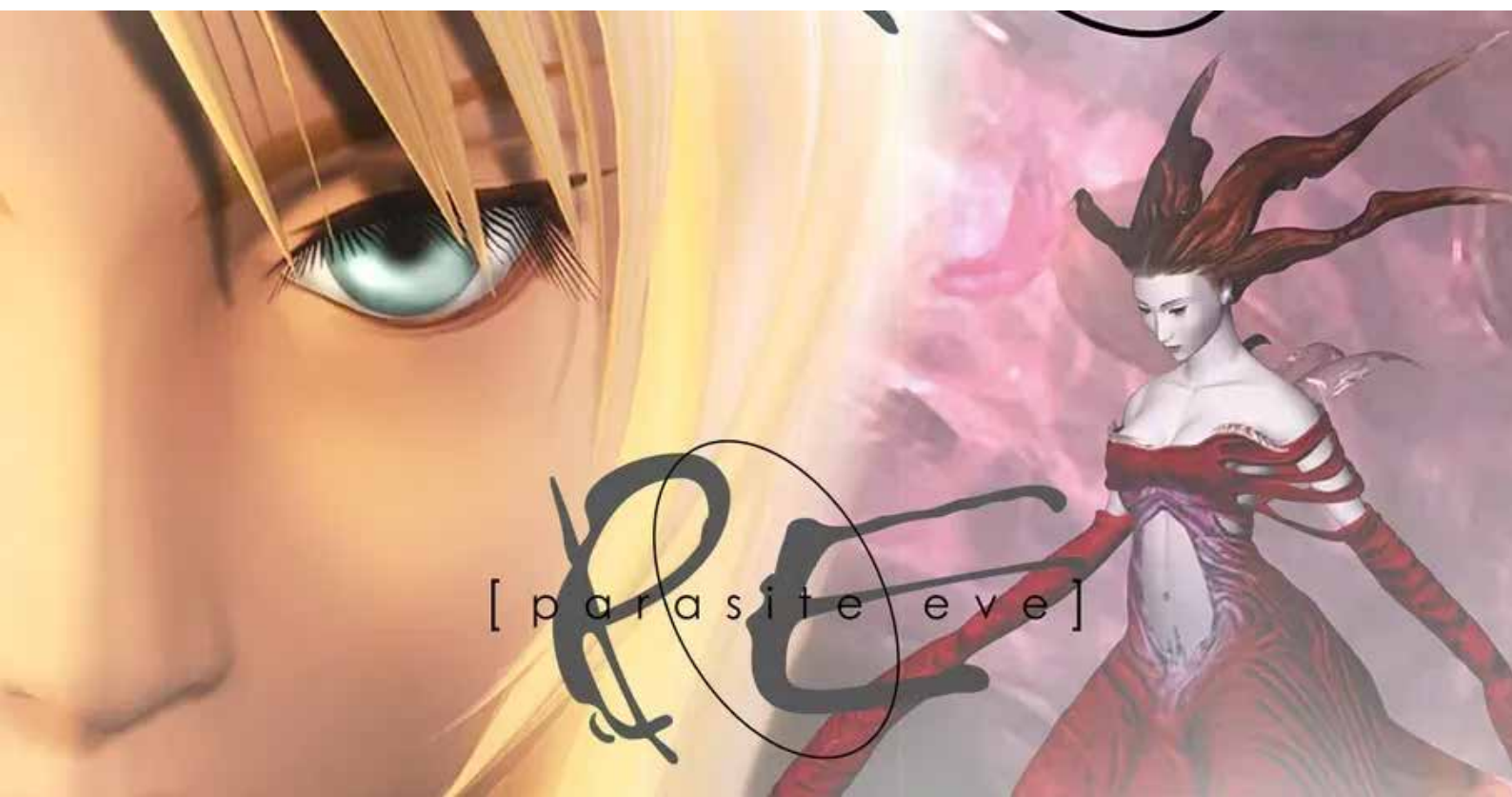


Il romanzo horror giapponese *Parasite Eve* (da cui derivano film, videogame e manga) usa la teoria genetica dell'Eva mitocondriale come espediente per mettere in moto una storia estrema di amore, morte e rinascita. In breve: uno scienziato, traumatizzato dalla scomparsa della moglie, la fa risorgere dalle sue cellule epatiche attraverso un proceduto di rigenerazione. La creatura così prodotta assomiglia alla povera estinta ma ha un'anima nera e complicata e istinti criminali. La fiction e il videogioco sono direttamente ispirati alla teoria genetica di *Eva mitocondriale*, che brevemente illustriamo. La storia degli umani dice che Eva è nata prima di Adamo. Molto prima. La donna, infatti, ha un *mitochondrio* diverso dal compagno, più antico e dominante. Eva mitocondriale è comparsa in Africa un centinaio di migliaia di anni prima dell'uomo. Non sarebbe quindi credibile la narrazione biblica della "costola di Adamo" che, con tutta probabilità e sensatezza, dipende dalla constatazione che il corpo maschile ha una costola in meno (perché non dovrà mai con-

tenere, all'interno del ventre, una creatura in formazione). Questa è la scoperta di alcuni illustri genetisti come Bryan Sykes in *Te seven daughters of Eve: the Science reveals genetic ancestry*, (W.W. Norton, 2001, p 306) *Mitochondrial DNA and human evolution* (*Nature* 325; PP 31–36 1987) e, più recentemente, Kesslerman/H. E-Paabo, in *The genetical History of the human great ape (1–Journal of internal medicine* 18 2002) e Spencer Wells in *The Journey of man, a genetic odyssey*, (University Press Gennaio 2003). Essi utilizzano, cioè applicano, ai dati raccolti, il tipo di calcolo algoritmico e la sequenza di verifiche abitualmente adottate dai climatologi, maestri riconosciuti in formulazione di previsioni esatte. Nella genetica umana, *Eva mitocondriale* è il nome assegnato alla nostra antenata comune. Rita Levi-Montalcini, premio Nobel nel 1986 per la medicina, che alle donne del continente africano, il più povero del mondo, ha dedicato gli ultimi anni della sua vita, racconta con passione questo paradosso: il primato riconosciuto dai genetisti alle donne africane

e le lotte che proprio loro devono sostenere, da sempre, per avere maggiori diritti e dignità. (Rita Levi Montalcini- *Eva africana*, Milano 2005, Galletti editore). Nella genetica umana, Eva mitocondriale è, quindi, la presunta antenata comune dalla quale tutti gli esseri umani viventi discenderebbero in linea materna. Una comparazione del *DNA mitocondriale* di appartenenti alla specie umana di diverse *etnie* e regioni suggerisce che tutte queste sequenze di *DNA* si siano *evolute molecularmente* dalla sequenza di un solo esemplare. In base all'assunto che un individuo eredita i *mitocondri* solo dalla propria madre, questa scoperta implica che tutti gli esseri umani hanno una linea di discendenza femminile derivante da una donna che i ricercatori hanno soprannominato *Eva mitocondriale*. Basandosi sulla tecnica dell'orologio molecolare, che mette in correlazione il passare del tempo con la deriva genetica osservata, si ritiene che Eva sia vissuta fra i 99.000 e i 200.000 anni fa. Adamo, invece, ha 75.000 anni. D'altra parte ci sarebbe stato un uomo più recente, l'Adamo Y-cromosomiale, che avrebbe generato una linea di maschi da cui discendono tutti gli uomini (maschi) della Terra. L'Adamo Y-cromosomiale sembrerebbe aver vissuto circa 75.000 anni fa e la sua età sarebbe, quindi, la metà di quella dell'Eva mitocondriale. Questo significa che un altro collo di bottiglia (evento straordinario e distruttivo che riduce il numero dei soggetti appartenenti a una specie), oltre a quello relativo a Eva, influì

sulla linea di discendenza umana dopo di lei, e questo è stato confermato dalla *Teoria della catastrofe di Toba*. Il fatto è che il collo di bottiglia del tempo di Adamo non sembra aver prodotto anche un antenato matrilineare di tutti gli esseri umani viventi - in altre parole, un'altra Eva - e questo particolare dimostra che le diramazioni e le scomparse nelle linee di discendenza dipendono dal caso o, in alternativa, che le linee di discendenza maschile potrebbero svanire più rapidamente, forse a causa di una storia di poligamia femminile che avrebbe permesso solo a una porzione dei maschi di produrre una discendenza. Alcuni ricercatori sostengono che prove di questo secondo collo di bottiglia sono ricavabili anche dai dati del DNA mitocondriale. La fiction *Parasite Eve* non è l'unica opera ispirata alla genetica dei primordi. Nel manga *Elfen Lied*, di Lynn Okamoto, viene trattata questa teoria ponendo la protagonista, Lucy, come l'Eva mitocondriale di una nuova specie di esseri umani: i *Diclonius*. Il racconto *Eva mitocondriale* di Greg Egan tratta anch'esso di questo tema. La serie televisiva *Balestar Galactica* ipotizza l'inizio della razza umana da un'Eva mitocondriale, figlia di un uomo appartenente a una più antica razza umana, evolutasi sul pianeta *Kobol*, e di una donna Cylone che è prodotta in laboratorio ed è artificiale ma anche organica, al contrario degli *avatar* e dei robot. Il personaggio principale ha il nome di Hera Agathon, la cui radice allude alla parola greca *Agathè*, che significa bellezza e bontà.











COME CURARE LA PELLE DEL PIANETA



Professore emerito dell'Università "Sapienza" di Roma.
Professore Ordinario di Analisi Chimica,
di Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali,
di Chimica del Restauro, di Chimica degli Alimenti
all'Università "Sapienza" di Roma
e Presidente del MUSIS (Museo Multipolare
della Scienza e dell'Informazione Scientifica);
luigi.campanella@uniroma1.it.

di Luigi Campanella



Il suolo è definito: la pelle del pianeta e noi ben sappiamo che le patologie della pelle pregiudicano la qualità della vita. La cura di malattie del suolo, nonostante la resilienza di cui il suolo è dotato, richiede tempi e costi incompatibili con quelli utilizzabili per la prevenzione di danni ambientali più gravi. Il suolo è spesso la destinazione ultima di tossici ambientali di origine antropica per cui è necessario intervenire con processi di bonifica e risanamento a partire dalla caratterizzazione biogeochimica del suolo inquinato e dalle iniziative adatte ad arrestare il processo di inquinamento e a limitarne l'impatto. In un progetto che ho visionato, si parla degli agricoltori come eroi. Anche il suolo, in questa prospettiva, può essere definito: supereroe del sistema alimentare. Per millenni abbiamo, infatti, beneficiato di un mondo sotterraneo che ci ha protetto con i suoi batteri che sono ben più numerosi in una sola manciata di terra di quanti uomini e donne popolino l'intero pianeta. Sotto i nostri piedi miliardi di batteri ed altri organismi vivono in un sistema reticolare e complesso che autopromuove la sua crescita. I suoli sani sequestrano la CO₂, filtrano l'acqua, prevengono le inondazioni, proteggono dalla siccità, nutrono le piante che poi divengono alimenti e financo ci forniscono preziose risorse farmacologiche e nutraceutiche. Queste qualità del suolo ci obbligano a considerare prioritariamente la simbiosi fra uomo e

suolo. All'inizio degli anni '80, in questa prospettiva un agricoltore svizzero, Ernest Gotsch, poi imitato dall'inglese Ian Tolhurst, in un lembo di terra amazzonica ha ripristinato un ecosistema produttivo utilizzando un metodo poi noto come agricoltura sintropica. Senza utilizzare input esterni Gotsch ha fatto leva sui processi naturali per catturare la CO₂ e liberare sostanze nutrienti. Il suo lavoro ha prodotto risultati spettacolari ed ampi apprezzamenti di terra prima infertili hanno lasciato il posto a colture forestali produttive ed autosufficienti. Nella storia di Gotsch i sistemi agroforestali svolgono un ruolo di primo piano. Piantando alberi fertilizzanti all'interno e attorno ai suoi terreni agricoli è stata migliorata la fertilità e la capacità di ritenzione idrica del suolo. Molte volte si leggono valutazioni sul contenuto idrico dei suoli senza riferimento alla ritenzione e alla mobilità dell'acqua nel terreno, che garantiscono la completa utilizzazione dell'acqua presente da parte delle radici e delle colture. A supporto di questa attenzione si evita qualsiasi *input* di origine animale e anche la simbiosi soffocante con le erbe infestanti, che agevolano la preziosa copertura del suolo. Si tratta sempre di tecniche di autorigenazione del suolo. I suoli italiani sono affetti da seri problemi di degrado - perdita di componente organica, erosione, salinizzazione, contaminazione, compattazione - oltre al progressivo consumo particolarmente grave per

l'Italia, 8,77 tonn/ettaro contro una media europea di 2,46. Al fine di prevenire che il degrado proceda fino all'irreversibilità, le reti di monitoraggio, alcune di carattere europeo, forniscono in continuazione dati fino alla segnalazione di allarmi. Una rete di monitoraggio di recente attivata in Lombardia, sfrutta il principio della maglia ragionata, secondo cui i punti di campionamento non vengono scelti a caso, ma in funzione della loro rappresentatività di situazioni e condizioni diverse. Fra le malattie del suolo la sua *stanchezza* è uno delle più comuni e danno luogo a monoculture intensive, allelopatie, perdita di biodiversità microbica. La stanchezza del terreno include la riduzione della competizione microbica nella zona radicale. Spesso si lavora per adattare il suolo alle sue colture, ma forse bisognerebbe considerare il contrario: lavorare, cioè, alla pianta per adattarla al suolo. Le cause della stanchezza del suolo, in parte coincidenti con gli effetti, sono la continua monocultura, l'esaurimento e lo squilibrio dei nutrienti

del suolo, l'accumulo di popolazioni di patogeni e parassiti, il rilascio, da specie vegetali, di composti fito-ed auto-tossici. Un esempio noto è quello del cetriolo, una specie che trasuda acido ciclamico (clo-esisilsulfamico), un'autotossina che fa appassire la pianta e che può essere rimossa, a patto sempre di monitorarla, mediante carbone attivo, una sostanza con elevate capacità assorbenti nei confronti delle molecole organiche, inclusi inquinanti e allelopatici. Alternativamente i suoli danneggiati vengono solarizzati: su di essi si stende un film plastico per 30-40 giorni e le alte temperature che si generano nei primi strati del terreno provocano una sua sterilizzazione. La protezione del suolo è un elemento da valutare anche nelle scelte energetiche. Sono state compute le perdite di suolo in funzione dell'energia prodotta. Il rendimento migliore è quello del nucleare con un consumo di 0,7mq/MWh contro 1,8 del gas, 1,9 del fotovoltaico sul tetto, 12 dell'idroelettrico, 14 del fotovoltaico a terra, 24 del carbone e 25 del solare.





DIO ESISTE E VI SPIEGO PERCHÉ



Teenwriter, pittrice,
musicista
spicuvola@gmail.com

di Viola Spicuglia

Fisico e teorico americano molto rispettato, Michio Kaku, famoso per la formulazione della teoria rivoluzionaria delle stringhe (modello di fisica fondamentale che presuppone che le particelle materiali apparentemente specifici sono in realtà “stati vibrazionali”), ha recentemente causato una piccola scossa nella comunità scientifica sostenendo di aver trovato le prove dell’esistenza di una forza sconosciuta e intelligente che governa la natura.

Più semplicemente, qualcuno simile al concetto che molti hanno di Dio come creatore e organizzatore dell’universo.

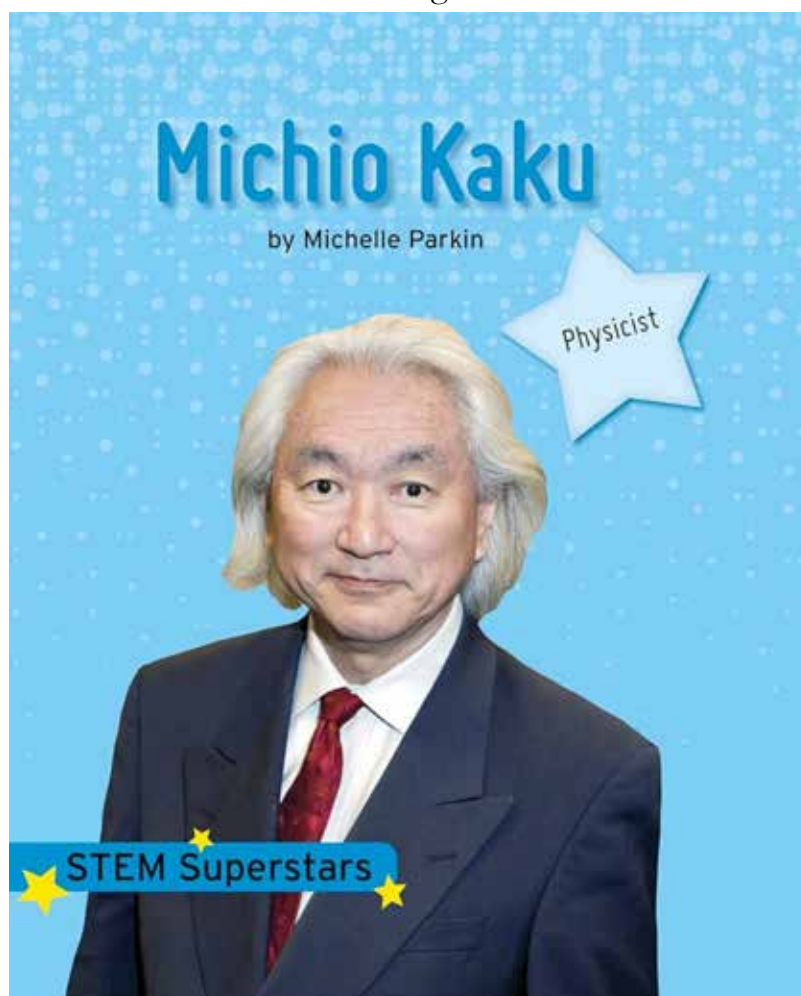
Per arrivare a questa conclusione Michio Kaku ha utilizzato una nuova tecnologia creata nel 2005 e che gli ha permesso di analizzare il comportamento della materia su scala subatomica, basandosi su un “primitivo tachioni semi-radio”. Tachioni, incidentalmente, sono tutte quelle ipotetiche particelle in grado di muoversi a velocità superluminali, cioè sono particelle teoriche, prive di qualsiasi contatto con l’universo.

Quindi questa materia è pura, totalmente libera dalle influenze dell’universo che la circonda.

Secondo il fisico, osservando il comportamento di questi tachioni in diversi esperimenti, si arriva alla conclusione che gli esseri umani vivono in una sorta di “Matrice”, cioè un mondo governato da leggi e principi concepiti

da una specie di grande architetto intelligente. “Sono giunto alla conclusione che siamo in un mondo fatto da regole create da un’intelligenza, non molto diversa da un gioco per computer, ma naturalmente, più complessa”, ha detto lo scienziato.

Analizzando il comportamento della materia a scala subatomica, colpiti dalle primitive tachioni semi-radio, un piccolo punto nello spazio per la prima volta nella storia, totalmente libero da ogni influenza dell’universo,





Fantastica Scienza, stazione radio di Michio Kaku

la materia, la forza o la legge, è percepito il caos assoluto in forma inedita.

“Credetemi, tutto quello che fino a oggi abbiamo chiamato caso, non ha alcun significato, per me è chiaro che siamo in un piano governato da regole create e non determinate dalle possibilità universali, Dio è un gran matematico” ha detto lo scienziato

C’è un Dio?

Michio Kaku ha ricordato che “qualcuno fece ad Einstein la grande domanda: c’è un Dio?

Al che Einstein rispose dicendo che credeva in un Dio rappresentato dall’ordine, dall’armonia, dalla bellezza, dalla semplicità e dall’eleganza, il Dio di Spinoza. L’universo potrebbe essere caotico e brutto, invece è bello, semplice e governato da semplici regole matematiche”.

La teoria degli archi e la musica di Dio

Per quanto riguarda la formulazione del famoso “String Campo Theory”, o teoria delle stringhe, modello fondamentale della fisica che presuppone che particelle di materiale

apparentemente specifici sono effettivamente “stati vibrazionali” un oggetto esteso più base chiamato “corda” o “filamento” che renderebbe un elettrone, per esempio, non un “punto” “struttura interna e dimensione zero, ma una massa di minuscole corde vibranti in uno spazio-tempo di più di quattro dimensioni, Kaku ha affermato che “per lungo tempo ho lavorato su questa teoria, che si basa su musica o piccole corde vibranti che ci danno le particelle che vediamo in natura. Le leggi della chimica con cui abbiamo avuto problemi alle superiori, sarebbero le melodie che possono essere suonate su queste corde vibranti. L’universo, sarebbe una sinfonia di queste corde vibranti e la mente di Dio, su cui Einstein scrisse molto, sarebbe la musica cosmica che risuona attraverso questo nirvana, attraverso uno spazio iper-dimensionale “. Il fisico americano di origine giapponese ha concluso che “i fisici sono gli unici scienziati che possono pronunciare la parola “Dio” e non arrossire.

Il fatto essenziale è che queste sono domande cosmiche di esistenza e significato. Thomas Huxley, il grande biologo del secolo scorso, ha affermato che la questione di tutte le questioni della scienza e della religione è determinare il nostro posto e il nostro vero ruolo nell’universo.

Pertanto, scienza e religione trattano la stessa domanda. Tuttavia, c’è stato essenzialmente un divorzio nel secolo scorso, più o meno, tra scienza e umanesimo, e penso che sia molto triste che non parliamo più la stessa lingua”.



SERGIO BRUNI “CUORE DI NAPOLI” NEL VENTENNALE DELLA SCOMPARSA



Matematico. Presidente dell'Associazione
Napoletana di Filosofia
e Scienze Umane "R. Caccioppoli".
ferdinando.casolaro@unina.it



Giornalista professionista
eva.sansanelli@gmail.com

Eredità nella Musica e nella Resistenza

di Ferdinando Casolaro e Eva Sansanelli



Foto ufficiale di Sergio Bruni, presente negli archivi storici, usata dalla casa discografica *La voce del Padrone* e pubblicata su *Repubblica* il 23 giugno 2023, dopo la sua morte

Muore con Sergio Bruni un simbolo del Novecento napoletano. La sua voce, scolpita come un'icona, era un monumento, venerato dai suoi concittadini.

La Repubblica: Gino Castaldo, 23 giugno 2003

L'Associazione Napoletana di Filosofia e Scienze Umane "R. Caccioppoli" (ANFSU) ha espletato nel secondo semestre del 2023 un Progetto in onore del centocinquantenario anniversario della nascita del tenore Enrico Caruso.

Il Progetto, dal titolo "Renato Caccioppoli ed Enrico Caruso, simboli eccelsi del Primo Novecento", è stato strutturato sull'analisi storica della canzone napoletana dalla fine del XIX secolo ad oggi, con l'obiettivo di far

conoscere alle nuove generazioni i personaggi più significativi che hanno dato lustro alla città di Napoli (Casolaro, Rotunno, 2022).

A tal proposito, nella programmazione del Progetto, si sono toccati aspetti che hanno coinvolto personaggi di scienza, letteratura e arte che, nel corso del XX° secolo, hanno lasciato un segno indelebile nella cultura napoletana: musica, risultati scientifici ed opere che, anche attraverso il cinema ed il teatro, sono stati divulgati in tutto il mondo.

Tra i tanti - Renato Caccioppoli, Eduardo De Filippo, Antonio De Curtis/Totò, Diego Armando Maradona ...

- uno dei personaggi più significativi della storia del 'Novecento' a Napoli è stato Sergio Bruni di cui, nei prossimi paragrafi, racconteremo il contributo di grande musicista, di cantante e di eroe della Resistenza nelle "Quattro Giornate di Napoli" del settembre 1943.

Sergio Bruni è nato a Villaricca, in provincia di Napoli, nel 1921, anno della scomparsa del tenore Enrico Caruso, per cui la coincidenza dà l'idea di continuità nella storia della musica.

Sergio Bruni: un breve estratto della carriera

"Ai Miei allievi dico che per imparare il canto bisogna studiare Sergio Bruni"
(Riccardo Muti)

Sono nato il 15 settembre del 1921 a Villaricca da famiglia poverissima. Mio padre non mi

ha dato altro che il suo amore e la sua povertà. Mia madre, di origine contadina, mi ha dato qualcosa di più dell'amore: mi ha insegnato ad essere uomo.

Ho fatto sempre tutto da me e da questo punto di vista sono soddisfatto. Sono un autodidatta, ma chi non lo è?

Soltanto coloro che non hanno voglia di imparare non lo sono, anche se hanno la fortuna di accedere a tutte le università del mondo (Chianese, 2013).

Mi piace, per lasciarvi alcuni cenni biografici, usare le parole che un carissimo amico di Nonno, l'avvocato Carlo Mimola, scrisse di lui nel libro *Sergio Bruni-Un pensiero al giorno*:

È difficile parlare della vita di un artista, soprattutto perché si è tentati continuamente di parlare dei fatti legati alla carriera artistica, mentre a stretto rigore una biografia dovrebbe riguardare anche i fatti che con la carriera hanno poco o nulla a che fare. Nel caso di Bruni il parlare dell'uomo è impresa ancora più difficile, perché l'artista ha preso un tale sopravvento, che quasi la ricerca dell'uomo sembra destinata all'insuccesso.

E invece non è così. Chi ha la fortuna di conoscere da vicino l'uomo Bruni sa che il regista dell'artista è proprio l'uomo Bruni. Uno uomo dalla volontà di ferro e ostinato nella ricerca della qualità, al punto da sembrare ossessionato dalla perfezione.

Solo l'uomo Bruni, con la sua tempra ha potuto condurre l'artista tra le sabbie mobili dell'ambiente della canzone portandolo a divenire un simbolo di gusto talmente elevato da sembrare quasi - nella fantasia del popolo napoletano - un essere miracoloso. "O rre" "O masto" sono gli appellativi con i quali il popolo ha voluto indicare i caratteri regali e magistrali del canto di Bruni.

È giusto che ci si chieda: ma come è arrivato a questo punto Bruni? È un fatto casuale o c'è una ragione, una spiegazione? Qualcuno potrebbe sperare (perché no?) che raccontando bene quello che è capitato a Sergio, possa trovarsi la chiave per favorire la nascita di un nuovo Bruni, primo o dopo.

Bruni è nato il 15 settembre 1921 a Villaricca, in provincia di Napoli.

Il padre e la madre, nel mezzo di una civiltà contadina povera, non avevano molto da dare ai figli. Sergio ha comunque sempre avuto per la madre una vera e propria venerazione. Tra loro deve esserci stato un colloquio intimo molto

grande. Nella vita dei grandi artisti c'è spesso una figura femminile molto grande. una sorta di sorgente di vita che si prolunga nel tempo e nella creatività successiva.

I tentativi fatti in famiglia da piccolo vicino alla madre, per confrontarsi con la povertà, con le umiliazioni, con la rabbia e con la grande voglia di vivere, hanno creato le condizioni di base per far sorgere l'energia creativa inesauribile che Bruni ancora possiede a 74 anni (Bruni, 1981).

Va da sé che Mimola scrive quando Bruni è ancora in vita...

Ha dovuto interrompere la terza elementare perché non aveva le scarpe e non era certo un bambino che andava svogliatamente a scuola. Ai libri di scuola sostituì un clarinetto in Si bemolle, perché provò a suonare nella banda del paese. Anche questa esperienza finì subito perché la banda fu sciolta e al piccolo Bruni non rimase che attendere il servizio militare per fare un'esperienza di evasione (...).

Sergio tra i suoi amici o nel suo ambiente, aveva sempre manifestato le sue qualità canore e aveva dei veri e propri fans, anche prima che diventasse un cantante professionista.

L'inizio vero della sua carriera può essere riferito alla frequenza, nel 1944, nella Napoli occupata dagli alleati, della scuola di canto organizzata da Vittorio Parisi e dal maestro Gaetano Lama. Ma Parisi quando lo sentì la prima volta gli disse:

"Tu non hai bisogno di venire alla scuola perché sei già un cantante".

Ma Sergio continuò a frequentare la scuola, che era in vico Figurelle a Montecalvario, per simpatia di Parisi e Lama. Il vero passaggio, tuttavia, verso la professionalità Sergio Bruni lo fa vincendo nell'ottobre del 1945 un concorso per voci nuove bandito dalla RAI.



Sergio Bruni in uno spettacolo al teatro Trianon di Napoli



Manifesto del film *Le 4 giornate di Napoli* che racconta la rivolta della città di Napoli alle truppe tedesche a cui Sergio Bruni partecipò (1943)

C'erano Mario Riva e Garinei. La domenica pomeriggio del 21 ottobre 1945 Guglielmo Chianese (questo il suo nome di battesimo) divenne Sergio Bruni, risultando il primo tra 2500 cantanti. Finalmente un'orchestra tutta per lui, diretta da un grande maestro (Gino Campese, primo maestro sostituto del S. Carlo). La notorietà attraverso la RAI portò anche il mercato discografico. Nel 1948 il primo viaggio a Milano per un provino. Il direttore artistico dell'allora *Voce del Padrone* era il maestro Dino Olivieri. Fu entusiasta di Bruni e cominciò l'avventura discografica. A Napoli c'era lo spettacolo di Piedigrotta, dove si lanciavano nuove canzoni con un pubblico numeroso e vocante. Ovviamente Bruni fu protagonista di questi eventi ma sempre con una nota di originalità e carattere che lo facevano apparire come un personaggio nuovo, difficile da definire, di carattere non facile, esigentissimo con organizzatori e orchestrali e capace di suscitare grandi gelosie e rabbia incontenibile soprattutto nei cantanti dilettanti che in città abbondavano e che non riuscivano ad accettare la novità di Bruni. Nei festival di Napoli che iniziarono nel 1952, fu protagonista ma anche qui in mezzo a gelosie, incomprensioni e vicissitudini che hanno fatto epoca.

Bruni non amava quell'ambiente, lo facevano soffrire l'affarismo spietato degli organizzatori

discografici che, secondo lui, cozzavano con le esigenze di qualità che egli sentiva già dentro (anche se potrà esprimerle solo più tardi).

Stesso discorso per i Festival di Sanremo. Nel 1960, con *"Il mare"* ebbe un successo incredibile. Ma l'ambiente era indigesto. Dentro di lui ormai era maturata un'esigenza di qualità che andava curata al di fuori del clima assordante dei festival e feste della canzone. Occorreva ormai un momento di riflessione. L'artista era cresciuto tanto e l'uomo gli ha offerto ancora una volta il coraggio di fare da solo un cammino artistico che bisognava compiere per portare la canzone di Napoli, da evento commerciale e spettacolare, ad evento artistico di tutto rispetto. È il periodo in cui Bruni frequenta Eduardo de Filippo che quando lo incontrò a Roma al teatro Quirino gli disse: "Cca simme rimaste sule io e te".

Frequenta il maestro Roberto De Simone che è certamente colui che per primo ha capito (da addetto ai lavori) che cosa è Bruni definendolo "miracoloso innesto tra mondo contadino e mare di Napoli" (Bruni, De Simone).¹

Per un periodo breve ma intenso Sergio frequenta Padre Pio a S. Giovanni Rotondo. È questo avvenimento va sottolineato perché l'incontro con il Cappuccino di Pietrelcina ha prodotto una conversione religiosa che l'uomo Bruni ha continuato a vivere giorno per giorno senza mai diminuire l'intensità della vita spirituale che quell'incontro gli ha procurato" (Bruni, 1981).

Paesi dove si è esibito: America del Nord, Australia, Giappone, Francia, ecc.

Nel 1972 tiene anche un concerto nella sala grande del Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli per la giuria internazionale del concorso "A.Casella". Fra i suoi concerti, è da segnalare quello tenuto al 14° *Autunno musicale di Como*.

Sergio Bruni unisce all'attività di interprete quella di compositore di canzoni e tra gli autori dei quali ha musicato dei versi spicca anche il nome di Eduardo De Filippo.

Nel 1976, in veste di compositore ha scritto un programma televisivo per la seconda rete T.V. intitolato *"Levate 'a maschera Pullicenella"*, il cui titolo è stato tratto da un suo L.P. tuttora in circolazione.

Ha cantato in due film: *"Cosa è successo tra mio padre e tua madre"* (1972) di Billy Wilder ed *"Il viaggio"* di Vittorio De Sica.

Una curiosità: è stato il primo cantante italiano ad esibirsi in un campo sportivo in occasione

¹ "Sergio Bruni- Napoli- la sua canzone" di Roberto De Simone e Sergio Bruni, edizione Bideri, 1991

della promozione in serie A della squadra del Napoli che giocava una partita amichevole con il Torino nell'anno 1965.

Sergio Bruni eroe delle Quattro Giornate di Napoli. L'impegno partigiano di colui che Eduardo De Filippo definì "la voce di Napoli"

Per dare voce, fedelmente e senza fronzoli leziosi o derivate volgarmente stereotipate alla città di Napoli ci vuole un gran coraggio, oltre al dono divino di una vocalità impressionante e incredibilmente capace di evolvere nel tempo. Sergio Bruni, mio amatissimo nonno materno e voce di Napoli, aveva entrambe le fortune ma forse è stato proprio il coraggio, caratteristica che racchiude in sé tenacia, volontà ferrea e ambizione a dare sempre il meglio di sé, a fargli raggiungere un successo sbalorditivo. Sergio Bruni era considerato il divo della canzone napoletana nel mondo, ma quest'oggi non voglio soffermarmi sulla carriera e sul suo canto che ha incantato milioni di spettatori, vorrei piuttosto mettere in luce quelle doti che a parer mio, l'hanno reso il "perfezionista" della canzone napoletana.

Un professionista del bel canto che studiava alacramente e che ha scavato in modo famelico nella storia della canzone napoletana al

solo scopo di riprodurre fedelmente la voce dei vicoli di Napoli come in un palcoscenico. I successi, gli smoking e il portamento affascinante, le tourné in tutto il mondo erano il risultato di un grande lavoro interiore, di un gravoso vissuto.

Ed è proprio per questo che Riccardo Muti dice che per imparare il canto bisogna studiare Sergio Bruni.

Ecco perché chiunque può cantare, anche molto bene ma non potrà mai diventare Sergio Bruni, il Maradona della canzone napoletana. Ho avuto la fortuna di godermi gli anni più belli di mio nonno, al secolo Guglielmo Chianese. Gli anni della saggezza, in cui la costante ricerca della perfezione canora, con tutti i suoi tormenti, aveva lasciato spazio alla ricerca della pace interiore e della calma, senza mai sentirsi arrivato perché, come scriveva proprio lui nel suo libro "Sergio Bruni, un pensiero al giorno", *"Il cantante che mi piace di più è quello che sogna di essere e non sono"* (Bruni, 1981).

Ricordo i momenti insieme con grande tenerezza, quando dormivo a casa dei nonni, nella bella villa di Corso Vittorio Emanuele che nelle sue fondamenta nascondeva un teatro, con pochi posti ma con un animo generoso come il cuore di nonno. In quel teatrino sobrio e pieno di devozione alla cultura pareva di respirare l'odore dell'incenso, sembrava quasi di entrare in una chiesa, perché è così che Sergio Bruni trattava la sua arte, come una religione a cui era profondamente devoto.

Ebbene in quel teatrino nonno impartiva lezioni gratuite di canto agli allievi più meritevoli, regalava concerti a chiunque si volesse prenotare, sempre gratuitamente, una volta al mese.

Ed in quel teatrino spesso e volentieri giocava con me, si sedeva su di uno sgabello e stendeva la sua gamba ferita dai tedeschi di lato, con la caviglia che lambiva le assi di legno del piccolo palcoscenico.

Era un nonno infinitamente tenero che teneva moltissimo a dimostrare l'amore che provava prima alle sue figlie e poi a noi nipoti. Forse perché da piccolo ne aveva ricevuto troppo poco, forse perché a quei tempi bisognava crescere in fretta, fatto sta che io mi sento una privilegiata perché ho vissuto sulla mia pelle una profusione di amore e attenzioni preziosa, che mi ha creato un bagaglio immenso da donare a chi merita.

Per nonno i compleanni, così come gli onomastici che da noi al sud sono di egual importanza, erano giorni importantissimi in cui era d'obbligo festeggiare.



Foto ufficiale di Sergio Bruni usata da casa discografica Ricordi per la sua promozione

Proprio in quel teatrino organizzava per noi nipoti delle feste indimenticabili con tanto di spettacolo con il prestigiatore e dedica speciale; ad ogni ricorrenza lui ci dedicava una poesia, una che ancora conservo gelosamente è quella che mi scrisse per il mio 4^o compleanno

COMPLEANNO DELLA BELLA EVA- 23-4-1989

*Eva Bella,
già quatt'anne so' passate
da lu iuorno ca nasciste.
Benedico nun fà niente;
nè quatt'anne pò che sò'.*

*E ne passarranno ancora,
pe' cient'anne, Cocca mia.
Tu cchiù bella te farràie
nuie cchiù vecchie addeventamme.*

*Chillu iuorno ca nasciste
'nu ciardino chino 'e rose
ncopp' 'a terra fuie mannato
pe' vulere 'e Gesucristo.*

*Chelli rrose avvelutate
semmenate erano state
dint' 'all' uorto beneditto
da li santi e 'o sottoscritto.*

*una 'e chella, la cchiù bella
papà e mamma s'arrubbaine
e pe' chesto, Eva mia
mmiez' 'a nuie mò ce staie tu.*

*E che gioia a te vedè!
Stamme allero tuttequante:
nonne e nonni, zie e nepute
tuttequante attuorno a te.*

E i' mo brindo, e sai che dico?

*Dico: Eva pe' favore
pugni e calci sissignore,
ma 'e vase a Ninni tuie
nun ce li ha fa maie mancà!
(Sansanelli, 1981)*

Si faceva chiamare "Ninni" da noi nipoti perché nonno gli dava troppo l'idea della vecchiazza, era un uomo molto vanitoso, questo era forse il suo unico vizzo. Per il resto aveva un carattere forte, determinato e volitivo e uno dei più grandi doni è stato proprio l'esempio della sua volontà ferrea.

Ma torniamo al suo impegno partigiano.

Anche quando si accomodava su un divano posizionava la gamba allo stesso modo, piegata con verso destra, con una tale grazia che a me pareva un movimento naturale, una posa elegante, studiata.

Tuttavia la mia curiosità di bambina mi spinse un giorno a domandare il perché di tale postura e dalla sua risposta realizzai allora che quel "gesto" che ormai lo caratterizzava era diventato parte del suo personaggio, quel gesto aveva una grazia, un'eleganza che nobilitavano invece una grande sofferenza, derivata appunto da un atto di coraggio.

Il racconto delle quattro giornate di Napoli rifletteva un ricordo vivido, doloroso ma fiero. Nonno non era fiero di se stesso, non lodava il suo operato perché come era solito raccontare

«Non avevo fatto nulla di speciale, avevo solo fatto il mio dovere insieme ai miei amici, infatti quando vollero conferirmi la medaglia d'oro al valore militare la rifiutai».

Il racconto delle quattro giornate di Napoli (estratto da S. Bruni - Scontri e incontri, 1981 Marotta)

Come molti ricorderanno, durante il conflitto, Napoli attraversò un periodo- luglio-agosto '43- particolarmente drammatico. Allora mi trovavo a casa in licenza di convalescenza, proveniente dal 91° reggimento fanteria di Torino.

Quasi tutti i giorni subivamo incursioni aeree di indescrivibile violenza e, dato il pericolo mortale che incombeva sulla città, non pochi furono quelli che si trasferirono nei rifugi, rimanendovi anche di notte. Il 25 settembre del '43, a Chiaiano giunse la notizia che molta gente di Napoli insorgeva contro le truppe germaniche le quali, dopo l'armistizio stipulato dall'Italia con gli alleati, da truppe belligeranti si erano mutate in truppe di occupazione. I primi ad insorgere furono i giovani i quali, stanchi di essere braccati dai tedeschi che compivano deportazioni a catena, scesero in piazza, affrontando il nemico a viso aperto; io ero al sicuro sotto il rifugio di Chiaiano, ma di fronte a quelle notizie così esaltanti, pur non amando la guerra, non potei rimanere estraneo alla lotta che da Napoli era partita.

Dovevo fare anch'io qualcosa; abbandonai quindi il ricovero e per prima cosa convinsi mia madre ad andarsene per qualche giorno da mio fratello. Povera mamma mia che il Signore l'abbia in gloria! mai mi avrebbe permesso di partecipare alla guerra se fosse rimasta a Chiaiano. Cosa importa della guerra alle mamme!... La sua presenza avrebbe

rappresentato un grosso ostacolo per me. E in quello stesso pomeriggio, dunque, dopo che ella, ignara dei miei progetti, fu partita, presi contatto con un gruppo di volontari locali: era una decina di giovani in tutto ed avevano pressappoco la mia età. Con loro presi accordi sul da farsi, badando soprattutto a non provocare rappresaglie da parte dei tedeschi sulla popolazione.

Prima, però, dovevamo procurarci armi e munizioni. Dal 25 al 28 settembre andammo in cerca di armi e munizioni. Riuscimmo a trovare parecchie bombe a mano, alcuni fucili e qualche pistola.

In quei primi tre giorni di vita partigiana non avvenne nessuno scontro con i tedeschi, poiché i combattimenti si svolgevano a Napoli, ma in ognuno di noi vi era un vivo desiderio di usare quelle armi. Nel pomeriggio del 28 settembre, scoprimmo una mina sotto il ponte che collegava la rotabile proveniente dal Vomero e dai Camaldoli con Chiaiano. Questa era una delle principali vie di comunicazione con il Nord, essendo già saltato il ponte di San Rocco. Era evidente che se avessimo dato la possibilità ai guastatori tedeschi di far saltare anche il ponte di Chiaiano, oltre ad intralciare l'avanzata delle truppe alleate, il crollo del ponte avrebbe causato seri danni all'abitato circostante. Quella mina perciò bisognava rimuoverla ad ogni costo, ma occorreva una persona esperta.

A Chiaiano era tornato da poco dall'Africa settentrionale il capitano d'artiglieria Raffaele Lo Bianco (...). Dati i rapporti d'amicizia che c'erano tra me e il figliolo del capitano, fui io a chiamarlo. Quando comparve lo invitai ad unirsi a noi. "Voi siete un super decorato ed esperto- gli dissi- non potete rifiutarvi: con la mina sotto il ponte il paese è in pericolo".

La mattina del 29 settembre ci recammo sul ponte insieme al capitano. Erano le nove del mattino ed era una giornata settembrina di rara dolcezza. Sul ponte transitavano automezzi militari germanici che ripiegavano verso il nord. Il tempo a disposizione, quindi, era limitatissimo (...), fino a quel mattino tutto mi era sembrato uno scherzo da ragazzi. Con l'ausilio di alcuni badili e di funi furono sollevati dal ponte una testa di siluro da 200 kg e 4 bidoni di tritolo del peso complessivo di 300 kg. Le mine, dopo essere state disinnescate dal capitano, furono gettate nel burrone sottostante, profondo 50 metri circa. Terminata l'operazione, ci dirigemmo verso il centro abitato. Dopo un quarto d'ora, mentre stavamo percorrendo il corso principale del paese, Corso Vittorio Emanuele, si udì il rombo del motore di un automezzo che transitava su quel ponte. io dissi: "Arrivano i Tedeschi. Nascon-

diamoci". Mi infilai nell'uscio di un portoncino semi-aperto e mi ritrovai rez-de-chaussée. entravi in quella casa senza difficoltà alcuna: nelle abitazioni della povera gente si accede facilmente, le porte sono sempre aperte per chiunque.

Il rombo del motore si spense a brevissima distanza dalla mia finestra che era alta un metro e mezzo circa da terra; con un salto mi buttai giù, impugnando la mia malferma rivoltella.

Avevo una gran voglia di vedere in viso quei tedeschi che tanto terrore avevano seminato per le strade di Napoli. Mi sentivo addosso una smania che ancora oggi a distanza di tanti anni non so descrivere: desiderio di fare l'eroe? Di morire? Un miscuglio di sentimenti, insomma, che lasciano adito a tante interpretazioni e che mostrano lo stato d'animo di un giovane che ha appena oltrepassato l'adolescenza.

In un attimo raggiunsi i tedeschi. Due di essi stavano in piedi all'incrocio della via principale. Nella motocarrozzeria, dalla quale erano scesi i militari, erano restati a sedere un altro tedesco con una donna. Puntai il mio revolver dietro la schiena di uno dei due che ignorava l'inefficacia dell'arma. Gli gridai di alzare le mani, egli le alzò e automaticamente le sollevò anche l'altro che pure mi volgeva le spalle.

In quell'istante sentii come se fosse già tutto finito. Pensai subito che quei soldati entro poche ore, per mio tramite, sarebbero andati prigionieri nelle mani degli inglesi, che ormai erano alle porte di Napoli. Però mi accorsi che, pur avendo alzato le mani, i due tedeschi avevano ancora le armi in pugno: certi pistoloni caricati a pallottole dum-dum; pallottole che dopo aver colpito il bersaglio, scoppiano lasciando la parte lesa del corpo invasa da schegge. Certi pistoloni, dicevo, che solo a pensarci c'è da rabbrivire.

Non avevo terminato di dire "Giù le armi!"..., che la piazzetta si strinse intorno a me in un cerchio di fuoco. Le pallottole sfrecciavano come saette, deviate evidentemente da chissà quale santo protettore, per-



Scene dal film *Le 4 giornate di Napoli* (repertorio archivio Comune di Napoli)



Scene dal film *Le 4 giornate di Napoli*
(repertorio archivio Comune di Napoli)

ché solo così posso spiegare il mio scampato pericolo di morte. Infatti anche se due di esse mi colpirono, non lesero punti vitali; la prima si andò a conficcare nella testa del femore della gamba destra, nel momento in cui cercai di ripararmi in un cancelletto che si trovava alla mia destra e l'altra, dopo avermi sfiorato il mento, penetrò nel torace sopra la mammella sinistra, a due centimetri dall'arteria aorta e, carezzando la pleura, si arrestò sotto la scapola sinistra (...).

Andati via i tedeschi, fui soccorso da alcuni animosi ed ebbi le prime cure dal medico condotto di Chiaiano, dottor Di Marino. Dopo quel primo soccorso, fui portato a casa dove fui curato dal prof. Taliercio, il quale, constatata la gravità delle mie ferite ordinò l'immediato ricovero in ospedale.

Questo evento drammatico, seppur eroico, segnò per sempre la sua vita. Credo abbia provato un dolore talmente lancinante nella corsa in cerca di un ospedale su quel carretto, per le strade malmesse della periferia nord della città, da creargli un tale turbamento che cambiò il suo carattere per sempre.

Passarono anni ed anni ma la ferita al lato del labbro e la sua gamba offesa dovettero riportarlo sempre con i piedi per terra, anche quando scendeva dal più grande palcoscenico del mondo.

E fu proprio per questo che nella fase più matura della sua carriera, dove aveva dato prova della sua bravura, portato a termine la lunga gavetta e raggiunto il successo internazionale, volle dedicarsi alla partitura di *Napule nun t'o scurdà* il testo del poeta e amico Salvatore Paolomba, autore di tanti suoi meravigliosi successi.

Questo pezzo intenso e toccante, che fa parte dell'album di denuncia sociale *Levate 'a maschera Pullecenella* parla proprio delle quattro giornate di Napoli e dell'insurrezione che il popolo partenopeo mise in atto, per cacciare i Tedeschi. L'unica città che fu in grado di cacciare i te-

deschi in quattro giorni, grazie alla sola forza del suo popolo.

Conclusioni

Per la chiusura del Convegno dedicato a Renato Caccioppoli ed Enrico Caruso, tra i tanti esponenti della cultura napoletana che hanno onorato la città di Napoli ed il suo popolo, abbiamo scelto Sergio Bruni in quanto rappresenta senza alcun dubbio una sintesi tra la cultura musicale che, con la sua poetica, ha divulgato in tutto il mondo e la storia di un periodo - indicato in letteratura con "Neorealismo" (Casolaro F. 2022) - di grande sofferenza e povertà ma che ha dimostrato la forza, la generosità e la capacità di un popolo di rialzarsi da solo anche nei momenti più difficili. Di questi, Sergio Bruni è stato un esempio di vita. E perciò nostro dovere divulgare alle nuove generazioni - quindi nella nostra Scuola - un percorso di vita (e tanti altri percorsi) da cui prendere esempio per contribuire alla creazione di un futuro di pace, che si potrà realizzare solo attraverso la cultura associata alla solidarietà ed all'altruismo dimostrato da Bruni, Caccioppoli, Caruso, Eduardo De Filippo e tanti altri che hanno costruito la nostra storia.

Ecco perché è "obiettivo primario" della nostra Associazione Napoletana di Filosofia e Scienze Umane "Renato Caccioppoli" (ANFSU), l'informazione agli studenti della storia degli ultimi ottanta anni, che è il periodo in cui sono vissuti i loro genitori ed i loro nonni.

Bibliografia

CASOLARO F. (2022). Il Neorealismo a Napoli nel periodo di Renato Caccioppoli: è attuale oggi? *Atti IV° Congresso Federazione Italiana Matthesis, Napoli 30 novembre - 1 dicembre 2022*, pp. 51-66.

CASOLARO F., ROTUNNO A. (2022). Un matematico tra politica e storia: Renato Caccioppoli, impegno politico e revisione della Storia del Risorgimento, oggi attuale. «*Periodico di Matematica*» n.3 settembre 2022, pagg. 141-162.

CHIANESE B. (2013). *Mio Padre Sergio Bruni*, Compagnia nuove Indye.

BRUNI S. *Scontri e incontri*, Ed. Marotta

BRUNI S. (1981), *Sergio Bruni, un pensiero al giorno*. Ed. Marotta.

BRUNI S., DE SIMONE R. (1981). *Sergio Bruni- Napoli- la sua canzone* edizione Bideri

PIÙ
LIBRI
PIÙ
LIBERI

Patrizia Audino

IL FASCINO DI INVECCHIARE

*Manuale di sopravvivenza
per anziani*



L'INTERNATIONAL JAZZ DAY A ROMA



Ingegnere, giornalista pubblicista
e divulgatore scientifico.
Presidente dell'Associazione
"Arte e Scienza",
Direttore responsabile di:
«Periodico di Matematica»,
«Bollettino dell'Accademia di Filosofia
delle Scienze Umane»,
«ArteScienza», «ArteScienza_magazine»;
luca.nicotra1949@gmail.com

di Luca Nicotra

Nel 2011 l'UNESCO ha riconosciuto la Musica Jazz patrimonio immateriale dell'Umanità, per la sua capacità di contribuire alla pace, al dialogo e alla mutua conoscenza fra popoli diversi. Da quell'anno in tutto il mondo viene dedicata annualmente una intera giornata a manifestazioni intese a celebrare e diffondere questo straordinario genere musicale: l'International Jazz Day, che si conclude con l'International Jazz Day All-Star Global Concert, un concerto al quale partecipano i protagonisti mondiali del jazz, che si svolge ogni anno in una città diversa del pianeta. Quest'anno è stata la volta di Tangeri, in Marocco. Il concerto è disponibile su YouTube (all'indirizzo https://youtu.be/CfMU_u2xDa4 oppure scansionando il QR code)



Come dice Nina Simone, il jazz non è soltanto musica, ma è anche uno stile di vita, di essere e di pensare. La sua caratteristica maggiore è l'improvvisazione, ma, come giustamente osserva Gegè Telesforo, l'improvvisazione non si improvvisa, perché richiede il saper ascoltare i propri compagni della band. E questo

“saper ascoltare” è un altro dei grandi valori etici del jazz.

Il jazz rompe le barriere e crea opportunità per la mutua conoscenza e la tolleranza, è portatore di libertà di espressione, riduce le tensioni fra gli individui, fra i gruppi e le comunità, incoraggia l'innovazione artistica e nuove forme di espressione con l'inclusione anche di forme musicali tradizionali, stimola il dialogo interculturale e fornisce occasioni di impiego a persone socialmente emarginate.

Il 30 aprile 2024 la Fondazione Musica per Roma e l'Associazione Nazionale IJVAS (“Il Jazz va a Scuola”), con la direzione artistica dei nostri musicisti jazz Gegè Telesforo e Paolo Fresu, hanno organizzato l'International Jazz Day Roma, con il patrocinio della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco e di NUOVOIMAIE, con la partecipazione della Fondazione Una Nessuna Centomila e la collaborazione del Ministero dell'Istruzione e del Merito - Comitato Nazionale per l'Apprendimento Pratico della Musica. L'evento è stato reso possibile grazie al contributo di SIAE, Arci Bologna, ICSA Serrature Srl, Molino Spadoni, Casa Spadoni, Mercato Coperto Ravenna, Società Cooperativa COSEVA, Pannonica Srl, Azimut - Wealth Management. L'Associazione maestri mosaicisti Dis-ORDINE di Ravenna ha realizzato i premi in ceramica assegnati ai musicisti e alle personalità intervenute.

La Fondazione Musica per Roma è ben nota a tutti, se non altro per la gestione dell'Auditorium Parco della Musica "Ennio Morricone" di Roma, considerato il più grande centro musicale del mondo. Meno nota è invece l'Associazione Nazionale IJVAS "Il Jazz va a Scuola", che si propone sin dalla sua nascita di promuovere e sviluppare la conoscenza del jazz e delle musiche improvvisate in tutti i contesti educativi: dalle scuole di ogni ordine e grado a tutte le realtà educativo-formative extra scolastiche.

Gegè Telesforo sostiene: «Nella sua inarrestabile evoluzione creativa, il jazz con il suo inconfondibile linguaggio di suoni e voci ha scardinato qualsiasi tipo di barriera sociale, culturale, politica e religiosa, diventando materia di studio e patrimonio UNESCO dell'umanità». E Paolo Fresu: «Il jazz è per antonomasia la musica del presente e l'International Jazz Day del 30 aprile fotografa uno stile in perenne movimento che bene racconta le ambizioni e i sogni delle nuove generazioni. È in questo

che si cela il lavoro dell'Associazione Il Jazz va a Scuola, intenta a sostenere e valorizzare la musica improvvisata e la creatività in seno alla scuola e nel mondo dell'infanzia. Una giornata preziosa e gravida di plurisignificati».

L'International Jazz Day Roma si è aperto alle 11.30 alla Casa del Jazz, con un concerto di Danilo Rea, ed è poi proseguito nel pomeriggio all'Auditorium Parco della Musica con una maratona di otto ore di musica, concerti, jam session, incontri, presentazioni e premiazioni nella Sala Sinopoli, nei foyer e negli spazi esterni con la P-Funking Band.

Renzo Arbore ha consegnato il Premio Luigi Berlinguer a Massimo Nunzi, direttore della Jazz Campus Orchestra, l'orchestra residente jazz formata da ragazzi della Fondazione Musica per Roma. Inoltre sono stati assegnati il Premio IJVAS a Francesco Cavestri, come giovane divulgatore e pianista compositore associato IJVAS e il Premio Adriano Mazzolotti a Stefano Bollani e Valentina Cenni per la trasmissione Via dei Matti n.0.



CV PER IL LIBRO “8 MANI PER L'INFINITO”



yasha.salve@gmail.com

di Yansha Yu-Sandstrom

Questa è la biografia dell'autrice di *Principium, teoria sistemica* () che intende evidenziare e produrre una sorta di identità tra l'essenza e la dinamica di religione, scienza e filosofia. A lei, in dialogo costruttivo ma anche a tratti polemico, Pierluigi Assogna, Isabella de Paz e, per un certo tratto Tommy Goloboy si sono uniti, sui punti chiave o pilastri della costruzione teorica, identificabili nei temi che hanno visto divergere, fino a qui, le tre discipline fondamentali del pensiero umano. Per chi vede in questo dialogo a distanza (in lingua inglese), un eccesso di astrazione improduttiva di effetti, valga il monito hegeliano secondo cui lo spirito (e perciò il pensiero) lavora nella e sulla realtà, più di quanto non ci sia dato comprendere. Heghel si riferiva a tutto ciò che non ha materia o è di sostanza impalpabile, anticipando, si noti, certe scoperte della scienza che hanno trasformato il nostro piccolo mondo umano, tutto eccessi e limitazioni, sul pianeta Terra e nello spazio che lo circonda.

Sono nata a ShaTan (Sands-Beach) di Pechino nel 1962 e sono l'unica figlia della mia famiglia. Come suggerisce il nome, “Yu” deriva dal cognome di mio padre; ovviamente, ora include anche il cognome di mio marito, Sandstrom (ovviamente non sono una femminista); Per commemorare il mio luogo di nascita, i miei genitori mi chiamarono Yansha. “Yan” è l'antico nome di Pechino, e l'omofonia di “Sha” è presa da “Sha” in “ShaTan (Sands-Beach, Spiaggia-Sabbiosa)”. Per questo motivo, i miei genitori mi diedero anche il soprannome di “Shasha”, che all'epoca era molto in stile occidentale. Anche se la Cina dei primi anni Sessanta era estremamente xenofoba, se qualcuno osava chiedermi perché avessi un nome così occidentale, mio padre, che aveva studiato in Unione Sovietica, mi spiegava con sicurezza che il nome “Shasha” derivava dal nome sovietico Sasha. Sotto la sua protezione, sono stata fortunata che quasi nessuno mi abbia creato problemi con questo nome. Tuttavia, influenzati dall'odio dei loro genitori nei confronti di mia madre, i bambini mi diedero un terribile soprannome, “杀猪” (Shāzhū, che significa “Uccidere il maiale”), usando l'omofono di “Sha” con “杀” (uccidere). Hanno aggiunto “maiale” perché il mio labbro superiore era leggermente all'insù. Come mia madre, ho sempre camminato a testa alta, non importa

quanto gli altri ci opprimevano. Ma la mia grande fiducia in me stessa ha fatto impazzire questi ragazzi, che volevano abbatterla a tutti i costi. Un nome così brutto a volte mi dava fastidio a volte fino a quando, crescendo, uno dei miei fidanzati mi ha detto: “Il tuo labbro all'insù è davvero sexy”, facendomi capire perché quei ragazzi che mi avevano bullizzato hanno iniziato a perseguitarmi in seguito;) Dopo essere diventata adulta, mi sono sempre sentita a disagio con il soprannome “Shasha” perché suonava come “Chacha”, un suono superficiale e senza senso. Tuttavia, non mi dispiace che mio marito mi chiami “傻傻” (Shasha) con il suo accento americano;) Ogni volta che presenta il mio nome agli altri, dico loro semplicemente di chiamarmi “傻瓜” (Shǎguā, che significa “sciocco”), il che va benissimo per me, perché “傻傻” (Shasha) si traduce in “doppio sciocco” in cinese;) Per me, questo si adatta perfettamente al nome “Shasha”;;))

Si dice che la famiglia di mia madre discenda da Liu Yong, una figura ben nota in ogni famiglia della Cina durante la dinastia Qing. E mia nonna è stata la prima donna in Cina a saper guidare. Raccontava spesso a tutti che il suo primo giorno di viaggio si era imbattuta nell'unico posto della polizia stradale in mezzo alla strada. Fortunatamente, il vigile urbano non è rimasto ferito! Mio nonno è

stato un importante ministro del Kuomintang. Un monumento è stato eretto in suo onore da qualche parte nel sud della Cina per commemorare i suoi sforzi di lotta contro le inondazioni e i soccorsi in caso di calamità. Il PCC riuscì nel suo lavoro e lui non seguì Chiang Kai-shek a Taiwan, non immaginando mai che questa decisione avrebbe portato un disastro irreversibile non solo a se stesso, ma anche a tutta la sua famiglia. Poco dopo aver preso il potere, il PCC ha tenuto la sua riunione di denuncia di fronte a decine di migliaia di persone. Un tempo molto rispettato dagli altri, non poteva sopportare un colpo così crudele. Si vergognava soprattutto di aver deluso la sua amata moglie e i suoi otto figli. Il secondo giorno dell'incontro di critica, si è tolto la vita impiccandosi per la disperazione. La nonna, affranta dal dolore, si ruppe una gamba quando salì sulla montagna per visitare la sua tomba. Ad essere onesti, anche tra le tante donne eccezionali nei primi anni della Cina, compresi attori famosi, non ho mai visto una donna bella e dura come lei. La forma del suo viso non era come quella rotonda o quadrata di molti cinesi; per esempio, il viso di mio nonno era un po' rotondo e quadrato, ma il suo era un viso lungo con proporzioni perfette. Insieme al suo scialle naturale e ai capelli ondulati, lei nella sua immagine giovanile sembra una bellezza occidentale: Soul Break Vivien Leigh, l'eroina di *Blue Bridge*. "Se mi dessi una macchina in questo momento, potrei guidarla", mi ha detto con sicurezza, ottantenne, dopo essere arrivata zoppicando in cima all'edificio di sette piani dove ero stata designata per l'incarcerazione dal governo. Ogni volta che penso a lei, l'odore della casa giapponese nella casa di mia nonna a Qingdao indugia nel mio senso dell'olfatto e del gusto. Penso che io e mia madre abbiamo inconsciamente ereditato il rispetto di sé, l'autostima, l'amore per sé stessi e la sua profonda perseveranza interiore. La nonna vendette tutte le sue proprietà e i suoi gioielli senza esitazione e lavorò duramente per crescere otto figli da sola. E dopo si è anche presa cura di ogni nipote che aveva bisogno del suo aiuto per crescere. È diventata invisibilmente un modello per tutti i membri della nostra grande famiglia, dimostrando come vivere di fronte alle difficoltà e alle avversità.



Mi piacciono molto anche i fratelli e le sorelle di mia madre, i miei zii e le mie zie. Sono molto gentili e raffinati, molto diversi dalle persone che ho incontrato quando sono cresciuta durante la Rivoluzione Culturale. Sotto l'appello del PCC a "Far sbocciare cento fiori", mia madre, che all'epoca era estremamente ingenua, si lamentò con il governo per il dolore per la perdita del suo amato padre, sperando di poter almeno riabilitare il nome di suo padre. Come altro risultato inaspettato, invece di aiutare a riabilitare il nome di suo padre, mia madre è stata etichettata come di destra dal Dipartimento di Ingegneria Meccanica dell'Università di Chongqing durante il suo primo anno ed è stata espulsa dalla scuola. Da quel momento in poi, a mia madre, estremamente intelligente, non fu permesso di partecipare a nessun lavoro per più di 20 anni e fu spesso criticata nelle riunioni da casalinghe che non avevano mai ricevuto un'istruzione e si occupavano della strada. Credo che il trauma vissuto da mia madre abbia influito seriamente anche sul suo carattere. Più capisco la vita e la società, più mi dispiace per lei e lascio andare molte delle cose dolorose che mi ha causato nel corso degli anni. Tuttavia, le nostre aspirazioni di vita sono molto diverse, io sono negli Stati Uniti e lei è a Pechino, ci siamo allontanate fisicamente e mentalmente per molto tempo, non posso nemmeno dire la sua età esatta perché la cambia di volta in volta, potrebbe avere 88 anni quest'anno, secondo alcune parole di mio padre. Data la sua età, il più delle volte, i nostri saluti reciproci sono come due statue di cera; Nessuno di noi prenderà l'iniziativa

di accendere quella miccia flessuosa. Uh-uh, nessuno può permettersi le conseguenze di essere fuso. Ah, mamma, madre...

Si dice che il padre di mio padre, mio nonno, una volta abbia salvato la vita di un villaggio come capo della “cittadinanza” (township) durante il periodo giapponese. In seguito, diventò dipendente dall’oppio e fumò tutte le proprietà di famiglia. Per saziare la fame, mio padre si unì all’esercito del PCC che passò per il loro villaggio all’età di 13 anni. Mio padre sembra un modello “naturale”, era alto, bello e dritto, ed era anche dotato di una buona voce da cantante. Anche se non andava molto a scuola, aveva un grande talento nella scrittura. Dopo che il Partito Comunista Cinese è salito al potere, è stato una benedizione sotto mentite spoglie a causa della sua povera famiglia ed è stato raccomandato dalbesercito per studiare e diplomarsi alla Scuola di Artiglieria Navale Sovietica. Tuttavia, nei suoi anni giovanili, doveva spesso dormire accanto a un mucchio di persone morte di recente durante brevi tregue. La guerra gli causava un grande dolore e spesso si svegliava dagli incubi. Pertanto, si trasferì risolutamente all’unità artistica dell’esercito e divenne il cantante principale tra l’ondata di entusiasmo tra i suoi compagni per la promozione. Presto incontrò la mia bellissima e giovane madre a una festa da ballo militare, e si innamorarono rapidamente e rimasero “incinti” di me. Per sposare mia madre, che aveva problemi politici, mio padre scelse di scontare sei mesi di carcere dopo un tribunale militare e poi si trasferì a un governo locale a Pechino. Nella società cinese di quel tempo, questo equivaleva all’autodistruzione del suo futuro. Mio padre una volta mi disse che doveva proteggerci responsabilmente, madre e figlia. Fortunatamente, la sua rara bellezza e la sua eccellente voce sono state notate dalla signora Li Bo, una famosa e potente direttrice del China Opera and Dance Theater che in seguito è diventata la preside. Di conseguenza, mio padre è diventato un cantante lirico di secondo livello a livello di professore associato. Ma a causa dei problemi politici di mia madre, mio padre ha avuto un ruolo da protagonista solo una volta ed è stato poi retrocesso al ruolo di attore di massa per il resto della sua vita. Pertanto,

si sentì molto fallito nel resto della sua vita. Anche il divorzio di mia madre da lui lo fece perdere per molto tempo, fino a quando non incontrò la sua terza moglie. Sotto le cure e l’amore di questa eccellente, gentile e bella dottoressa, ebbe finalmente una vita tranquilla. Ciò che è doloroso e inesorabile è che sua moglie, che aveva vent’anni meno di lui, è morta improvvisamente l’anno scorso. Mio padre novantenne che non può vedere o sentire chiaramente, cadde ancora una volta in solitudine. Sono lontana e non ho potuto realizzare la mia pietà filiale, quindi il mio cuore era naturalmente molto pesante.

Quando sono nata, lo stipendio di mio padre era più del doppio del salario medio, ma la mia giovane madre, che affrontava forti pressioni politiche e non aveva un’assicurazione sanitaria, era malata e spesso aveva bisogno di visite mediche e interventi chirurgici. Pertanto, la nostra famiglia doveva molti soldi ad altri. Dopo la mia nascita, i miei genitori non potevano permettersi di crescermi, così mi mandarono a casa di mia nonna a Qingdao quando ero molto piccola. Sono stata cresciuta dai miei zii fino all’età di sei anni, quando sono andata a scuola, prima di tornare dai miei genitori a Pechino. Le cure calorose e l’amore della mia famiglia a Qingdao hanno nutrito tutta la mia vita. Ancora oggi non riesco a lasciar andare la morte prematura del mio gentile e gentile quinto zio, avvenuta più di dieci anni fa. Spero sempre di poter ripagare i miei parenti a Qingdao, ma non avrei mai pensato che avrei passato quasi trent’anni giorno e notte a creare questo principio teorico volto a salvare questo ciclo di umanità. Durante questo periodo, ho potuto solo guardare impotente mentre i miei amati parenti invecchiavano o morivano uno dopo l’altro. E non potevo nemmeno tornare indietro per dare loro un’ultima occhiata a causa del mio dissenso politico.

Il mio interesse per l’integrazione interdisciplinare è iniziato, in parte, con un mio adorabile e rispettabile zio. Ai tempi del mio bisnonno, gli uomini potevano avere molte mogli. Quando ero bambino, ho sentito che la madre di mio zio, che è la mia prozia, era nata dalla moglie, ma non era vero. Lei e mia nonna sono nate entrambe dalla stessa madre, la moglie principale, ma c’è una differen-

za di età di 17 anni tra loro. La moglie era una cameriera di palazzo e il mio bisnonno aveva un figlio con lei. Questo figlio ora si trova a Taiwan. I miei bisnonni sono stati sponsorizzati dalla chiesa per studiare in Gran Bretagna e negli Stati Uniti per più di dieci anni. Dopo essere tornati in Cina, divennero figure influenti nel New Deal e avevano una storia che rese i loro discendenti molto orgogliosi. Secondo la mia impressione, mia nonna e la mia prozia sono sempre state “le nuvole sono pallide e soffia una brezza leggera” persone che vivevano in modo calmo e composto. Le loro conquiste culturali come donne signorili provenienti da famiglie benestanti hanno portato grandi benefici a tutti i bambini di entrambe le famiglie. A quel tempo, per trovare un modo per far sopravvivere i suoi figli, la mia prozia dovette divorziare dal marito, che aveva un passato nel Kuomintang e fu quindi condannato dal governo. Più tardi, per dare ai suoi figli un’identità migliore, sposò un operaio qualunque. A eccezione di un figlio che ha preso il cognome del marito lavoratore, gli altri tre figli non sono riusciti a sfuggire all’influenza del loro padre biologico. Come mia madre e i suoi fratelli e sorelle, sono stati torturati dal sistema comunista cinese. Della loro generazione, ad eccezione di mia madre di 16 anni, che è stata accidentalmente ammessa all’università perché accompagnava la sorella di 19 anni (la sorella maggiore, invece, non è riuscita ad andare all’università), a nessuno è stato permesso di andare all’università. Nonostante ciò, rimasero gentili, generosi, umili e benevoli. La famiglia della mia prozia e la nostra famiglia erano gli unici parenti e sostenitori l’uno dell’altro a Pechino. Ancora oggi, mia zia in Giappone e mio zio, che un tempo teneva pile di riviste di mare, terra e aria per riempire me, una bambina affamata di libri ma senza un soldo, sono sempre stati il mio forte sostegno fisico e mentale. Non ci sono parole per descrivere la mia gratitudine a loro e a tutti i miei parenti a Qingdao. All’inizio degli anni ‘80, la prima libreria non ufficiale cinese, la galleria, il caffè e altre imprese culturali che ho fondato a Pechino sono state chiuse dal governo cinese molte volte per motivi politici e poi riaperte grazie ai miei sforzi, anche molte volte. Tuttavia, a causa dell’incidente di Tiananmen nel 1989,

tutte le mie attività sono state completamente bloccate dal governo, e sono stato imprigionato e costretto a rimanere agli arresti domiciliari per molti anni. Durante questo periodo, mi sono chiesta: “Da dove viene l’umanità? Dove va l’umanità? Qual è il senso della vita umana?”. Nel 1996, per ragioni inoppugnabili, il governo cinese mi ha finalmente rilasciata. Il mio risveglio è iniziato un anno dopo il mio arrivo negli Stati Uniti. Da allora, ho approfondito varie discipline e ho iniziato una lunga carriera di studio autonomo e creazione trasversale. Sono stata “visiting scholar” presso la Jackson School dell’Università di Washington per più di due anni. Ho scritto e pubblicato questo Principio Teorico tre volte nella versione cinese. “Frontera Science” curata da Song Jian, il padre dei missili cinesi, ha dedicato metà del suo secondo numero nel 2014 – 29 pagine – alla pubblicazione di quattro importanti capitoli di questo Principio Teorico dopo più di due anni di attenta discussione. Se non fosse stato per l’importanza di questo Principium, come avrebbero potuto ignorare il mio passato sfavorevole di prigioniera politica e di persona non accademica? Non è stimolante? Alcuni famosi studiosi in patria e all’estero, come Tang Yijie, Wang Shouchang, Wolfgang Kubin, Liang Yancheng e altri, hanno fatto valutazioni positive di questo Principium interdisciplinare. All’inizio di quest’anno, questo principio teorico è stato tradotto per la prima volta in una versione inglese leggibile e pubblicato ufficialmente da BJMAS. Il Dott. Pierluigi Assogna e la Dott.ssa Isabella DePaz stanno attualmente lavorando alla traduzione dei suoi Principi in italiano. Spero sinceramente che “La stessa fede completamente inclusiva con il suo Principium delle leggi naturali della Trinità Composta e Corrispondente, che si presenta e si sviluppa attraverso modi e metodi diversi nella scienza, nella filosofia, nella religione, ecc.” (abbreviato in Principium) possa essere tradotto in più lingue il prima possibile, gettando le basi per una comunicazione teorica che aiuterà l’umanità a muoversi verso l’unità mondiale.

Dio benedica l’umanità!

L’umanità benedice noi stessi!

Amen!

Grazie per aver letto!

«LA BELLEZZA» E LA COLPA

Gli artisti e i fotografi che hanno interpretato il concetto di colpa

di Fulvio Guerrieri e Paola Dallavalle



Artisti sperimentali;
paoladallavalle@libero.it
fulvio.guerrieri@libero.it,
www.dallavalleguerrieri.com

Il significato di colpa è molto vasto. La prima definizione del vocabolario è: «In genere, ogni azione o omissione che contravviene a una disposizione della legge o a un precetto della morale, o che per qualsiasi motivo è riprovevole o dannosa; ... ». A seguire naturalmente varie altre accezioni tentano di incasellare il concetto entro limiti determinati – o determinabili – che ne indentificano tutte le connessioni con il diritto o la religione (tra cui quella principe, universale e ineludibile del peccato originale; quindi in senso teologico nessuno è esente dalla colpa per il semplice fatto di esistere). Ma un'analisi più profonda fatica a trovare un significato che possiamo definire universale per il quale si possa sempre e comunque attribuire a un fatto, a una persona o a un popolo la colpa. Escludendo il diritto in generale e i vari ordinamenti giuridici, il concetto di colpa in seno alla storia o alla sociologia o all'antropologia o alla psicologia, risulta essere piuttosto scivoloso e non sempre avvertito seppur imputabile (in sostanza un vuoto di coscienza), oppure, al contrario, avvertito seguendo una modalità di comportamento ritenuta scorretta ancorché giuridicamente non normata (ad esempio il senso di colpa derivante da una educazione cattolica può collidere con comportamenti del tutto legittimi).

Per chiarire vado a fare alcuni esempi, tra i tanti, che possano rendere significativa la dicotomia interpretativa che il concetto propone generando cortocircuiti emblematici.

A seguire gli esempi degli artisti che hanno espresso analogie con il tema.

Come è noto il popolo tedesco ha dovuto metabolizzare la colpa storica del nazismo e lo ha fatto nel modo più esemplare erigendo un monumento della vergogna a Berlino, il famoso Memoriale della Shoah. Non solo, il presidente della Germania Richard von Weizsäcker nel 1985 fece un discorso in cui chiaramente sostenne che il passato nazista ricadeva su tutti i tedeschi in quanto «responsabili per ciò che è accaduto». Ora questa opinione viene chiaramente negata da buona parte della destra tedesca (e non solo), che non disconosce l'Olocausto ma ritiene il popolo tedesco vittima della storia e in ogni caso «il continuo riferimento alla colpa dei tedeschi sarebbe un peso che li renderebbe meno liberi», quindi questo peso deve essere rimosso. L'esempio, senza entrare in una speciosa diatriba, evidenzia quanto il concetto di colpa sia relativistico e sfuggibile. Se da una parte la memoria storica è funzionale a evitare pericolose derive, dall'altra è ragionevole pensare che «le colpe dei padri non ricadono sui figli».

Con la contestatissima serie fotografica del 1969 dal titolo *Heroische Sinnbilder* che tradotto vuol dire "Simboli Eroici", Anselm Kiefer si ritrae vestito in modo stravagante con abiti di vario genere, da quelli Hippy alle divise militari nell'atto d'imitare il saluto nazista. Inoltre gli scatti sono stati fatti in Paesi europei che hanno avuto un passato imperialista. In

Germania dopo il 1945 questo gesto venne proibito ma l'artista volle renderlo esplicito per non sottrarsi alla storia del suo Paese. Egli mostra e rende ancora più evidenti le tracce di un passato disastroso di cui il popolo tedesco si vergogna.



Anselm Kiefer: serie *Heroische Sinnbilder* - 1969

Sulla stessa linea Michael Schmidt che nel 1987 espone una foto – senza titolo - di una svastica. Fa parte di un libro fotografico (l'originale, ormai rarissimo e costosissimo) dal titolo *Waffenruhe*. La serie delle foto è stata esposta nei musei più importanti tra cui il Moma e la Tate. Lo scatto viene fatto in una via di Berlino ovest e vuole esplicitare, ancor prima della caduta del muro, la difficoltà che i tedeschi avevano (ed hanno) di metabolizzare il proprio passato.



Michael Schmidt: serie *Waffenruhe* - 1987

Di altra natura sono le condotte colpevoli di aderire a ideali consumistici ed estetici della società contemporanea che, attraverso martellamenti mediatici, suggerisce narrazioni collidenti. Da un lato la reiterata e paranoica mitizzazione del cibo che varia dagli alimenti ultra-processati al fascino glamour dei ristoranti stellati, dall'altro la necessità imperativa di essere magri per la quale la famosa (o famigerata) prova costume ne è un esempio lampante. In ogni caso assecondare pedissequamente tali proposte può scatenare comportamenti che – come sostenuto da Lacan – cedono al desiderio innescando il senso di colpa.

Interessante a tal proposito azzardare il concetto di colpa che scaturisce dalla percezione del «bello».

Ho letto un'interessante ricerca antropologica di tale Anne E. Bechker che, nel 1982, si recò nelle isole Fiji e scoprì che la felicità degli abitanti era anche da ricercare nell'importanza culturale che rivestiva il cibo. In luoghi dove gli alimenti scarseggiavano, chi poteva godere di pasti abbondanti e quindi ingrassare veniva ritenuto «bello».

Quando alla fine degli anni novanta si reca di nuovo sulle isole Fiji rimane scioccata nel vedere che la televisione, ormai diffusa in

quasi tutti i nuclei familiari con il suo portato mediatico occidentale, influenza così tanto la popolazione da cambiare il paradigma di felicità e benessere legato al bello come grasso a favore del suo contrario. La Bechker registra un aumento dei disturbi alimentari tra le ragazze che reiteratamente si provocano il vomito.

Questo comportamento è legato alla «colpa» di voler introdurre cibo in conseguenza di un'istanza culturale esistente ma che improvvisamente, in forza dei mutati modelli estetici di riferimento, non ha più senso.

Anche per i disturbi alimentari riscontrati in occidente ci si sente (e soprattutto ci si vede) sempre grassi, ma la ricerca di Anne E. Bechker descrive plasticamente come la cultura contingente possa innescare sensi di colpa prima inesistenti.

D'altra parte l'occidente non può non ritenersi in colpa per l'enorme spreco alimentare prodotto quando nel mondo circa 24.000 persone muoiono ogni giorno per fame. Potremmo cambiare obiettivamente le cose se i nostri comportamenti fossero più sobri e non aderissimo in modo pedissequo alle istanze consumistiche contemporanee globalizzate, in realtà cerchiamo – come società – una soluzione al problema attraverso atteggiamenti caritatevoli.

Tuttavia gli spot televisivi che chiedono aiuti per il cibo o per le malattie sono ormai così tanti e vari da innescare assuefazione. Assuefazione da ricercare nella bulimia informativa che continuamente sovrascrive informazioni – a volte contrastanti – che generano sfiducia. In ogni caso l'irrisolto senso di colpa permane.

Nel libro *Homo Consumens* Bauman spiega che la società contemporanea «obbliga/induce/persuade gli individui a desiderare di fare quel che il sistema, di fatto, ha bisogno che essi facciano per continuare ad esistere». La colpa dei modelli di comportamento che, sempre secondo Bauman, regolano i criteri di esclusione sociale non sono più derivanti dall'improduttività, dall'inoccupazione, dalla devianza, ma dall'essere «cattivi consumatori».

Di seguito alcuni autori che hanno concepito opere molto significative in relazione alla

morte per fame e – come contraltare – alla bulimia consumistica occidentale riferita a una colpa sentita o inconscia.

Il sudafricano Kevin Carter vinse il Premio Pulitzer per il suo reportage sulla povertà in Sudan, in particolare per l'agghiacciante fotografia *Bambino con avvoltoio*. Pubblicata dal New York Time nel 1993 questa foto non può non porre interrogativi che afferiscono alle colpe dell'occidente. Le polemiche suscitate da questa immagine alimentarono un ostracismo immotivato nei confronti di Carter che lo precipitarono in una profonda depressione finché nel 1994 si suicidò.



Kevin Carter: *The Vulture and the little Girl* - 1993

La famosissima opera di Andreas Gursky del 1999, *99 Cent* è una grande foto manipolata digitalmente che come osservato dalla critica "... aumenta l'effetto visivo travolgente e la sensazione di essere circondati da una cultura consumistica impazzita".



Andreas Gursky: *99 Cent* - 1999

La serie fotografica *From Common* del 1995-9 del famoso fotografo Martin Parr, tramite trecentocinquanta immagini, offre uno studio ravvicinato del consumo di massa e della cultura dello spreco, in particolare occidentale ed europea. Inoltre evidenzia nitidamente quanto le osservazioni di Bauman riferite all'*Homo Consumens* siano pertinenti.



Martin Parr: serie *Common Sense* - 1995 - 9

Ritornando al concetto di «bellezza» nella contemporaneità, non possiamo non parlare – sempre in abito di comportamento «necessario» - della chirurgia plastica. Come nelle società tribali la deformazione del corpo è necessaria per creare un legame sociale tra i membri di un gruppo.

Nell'attualità però viene usata per omologarsi a modelli di bellezza sovraimposta colpevole di non promuovere alcun legame ma l'esatto contrario. Infatti la chirurgia plastica è utile per sopperire al senso d'inadeguatezza verso una società che esclude.

Tutto sommato propone un atto di riparazione, propone di ricucire lo strappo tra il sé e l'ideale richiesto.

L'artista per eccellenza - e iconica esponente della body art - che ha sviluppato i temi legati alla «bellezza» della chirurgia plastica, sperimentando su se stessa tale pratica in maniera radicale rispetto ai dettami imposti dalla società, è Orlan. Le foto rappresentano un pensiero estremamente divergente.



Orlan: frame video operazione di chirurgia plastica - 1978



Orlan: serie *Self-Hybridation*

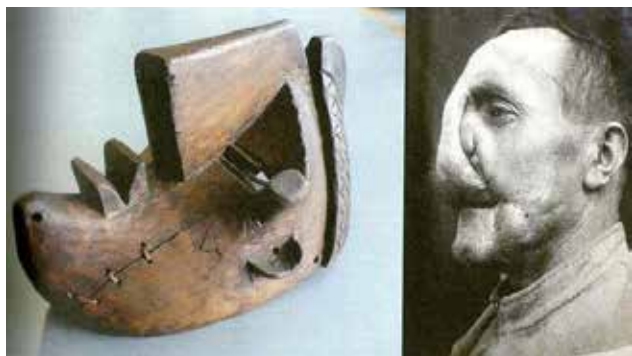
Altro artista molto interessante che si occupa di «riparazione» in generale e in particolare del corpo è Kader Attia.

Egli, franco-algerino, ritiene che il problema dell'imperialismo legato alla colonizzazione è stato ora «riparato» attraverso strumenti e modi occidentali subdolamente invisibili, negando la cultura originaria e i suoi valori.

Per lui la riparazione viene analizzata non come forme di aggiustatura ma quale tappa evolutiva di un sistema. D'altra parte la riparazione può essere auspicabile quando, reclamando la propria identità, è evidente e autentica (come nella cultura giapponese per esempio).

Di seguito foto di mutilati della prima guerra mondiale sottoposti a chirurgia estetica, con i mezzi dell'epoca, per «nascondere» le ferite.

Queste foto sono associate a sculture tribali rotte e riparate dai musei occidentali per essere esposte.



Kader Attia: serie *The Repair* - 2012

È singolare come il concetto di colpa sia funzionale alla propria retorica e a giustificare atti efferati. Come è noto l'attuale conflitto in Medio Oriente è iniziato il 7 ottobre 2023 quando i terroristi di Hamas hanno lanciato un attacco contro Israele; il bilancio della giornata è stato di circa 1400 morti. Hamas ritiene che i palestinesi sono vittime di Israele da più di settant'anni e colpevole, secondo loro, di vessazioni, omicidi e furti di territori. La reazione spropositata degli israeliani viene giustificata dalla colpa dei palestinesi di aver compiuto la carneficina. Ma è proprio questo il punto, il semplice fatto di avere una colpa autorizza a reagire duramente; non importa la quantità di morti che ne scaturisce. In buona sostanza la responsabilità viene traslata completamente agli avversari. Per meglio dire l'assunzione della propria responsabilità viene sospesa.

Nel 2021 il Maxxi ha ospitato l'artista svizzero Thomas Hirschhorn che ha esposto l'installazione

fotografica *Purple Line*. Entro un percorso obbligato - e in certi punti claustrofobico - costruito da enormi pannelli dipinti con un fastidioso viola particolarmente saturo, vengono esposti fotografie di morti ammazzati in guerra e fotografie di moda, alternate e sovrapposte tramite collage. Le immagini dei morti scaricate dal web prima della loro cancellazione (come è noto un algoritmo elimina tutto ciò che viene ritenuto inguardabile) sono veramente crude e repellenti (monconi di arti, visi schiacciati dai cararmati, ecc) dialogano con le foto delle modelle che però sono pixellate, come se fossero state censurate. Evidente il capovolgimento mediatico messo in atto dall'artista che vuole stigmatizzare le colpe anestizzanti del sistema. Il percorso obbliga a guardare e a riflettere sulla consolatoria bolla di salvaguardia visiva in cui siamo intrappolati.



Installazione fotografica al MAXXI *Purple Line* - 2021



Installazione fotografica al MAXXI *Purple Line* - 2021

Propongo anche un nostro lavoro di qualche anno fa dal titolo *Decapitazioni*. Io e Paola abbiamo riflettuto sulle uccisioni di soldati americani da parte dell'Isis che mediaticamente hanno traslato la colpa agli americani stessi.

Alcuni filmati mostrano lo sgozzamento e la decapitazione di militari Americani vestiti con una tuta arancione.

La tuta - e quindi il colore - si riferisce all'abbigliamento carcerario dei terroristi imprigionati a Guantanamo.

D'altra parte la nostra storia dell'arte è piena zeppa di opere che ritraggono decapitazioni «tollerate» tratte dalla mitologia, dalle Bibbia, dalla storia dei santi, ecc..

Le riproduzioni in bianco e nero di opere d'arte famose sono abbinate a bande di colore arancione.



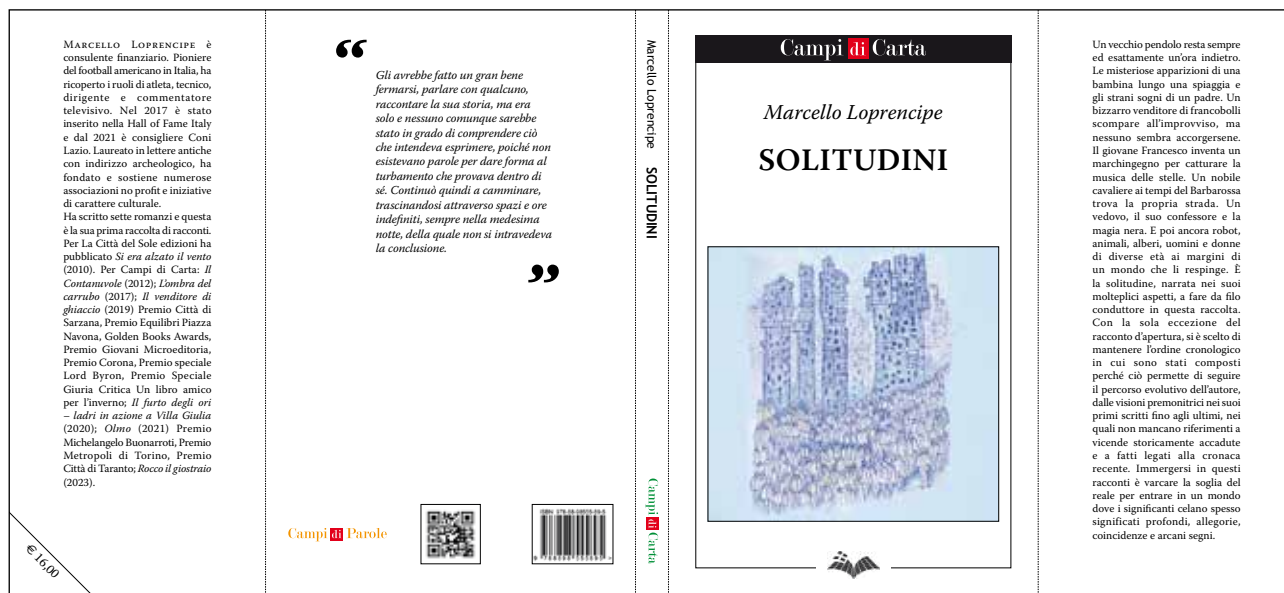
Fulvio Guerrieri e Paola Dallavalle:
serie *Decapitazioni* - 2016

LA SOLITUDINE È UN SOGNO SENZA SONNO?

di Isabella de Paz



Giornalista professionista
già docente di Tutela
dei Beni Culturali
e Vicepresidente
dell'Associazione
"Arte e Scienza";
depaz3247@gmail.com



La parola solitudine sa di freddo, ma l'autore di *Solitudini* le ha dato calore e colori. Non deve essere poi tanto male quel luogo e quel tempo, (ad alto grado di separazione) se gli si possono attribuire atmosfere così vivaci e seducenti! Io non posso che leggerlo così questo libro in cui sono raccolti i racconti di Marcello Loprencipe, perché è come un invito a manovrare la vita in moda da rendere splendidamente uniche e promettenti le occasioni di isolamento. Nascita e morte sono due esperienze totalmente personali ma tutto il resto si può condividere e fare dono di sé, come sostiene Socrate, è la migliore esperienza. Scrive Jung nella sua autobiografia "Ricordi, sogni, riflessioni": «Quando mi si dice che sono un sapiente, o un saggio, mi rifiuto di crederlo. Un uomo una volta immerse un cappello in un fiume e lo ritrasse colmo d'acqua. Che cosa vuol dire? Non sono quel fiume. Sono in riva al fiume, ma non faccio nulla. Altri si trovano sulla riva dello stesso fiume, ma molti di loro pensano di doverlo fare essi stessi. Io non faccio nulla. Non penso mai di essere colui che si debba

preoccupare che le ciliegie abbiano gambi. Sto lì a guardare e ammiro ciò che la natura sa fare. C'è una bella antica leggenda di un rabbino. Uno studente andò da lui e disse: «Nei tempi passati vi furono uomini che videro Dio in faccia. Perché questo non succede più?» Il rabbino rispose: «Perché oggi nessuno sa chinarsi tanto.» Bisogna chinarsi un poco, per attingere l'acqua dal fiume. E ci sono i muri divisorii. La differenza tra me e la maggior parte degli altri uomini è che per me i «muri divisorii» sono trasparenti». Non ci sono pareti divisorie in *Solitudini*.

«Le misteriose apparizioni di una bambina lungo una spiaggia e gli strani sogni di un padre. Un bizzarro venditore di francobolli scompare all'improvviso, ma nessuno sembra accorgersene.

Il giovane Francesco inventa un marchingegno per catturare la musica delle stelle. Un nobile cavaliere ai tempi del Barbarossa trova la propria strada. Un vedovo, il suo confessore e la magia nera. E poi ancora robotanimali, alberi, uomini e donne di diverse età ai margini di un mondo che li respinge. la solitudi-

ne, narrata nei suoi molteplici aspetti, a fare da filo conduttore in questa raccolta. Con la sola eccezione del racconto d'apertura, si è scelto di mantenere l'ordine cronologico in cui sono stati composti perché ciò permette di seguire il percorso evolutivo dell'autore, dalle visioni premonitrici nei suoi primi scritti fino agli ultimi, nei quali non mancano riferimenti a vicende storicamente accadute e a fatti legati alla cronaca recente. Immergersi in questi racconti è varcare la soglia del reale per entrare in un mondo dove i significanti celano spesso significati profondi, allegorie, coincidenze e arcani segreti». Copio sfacciatamente ciò che è scritto nella controcopertina del libro, perché è scritto bene, è bello e buono come tutti i libri di Marcello, pluripremiato poeta in prosa. Durante la presentazione, organizzata come una rappresentazione sul palcoscenico del Satyrus Temporary bar, lungo la scalinata Bruno Zevi, a Valle Giulia, a Roma, la lettura di alcuni passi del libro ha messo "in onda" la qualità sonora e ritmica della scrittura. La voce lieve, profonda e magica dell'attore Stefano Santini ha reso potente l'impatto emotivo di queste storie generate da un geniale trattato di Pace tra uomo e natura, fra arte e scienza.

Soluzione finale

1979

(dal libro Solitudini di Marcello Loprencipe)

"Eppure la scienza, pensavo, ha l'illusione di render più facile e più comoda l'esistenza!

Ma, anche ammettendo che la renda veramente più facile, con tutte le sue macchine così difficili e complicate, domando io: «E qual peggior servizio a chi sia condannato a una briga vana, che rendergliela facile e quasi meccanica?»,,

Luigi Pirandello

Osservò con indifferenza l'uomo che si stava avvicinando: doveva essere molto vecchio a giudicare dal volto e dai capelli completamente bianchi, di certo tra i più anziani incontrati grazie al lavoro che svolgeva.

Ne aveva conosciuta tanta di gente negli anni, ma trascorsi i primi tempi si era reso conto che

il compito assegnatogli non sarebbe stato costellato da eventi insoliti, e questo nonostante le sue potenzialità.

Tutti quei vecchi con le loro nostalgie! E pure gli ambienti nei quali era messo in condizione di funzionare erano espressione di inutilità e decadenza tipici della seconda metà del XX secolo, chiamata anche "fine" del secondo millennio.

Spesso era collocato fra ingombranti componenti simili a scatole, usati per riprodurre musica che in quelle modalità nessuno ascoltava più, o circondato da grandi quantità di libri, autentico spreco di spazio. A volte impilati su mobili concepiti in materiali pericolosi come il legno.

Tutto ciò era assurdo.

Seguì il vecchio che stava raggiungendo la poltrona: ormai poteva facilmente prevederne le mosse, persino i desideri.

Anni di servizio senza la benché minima lamentela erano il suo biglietto da visita e l'orgoglio di chi lo aveva concepito.

Sui vetri dell'unica finestra della stanza vedeva rispecchiate le immagini che faceva scorrere sullo schermo.

Era un video di nuova generazione, concepito alla fine del primo quarto del terzo millennio, in grado di creare programmi in base ai comandi del proprio utente. La sua memoria, collegata a un remoto elaboratore centrale, era un vero gioiello per complessità e capacità.

Mediante il riverbero dei vetri verificò la trasmissione al momento in onda. Stando al suo sistema di autocontrollo non erano immagini di grande qualità, ma era consapevole che non dipendevano affatto dal suo funzionamento. Piuttosto, dall'espressione assunta dal superfluo volto che aveva davanti, sembravano contenere un irresistibile potere di attrazione, a prescindere da qualunque altra analisi.

Non era mai riuscito a comprenderne il motivo.

I colori, le luci, i suoni collegati alle immagini appartenevano a un passato che non aveva più alcun senso, eppure evidentemente possedevano una forza ignota, a quanto pare conosciuta solo da quei vecchi.

Talvolta, mentre aspettava, per ingannare il tempo si metteva a leggere il riflesso delle sue stesse immagini negli occhi di chi aveva davanti, proprio come stava facendo ora: si sarebbe di sicuro annoiato, se soltanto avesse potuto provare noia, a fissare scene prive di significato.

Il vecchio intanto era sprofondato nella sua poltrona, rapito da ciò che guardava con sempre maggior interesse.

Era il segnale atteso.

Per circa sessanta minuti aveva trasmesso ridicole stupidaggini: praterie mosse dal vento, spiagge deserte, scogliere battute da mari in tempesta, e poi ancora branchi di animali in corsa, uccelli in volo, nuvole che si tingono di rosa all'orizzonte...

Una noia mortale, se mai avesse nutrito emozioni, sentimenti.

Tuttavia in quei due occhi già umidi aveva osservato una crescente sensazione di gioia, una felicità straripante, incomprensibile; addirittura avvertiva qualcosa di simile all'orgoglio sul viso scarnito dell'uomo. Come se si sentisse un privilegiato.

Ecco, ora sapeva bene qual era la scena su cui operare il fermo immagine: il Grand Canyon.

Quell'inutile essere era affascinato da un luogo pieno di orribili e pericolosi precipizi, fortunatamente eliminati già da molto tempo.

Certo, c'erano voluti anni e anni di scarico di ogni tipo di rifiuti, ma adesso l'intera area era una maestosa pianura artificiale.

E sul Grand Canyon, così veniva chiamato una volta, arrestò il programma.

Scrutò il vecchio mentre chiudeva gli occhi, ogni minuto più felice per ciò che riusciva a imprimere nel suo sguardo. In qualche modo ammise a sé stesso di provare una sorta di compiacimento per il compito eseguito: accadeva spesso nel momento in cui li vedeva addormentarsi, a poco a poco, davanti al video.

Di fronte a lui.

Già, davvero un bel lavoro!

Del resto nessuno aveva protestato, né tantomeno un solo lamento era mai uscito dalla bocca dei suoi utenti prima di sprofondare nell'immobilità assoluta.

Aveva acquisito sufficienti informazioni per valutare con esattezza il grado di sopportazione delle radiazioni di chi gli stava di fronte.

Non aveva mai commesso un errore.

Era stato programmato in maniera perfetta: di eliminatori uguali a lui ne erano stati costruiti migliaia e nemmeno uno aveva fallito la propria missione.

Il lavoro non mancava certamente!

Un numero sempre crescente di anziani, per opera di una martellante e mirata pubblicità, riceveva in dono dal Governo Centrale un video

di nuova generazione.

Eppure lui conosceva le sue risorse e perciò si sentiva sprecato visto il genere di immagini che quegli esseri inessenziali gli richiedevano in continuazione, con ossessionante monotonia: vecchie scene sbiadite dal tempo, senza neanche un piccolo ritocco, uno soltanto tra l'infinita scelta del suo potenziale, per renderle perlomeno di qualità superiore.

Sì, anche questa volta sentiva di aver portato a termine una gran bella prestazione a giudicare dall'espressione serena di chi gli era davanti: come tutti gli altri che lo avevano preceduto non si era accorto di nulla.

Sullo schermo, ferma, perdurava l'immagine del Grand Canyon, così ebbe modo di notare che il cielo sopra era di un bizzarro color rosa.

Fine della trasmissione.

A breve sarebbero giunti gli incaricati per l'operazione successiva, sbrigativa e liberatoria. E quell'inutile corpo sarebbe stato incenerito nel giro di un'ora, due al massimo.

Il Governo Centrale aveva impiegato un bel po' di tempo per risolvere il problema legato all'incremento inarrestabile del numero di abitanti; all'inizio c'era stata qualche resistenza, in particolare fra i delegati più anziani, ma in seguito tutto si era risolto per il meglio.

Eccoli: erano già alla porta!

Guardò i due giovani individui con indifferenza, mentre attraversavano la stanza per avvicinarsi al vecchio riverso sulla poltrona.

Prima che venisse chiuso nel pratico sacco-fodera, riuscì a scorgere un'ultima volta il suo viso scarnito. Gli sembrò strano: per un momento gli parve di vedere negli occhi azzurri ancora aperti delle sfumature di rosa, come sbuffi di nuvole al tramonto.

Ma fu solo un attimo.

Poi, dopo aver deposto sul pavimento il cadavere ormai ridotto a un insignificante fagotto, si occuparono di lui, di sicuro un bene più prezioso.

I due controllarono che il vecchio non avesse guastato nulla e ogni cosa fosse in perfette condizioni. C'erano migliaia di domande in attesa per ottenere a titolo gratuito un video con elaboratore incorporato di ultima generazione.

Era il regalo del Governo Centrale a chi compiva novant'anni.

Sì, il lavoro da svolgere era veramente tanto, ma lui si sentiva pronto e aveva un numero quasi infinito di programmi da trasmettere.

DELITTI DIACRONICI DI FRANCO EUGENI

di Caterina Della Vecchia e Luca Nicotra



Scrittrice e divulgatrice
di alcuni aspetti della cultura e della lingua napoletana;
Associazione Napoletana Filosofia Scienze Umane
"R. Caccioppoli" (ANFSU);
caterinadellavecchia@virgilio.it

Ancora una volta l'eclettico professore Eugeni ci sorprende per genialità, fantasia e originalità nel raccontare. Il suo ultimo parto, *Delitti diacronici*, si allontana dai suoi saggi storici e di elevato spessore scientifico, per lasciare spazio a tematiche che traggono spunto da altrettanto profonde conoscenze sociologiche e psicologiche, frutto di studi e di grande curiosità per la vita.

Il libro ti proietta in un mondo reale, moderno, capriccioso e talvolta leggero, ti catapulta in vicende dal sapore "noir" dove la suspense tiene legato a filo doppio il lettore all'intreccio della narrazione.

I personaggi dei vari racconti di cui si compone il libro, egregiamente rappresentati dall'autore, li vedi, li immagini e li conservi nella memoria grazie al minuzioso lavoro introspettivo di Franco.

Formidabili certi passaggi a sfondo "discretamente" erotico, in cui la descrizione del protagonista viene fatta con maestria o lasciata dedurre da discorsi logici realistici, a volte un po' spinti, ma mai volgari.

Il Professore non lascia nulla al caso in quanto naturalmente dotato di spirito critico e di elevato acume, qualità che fanno di lui un conoscitore della natura umana e un sensibile interprete dei comportamenti e delle scelte con cui i vari soggetti del racconto affrontano le sfide quotidiane: lui gioca in maniera accattivante con il mistero, tendendo ad eludere consapevolezza e responsabilità dei "delitti diacronici". La lettura ti tiene incollato ad ogni racconto per scoprirne l'epilogo, perché è inevitabile, mentre leggi, fare il tifo per l'uno o l'altro protagonista.

Suspense, realismo, descrizione minuziosa e a tratti divertente dei personaggi, rendono questo testo originale, convincente, scorrevole ma sempre carico di significati, a tratti introspettivo e ricco di colpi di scena.

È un libro da tenere sugli scaffali della nostra libreria e, perché no, divulgare nelle scuole per sensibilizzare i ragazzi alla lettura e fargli conoscere realtà parossistiche ma crudelmente esistenti.

Temi come mistero, amore, passione, alternati anche a qualche episodio di prostituzione, si susseguono e si fondono in maniera geniale mescolando il sacro con il profano e dando origine ad un tutt'uno trattato con l'ironia e l'intelligenza che caratterizzano da sempre il professore Franco Eugeni.

Bravo!



Ingegnere, giornalista pubblicista
e divulgatore scientifico,
Presidente dell'Associazione "Arte e Scienza",
Direttore responsabile di: «Periodico
di Matematica», «Bollettino dell'Accademia
di Filosofia delle Scienze Umane»,
«ArteScienza», «ArteScienza_magazine»;
luca.nicotra1949@gmail.com



Chi conosce il professor Franco Eugeni sa bene di non trovarsi di fronte soltanto a un eccellente matematico, perché è abituato a sentirlo discorrere di letteratura, di storia, di psicologia e di filosofia, campo quest'ultimo che rientra nel suo stesso profilo professionale, essendo stato professore ordinario di Discipline Matematiche e Filosofia della Scienza in varie università. Però, scoprirlo autore di racconti brevi di genere *noir*, supera forse ogni aspettativa.

Invece, questo nuovo aspetto della poliedrica personalità del carissimo amico Franco non mi sorprende affatto, anzi mi giunge come una naturale "tessera" del *puzzle* interdisciplinare delle sue febbrili e varieguate attività.

Una "tessera naturale"? Sì, proprio così, perché nessuno più del matematico può possedere in maggior misura quelle doti particolari necessarie per un tal tipo di letteratura: la capacità di analisi per cogliere l'essenziale, ciò che è indispensabile per delineare una situazione con il minimo necessario di parole, realizzando così quel processo di analisi-sintesi che assieme all'abito mentale della curiosità dell'investigatore è il *modus operandi* tipico del matematico. A questa qualità si aggiunge poi nel matematico la naturale propensione a porsi e risolvere dei problemi. Ed è fuor di dubbio che il matematico, di fronte a un problema, provi un profondo interesse più che per l'aspettativa della soluzione in sé, per il piacere sottile che gli deriva dalla sua dimostrazione. Insomma, il piacere intellettuale del matematico è lo stesso dell'investigatore quando riesce a dipanare una ingarbugliata situazione delittuosa. Così si rivolse Bertrand Russell al suo caro amico, il grande matematico britannico Godfrey Harold Hardy:

Se potessi dimostrare che la tua morte avverrà tra 3 minuti, beh ne sarei profondamente rammaricato ma il piacere della dimostrazione prenderà il posto del dispiacere della tua morte.

Non c'è quindi da meravigliarsi troppo dell'interesse del matematico Franco Eugeni verso il racconto breve *noir*. Buona lettura!





€ 10,00



ISBN 978-88-3293-773-2